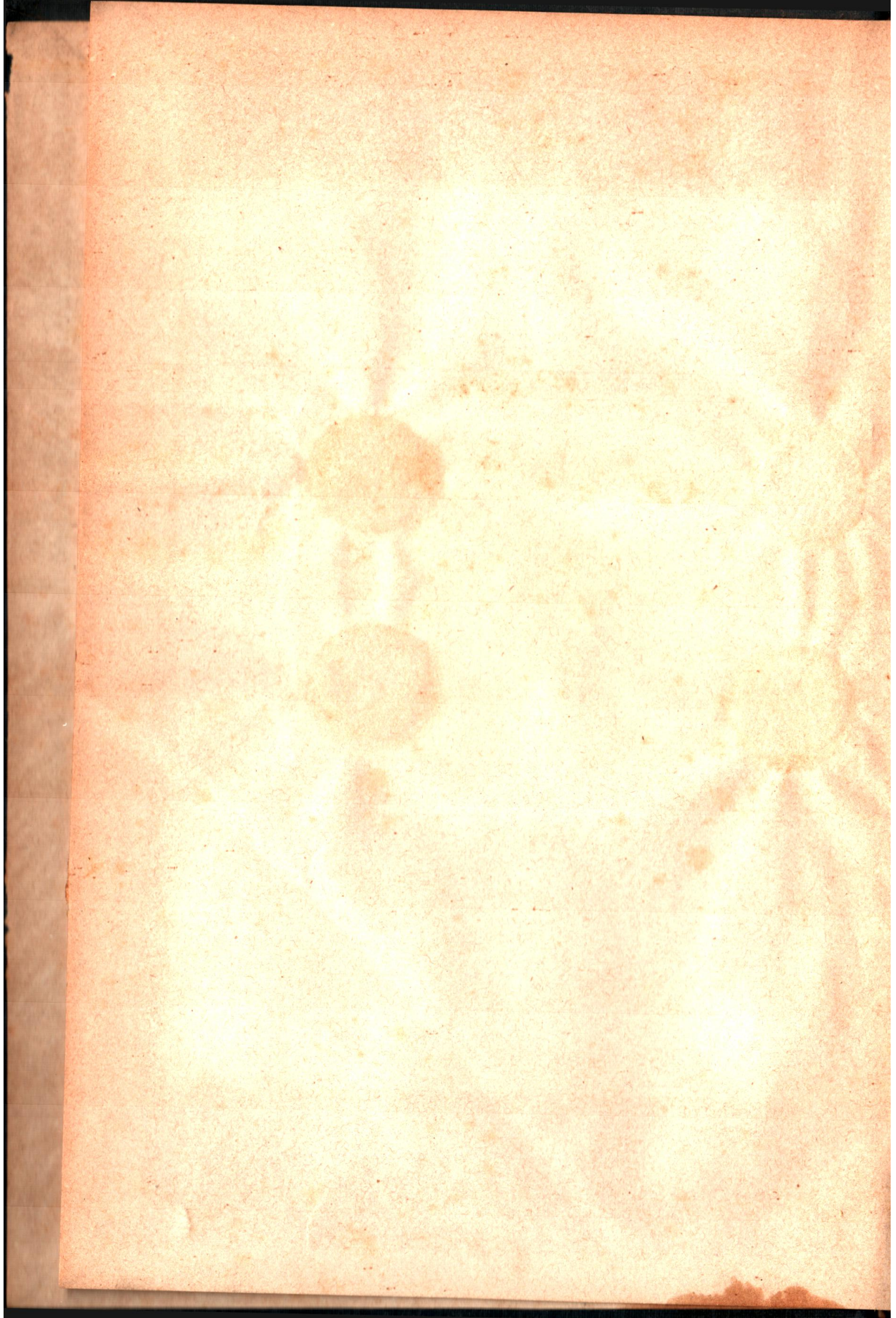
Il Beato
Giovanni Giovenale Ancina
Vescovo di Saluzzo
della Congne dell'oratorio di Roma.

ALFONSO BUGLIONI DI MONALE

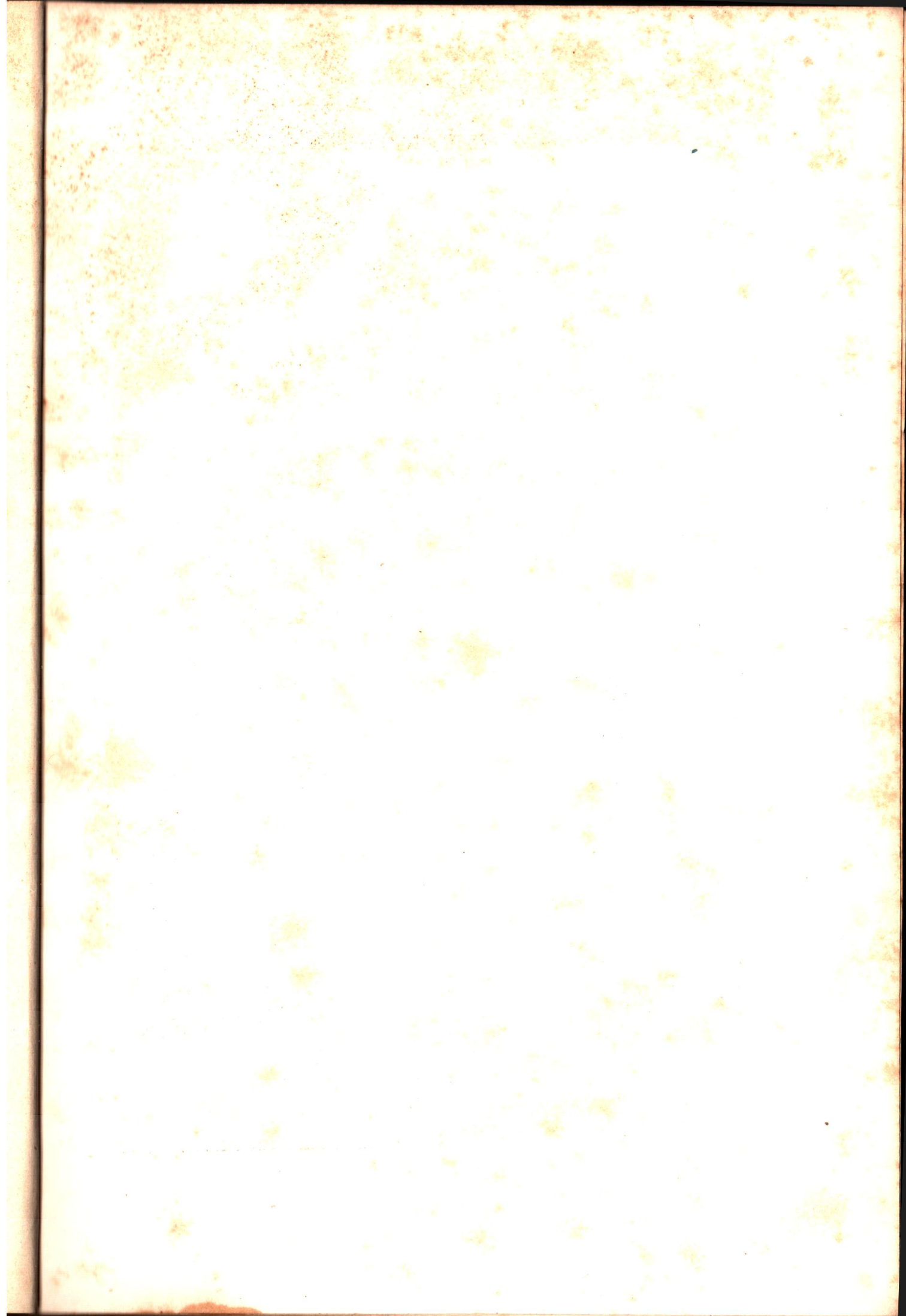
VESCOVO DI SALUZZO

nel suo Giubileo Sacerdotale

RINGRAZIAMENTI

VITA

DEL

BEATO GIOVANNI GIOVENALE ANCINA

DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

VESCOVO DI SALUZZO

B. Io. Iuuenalis Ancina Eps Salutiarum Pater Pauperum Appellatus.

VITA

DEL

BEATO GIOVANNI GIOVENALE ANCINA

DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO

VESCOVO DI SALUZZO

PER

PIETRO GIACOMO BACCI

PRETE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

SECONDA EDIZIONE ROMANA

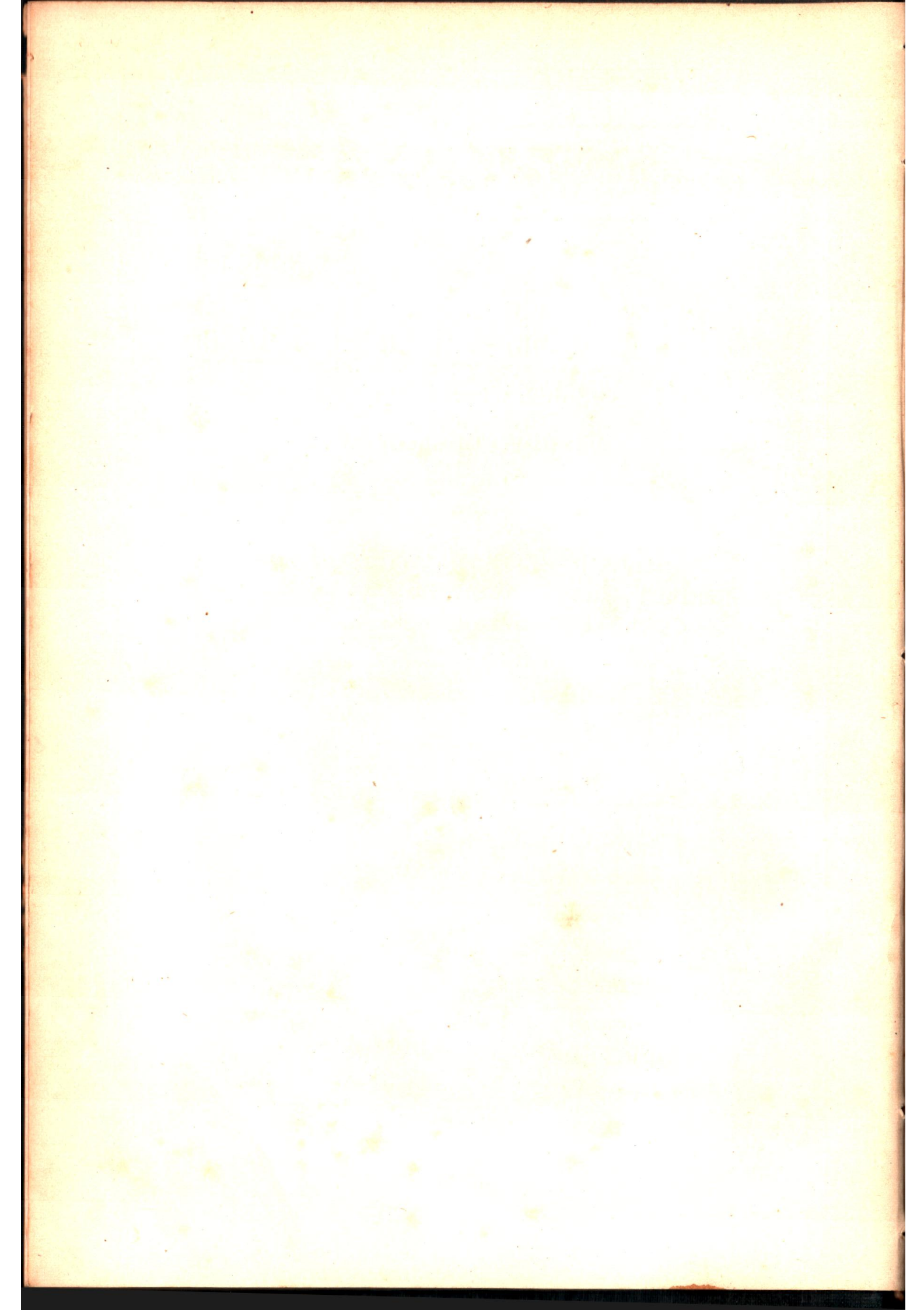
con nuova appendice

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

Via della Pace, Num. 35.

—

1890.

PREFAZIONE

Parecchi autori narrarono le gesta del Beato Giovanni Giovenale Ancina Prete della Congregazione dell'Oratorio, uno dei primi discepoli di S. Filippo Neri e poi Vescovo di Saluzzo. Cinque ne scrissero distesamente la vita. Il primo fu il P. Bernardino Scaraggi dell'Oratorio di Napoli; il cui lavoro riveduto e corretto dal P. Giovanni Matteo Ancina, fratello dello stesso Beato, rimase inedito e tuttora conservasi nell'Archivio di quell'Oratorio. Il secondo fu il P. Carlo Lombardi dello stesso Oratorio di Napoli, che scrisse sopra gravi e sinceri documenti, e la cui pubblicazione fu fatta in Napoli nel 1651 per i tipi di Giacomo Caffaro. Il terzo fu il P. Pietro

Giacomo Bacci dell'Oratorio di Roma, conosciuto nella repubblica letteraria per la vita che scrisse di S. Filippo Neri in occasione della canonizzazione di esso santo; lavoro egregio che si può dire un manuale di Ascetica, e che rese più che mai popolari i detti e le sentenze spirituali del Neri. La vita del Beato Giovanni Giovenale Ancina fu raccolta dal Bacci dai Processi fatti per la sua Beatificazione e da altre scritture autentiche. L'autore non potè vederla pubblicata: ma dopo la morte di lui, accresciuta, fu divulgata in Roma nella Stamperia di Filippo Maria Mancini nel 1671 in un volume in quarto. Nel fine dell'opera in un capitolo fu pure impresso un breve racconto delle virtù ed azioni di Giovanni Matteo Ancina Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma e fratello del Servo di Dio Giovenale. Non riuscì però l'edizione troppo corretta, come suole accadere ad opere postume. Il P. Giovanni Marciano dell'Oratorio di Napoli nelle accurate *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, impresse in Napoli in più volumi in foglio dal De Bonis, nel tomo primo, libro quarto, descrive esso pure ampiamente la vita del Beato. Ai giorni nostri il P. Aniceto Ferrante pur dell'Oratorio di Napoli e poi Vescovo di Gallipoli ed indi titolare di Callinico

pubblicò la più ampia vita del Beato che si conosca, arricchendola ancora di inediti documenti, dando in fine un saggio di poesie italiane del Beato tolte dal suo Tempio Armonico, ed allegando l'indice delle opere edite ed inedite del medesimo, con un altro indice di coloro che scrissero del Venerabile oggi Beato Giovenale Ancina. Questo lavoro pregevolissimo anche per il bel dettato venne pubblicato in Napoli per la prima volta nel 1856 per i tipi di Andrea Festa in ottavo grande; e fu riprodotto nel 1870 in Napoli medesima nella Tipografia degli Accattoncelli in un bel volume in ottavo di pagine 564; e le due edizioni furono dedicate a quel tipo di pastorale vigilanza, che fu il Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di quella popolosissima e religiosa città.

Oltre a queste copiose vite, vennero pure alla luce dei compendii; citeremo quello di Agostino della Chiesa, pubblicato in Torino appresso i Cavalleris nel 1665 e 1694; quello del Marchese Carlo Antonio de Rosa nelle *Memorie degli Scrittori Filippini* (tomo I, pagg. 16 e segg. — Napoli, Tipografia Porcelli 1846); e quello di Giovan Vittorio de Rossi in latino, che trovasi incorporato nell'Informazione fatta della causa del Servo di Dio ad Urbano VIII dal Cardinale Fabio Ghigi

(*Romae ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae* 1645): ma sopra tutti va ricordato il Commentario latino della vita del Beato scritto da quel purgatissimo scrittore, che fu Antonio Bianchini, pubblicato in un bell'opuscolo di 50 pagine, in Roma, per i tipi di Propaganda Fide nel 1870, allorchè venne pubblicato dalla s. m. di Papa Pio IX il decreto che approvava le virtù in grado eroico del Venerabile.

Dovendosi dunque, come è di uso nelle Beatificazioni e Canonizzazioni, imprimersi e distribuirsi la vita del Beato o del Santo, noi abbiamo prescelto, piuttosto che scriverne una nuova dopo tante accuratamente venute alla luce, quella del nostro Bacci, riducendola però a migliore e moderna e più corretta lezione quanto ad ortografia, cambiando soltanto i titoli di Venerabile o Servo di Dio in quello di Beato, e correggendo qualche solecismo. E tale precedenza venne da noi data al Bacci non solo perchè ha uno stile piano e facile ed adattato alla capacità di tutti, qual cosa richiedesi soprattutto in codeste pubblicazioni di occasione; ma anche perchè, oltre ad essere vita sufficientemente copiosa, fu scritta su i Processi ed altre autentiche scritture, e l'autore per parecchi lustri convisse nel nostro Oratorio

di Roma con Giovan Matteo Ancina fratello del Beato, da cui potè sapere quanto era necessario a tale narrazione. Certo al Bacci, come dice lo stesso Ferrante (*Prefazione*), si vuole ogni riverenza. Abbiamo però tralasciato l'ultimo capitolo dell'ul-l'ultimo libro, come quello che narra in breve le azioni del fratello del Beato, le quali ora fuor di luogo andrebbero ricordate; come anche si tralascia l'indice delle cose più notabili messe nella prima edizione. In cui vece riprodurremo dal Ferrante i due indici dell'opere edite ed inedite del Beato e di coloro che scrissero di lui. In fine poi pubblicheremo i tre Decreti promulgati per venire a questo atto solenne della Beatificazione, cioè quello delle virtù *in grado eroico*, e l'altro dei due miracoli approvati.

Speriamo che torni utile questo libro non solo alle persone divote, e specialmente ai preti, ai religiosi ed ai vescovi; ma anche agli uomini di lettere e di scienze, nelle quali il Beato riuscì dottore lodevolissimo in medicina, e scrittore di molte e leggiadre poesie latine e volgari. L'indole di lui piacevole e soave, trasfusa nella vita del Bacci che si riproduce, farà che la lettura di essa sia a tutti gradita.

DELLA VITA

DEL BEATO

GIOVANNI GIOVENALE ANCINA

LIBRO PRIMO

NEL QUALE SI RACCONTANO LA VITA E LE AZIONI DI GIOVENALE
DAL SUO NASCIMENTO FINO CHE FU ELETTO VESCOVO DI SALUZZO

CAPITOLO I.

Nascita di Giovenale, e sue primizie nello spirito e negli studi.

NACQUE il Beato Giovanni Giovenale in Fossano città nel Piemonte, la quale tra l'altre sue lodi, si rende singolarmente riguardevole per la purità della Fede conservata mai sempre a fronte degli eretici confinanti. E fu la sua nascita a' 19 d'ottobre in sull'aurora dell'anno 1545, essendo Sommo Pontefice Paolo III, e Duca di Savoia il serenissimo Emanuele Filiberto.

Il padre ebbe nome Durando, dell'onorata famiglia Ancina originaria di Spagna: uomo non solo di stima,

autorità negli officii e maneggi pubblici, ma quello che più importa, di non mediocre bontà di vita.

La madre si chiamò Lucia degli Araudini, donna di più che ordinaria pietà cristiana e di molta carità verso il prossimo.

Dovea il fanciullo aver nome Giovenale in memoria dell'avo paterno, ma perchè nato appena ricevè per voto de' suoi parenti una grazia di sanità mediante l'intercessione di S. Giovanni Battista, fu da' suoi, per memoria di tal grazia, chiamato Giovanni Giovenale.

Ebbe dai suoi genitori una lodevole educazione così in ordine alle virtù cristiane, come alle lettere, nelle quali, acciocchè facesse quel profitto che prometteva il suo ingegno, fu nell'anno decimoquarto di sua età inviato con buona compagnia al famoso studio di Montpellier in Francia.

Giunto in Montpellier si applicò con grande ardore agli studi; ed in una licenziosa moltitudine di giovani studenti seppe istituire un divoto tenor di vivere, con frequenza de' santi sacramenti, e con prudente lontananza da tutto quello, che poteva macchiare la sua purità.

Si mostrò sempre accurato nell'elezione degli amici, non si soddisfacendo, se non in quelli, che erano di lodevoli costumi; tra' quali alcuni discendenti della stirpe di S. Rocco gli furono molto cari, così per la grata memoria del Santo, come per la propria loro virtù.

Ma poco potè durare la sua dimora in Montpellier, poichè spargendosi nella Francia il pernicioso seme dell'eresia Ugonotta, Emmanuel Filiberto Duca di Savoia zelantissimo della Fede Cattolica fece pubblicare un editto, in cui comandava a' suoi sudditi, che studiavano in paesi pericolosi, e particolarmente in Montpellier, che dovessero fra lo spazio di due mesi tornare alle loro abitazioni.

In virtù di quest'ordine si ricondusse Giovenale a Fossano, donde non molto dopo fu dal padre inviato allo studio del Mondovì, che dalla pia sollecitudine del Duca veniva in quel tempo provveduto di lettori eminenti in tutte le professioni. E quivi Giovenale, invaghitosi della varietà delle scienze, oltre agli studi di Filosofia e Medicina, attese a quelli di Rettorica, Matematica e Anatomia, e acquistò sì felice possesso di queste e altre scienze, che quando poi ebbe a sostenere le conclusioni, non solo le sostenne in materie di Filosofia, ma ancora d'Astrologia, di Geometria, di Aritmetica, di Musica, di Dialettica, di Chimica, e d'altre materie sottili, non diminuendo però mai con tali esercizi il progresso nello spirito, il quale veniva eziandio riconosciuto nelle occasioni delle sue dispute, in cui manteneva una singolar modestia e composizione, la quale poi sempre ritenne finchè visse, solito a dire intorno la modestia del disputare :

Unum oro, procul hinc strepitus et iurgia fiant:
Musarum hic locus est, et habet victoria laudem.

Non era ancora Giovenale giunto al termine dei suoi studi, quando gli sopraggiunse avviso dell'infermità di Durando suo padre: per la qual cosa fu necessitato a partirsi dal Mondovì, e ritornarsene alla patria, dove con quella carità, che ad un tal figlio si conveniva, assistè all'infermità e pia morte del buon vecchio.

Morto il padre, e rassettate le cose domestiche, desideroso il buon giovine d'avanzarsi nella perizia della Medicina, si trasferì alla famosa Università di Padova, e quivi dando compimento ai suoi studi, acquistò un eccellente possesso di quella professione; e benchè fosse in età così labile, e in città in quel tempo assai libera, conservò nondimeno col divino aiuto la sua virginal modestia ed innocenza.

Ma qual egli sia stato nella sua puerizia e adolescenza resterà facilmente manifesto dall'attestazione, che ne fa Monsignor Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, e insigne canonista, il quale dice di lui, che s'era sempre governato *etiam* ne' primi anni in modo, che pareva un prudentissimo vecchio. E un testimonio depone con giuramento di Giovenale e insieme di Giovanni Matteo suo fratello, che davano saggio in quella loro tenera età di voler acquistare il Paradiso, mentre spendevano il tempo, che loro avanzava dalle scuole, in cantar salmi, inni e litanie avanti le immagini de' Santi. E un sacerdote curato di Cuneo nel Mondovì lasciò scritto di lui queste parole: “ Ebbe

„ Giovenale una così onesta e religiosa educazione,
„ che mai in tutta la sua vita non attese a giuochi
„ e passatempi, ma sì bene a far acquisto di quel ca-
„ pitale di virtù, che conviene ad un uomo ingenuo
„ e cristiano. Appariva negli anni anco più teneri una
„ tal decenza e onestà di volto e di corpo, che lo
„ rendeva a tutti non meno amabile, che riguarde-
„ vole; praticava fin d'allora un'insolita parcità e asti-
„ nenza nel vivere, che di poi tanto virtuosamente
„ ritenne in tutto il corso di sua vita „. Così il testificano quelli, che convissero seco, i quali professavano, che dal vedere in un giovanetto quella maturità senile si sentivano stimolati al ben oprare. S'applicò nella sua adolescenza con gran fervore agli studi, e con essi precludeva ogni adito all'ozio. E parto di questa sua applicazione sono state non solo le materie più gravi, che ha pubblicate, lette e difese, ma anco le più amene, che diede alla luce, come in specie l'erudito poema *De Academia Subalpina.* In occasione di esser visitato dai suoi condiscepoli, cercava co' suoi discorsi d'affezionarli alle scienze, non ostante le difficoltà, che v'erano nell'apprenderle, e replicava loro quel verso d'Esiodo:

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

Ed era solito inculcar loro questa verità, che l'uomo non è nato all'ozio, ma alla virtù; non al proprio

piacere, ma all'utilità e della patria e de'cittadini. Con queste massime passò in Mondovì la sua adolescenza, e fu da tutti riputato per un esatto custode e per un vivo specchio d'ogni virtù.

CAPITOLO II.

Progresso di Giovenale nella pietà e nelle lettere.

ERMINATI felicemente i suoi studi, si ridusse Giovenale in Torino, dove poco avanti era stato trasportato lo studio maggiore della Provincia, e quivi prese la laurea del Dottorato in Filosofia e Medicina.

Ricevuto tal grado, gli fu quasi subito conferita la lettura di Medicina in quello studio, nella quale si portava con molta lode e con soddisfazione universale: e oltre alla cattedra si diede con pari utilità del pubblico alla pratica di questa medesima professione di Medicina. E pareva che Iddio benedicesse le sue cure con riuscimenti molto felici; de' quali se ne può anche ragionevolmente dar credito alla sua pietà, la quale era cagione, che santificasse l'esercizio di questa professione con massime veramente cristiane.

Una era, che non mai incominciava la cura, se prima non l'avesse raccomandata a Dio con l'orazione.

Secondariamente, non voleva proseguirla, se gl'infermi non si fossero sollecitamente riconciliati con Sua Divina Maestà per mezzo della Confessione Sacramentale.

Oltre a ciò abbracciava con straordinario contento le cure de' poverelli, e sentiva compiacimento in frequentare i loro poveri tuguri; e del suo faticare nelle loro infermità non solo ricusava da essi ogni sorta di stipendio o retribuzione, ma egli medesimo pieno di tenerezza verso di quelli era solito di somministrare ad essi qualche elemosina.

Similmente per accomodarsi alla debolezza de' poveri impotenti alle spese, s'industriava con ingegnosa carità di prescriver loro rimedi, che portassero pochissima spesa, servendosi in ciò dell' esquisita perizia, ch'egli aveva della virtù dell'erbe.

Nel servizio finalmente de' poveri, e con la prontezza e con la frequenza delle visite, *intelligens super egenum et pauperem*, li serviva come fossero stati qualificatissimi personaggi.

Gli vennero in questo mentre occasioni molto onorate, e al parer del mondo assai desiderabili, d'apparentarsi, alle quali non volle a patto veruno porger orecchio l'amator della virginità, escludendo sempre le persuasioni degli amici e de' parenti, in virtù senza dubbio d' una più potente persuasione dello Spirito Divino, che a stato più alto l'avea destinato.

Così andavano le cose di Giovenale, quando Iddio, per più purificarlo da ogni affetto terreno, chiamò a sè Lucia sua madre da lui teneramente amata. Donna, invero, di virtù più che mediocre, liberalissima verso i poveri, ne' bisogni de' quali si sentiva, com'ella diceva, un'occulta violenza di sovvenirgli, a tale che essendo una volta ripresa da uno de' suoi per aver dato troppo abbondantemente, e in particolare a persone poco amorevoli della casa, ebbe a rispondere: « Legatemi le mani, se non volete che io dia ». Questa poi, venendo a morte, ordinò che il prezzo per altro dovuto alla sua pompa funebre si distribuisse in sovvenimento de' poverelli.

Morta la madre, e ogni giorno più avvicinandosi l'adempimento de' disegni, che Dio avea premeditati in quest'anima, avvenne che si convocò in Savigliano il Capitolo provinciale de' Padri Agostiniani, e con tale occasione Giovenale (quantunque non avesse ancor fatti i suoi studi di Teologia) argomentò con molta lode nelle conclusioni, che ivi si sostennero di tale scienza; e in frequentare quelle sacre adunanze assistè in particolare una mattina ad una Messa solenne di requie; e quando conforme a' Sacri Riti si cantava il responsorio, nell'udire quelle parole: *Dies illa, dies irae,* fu interiormente illuminato ed intimorito intorno all'orrore e spavento, che porterà seco quel tremendo giorno; ed in considerare quel: *Caeli movendi sunt et terra,* che sentì successivamente cantare, redarguiva se mede-

simo d'un'intollerabile stupidità di spirito, mentre sentiva intimarsi l'alterazioni e lo sconvolgimento dei cieli, e pure non sentiva finora nel suo cuore quei movimenti di spirito, che dalla creatura son dovuti al Creatore; ed ingrandito l'animo con questo nuovo lume dello Spirito Santo, conobbe intimamente la vanità delle cose umane; si disaffezionò agli studi profani, restando senz'altra stima, che della virtù cristiana, senz'altro affetto, che delle cose del Cielo.

Si diede tutto alla lettura della Sacra Scrittura, e per via così d'orazione, come di lezione sacra, cercava qual fosse la volontà di Dio nell'elezione di qualche stato più perfetto.

Esaudì Iddio le preghiere del suo servo, guidandolo soavemente a quello stato, nel quale avea destinato di servirsi di lui, e questo fu nella seguente maniera.

Andò a Roma il Conte Giovanni Federico Madrucci fratello del Cardinale di Trento col titolo di ambasciatore del Duca Emmanuel Filiberto a Gregorio XIII Sommo Pontefice, e come quello, che amava con singolar affetto Giovenale, e che con particolarità stimava la sua virtù, e che anco aveva molta confidenza nella perizia della sua professione, gli fece un cortese invito ad andar seco a Roma; e Giovenale volentieri corrispose all' amorevolezza di questo signore, trattandosi d'andare a godere quella santa città, dove, per la santità del luogo, e per ogni altra com-

modità in materia di spirito, poteva sperare più chiara cognizione di quello, che Iddio volesse da lui; e dove inoltre si sentiva stimolato della divozione che soprastava dell'Anno Santo.

Andò dunque Giovenale, e nel suo partire donò gran parte de' suoi libri a' Padri Cappuccini di Fossano, e l'altra parte avendola consegnata ad un libraro in Torino, acciocchè la vendesse e gli rimettesse il danaro in Roma, il buon uomo, avendo venduto i libri, spese il ritratto del prezzo in proprio servizio ed utilità. Ma Giovenale, ancorchè risapesse il tutto, cominciando d'allora a dar saggio dello staccamento del suo cuore dall'interesse, non volle che per alcun modo fosse da' suoi molestato, anzi per lettere il tutto liberamente gli condonò.

CAPITOLO III.

Arrivo di Giovenale in Roma, e sua virtuosa maniera di vivere sino che entrò in Congregazione.

Giunto a Roma ebbe per bene di rendersi idoneo strumento per quello, che Iddio volesse disporre di lui, con lo studio della Teologia, nella quale ebbe, oltre agli altri maestri, la santa memoria del Cardinale Bellarmino, con cui Giovenale fin d'allora introdusse una cordial confidenza, che poi si tenne sempre cara in tutta la vita; e sotto un tanto Maestro prese ottimo possesso di quella sacra scienza.

Non ostante tutte le sue occupazioni, sapeva la sua industriosa divozione trovar tempo d'occuparsi nella lezione di qualche libro spirituale, in udire la parola di Dio, nella visita degli ospedali e in venerare le chiese più celebri di Roma, e singolarmente la Basilica di S. Pietro.

Coltivava con molta gelosia la purità del suo cuore, onde per qualsiasi rispetto o interesse non avrebbe mai piegato il consenso a cosa, che potesse portare minimo detrimento alla sua innocenza: la quale tenea particolarmente custodita con la meditazione frequente dei Novissimi, nella considerazione de' quali talmente s'era internato e approfittato, che dove agli altri suole esser di non picciolo orrore la meditazione della morte, a Giovenale per contrario (come professò apertamente in più occasioni) serviva di diletto e giocondità. E perchè naturalmente non aveva molto pronto il sonno, erano i Novissimi nel tempo della notte l'oggetto dei suoi pensieri, facendone anco tèma di qualche divoto componimento, per tenere, com'ei diceva, con così utili composizioni, la rocca del cuore d'ogni intorno ben difesa dalle male suggestioni del Demonio, che come principe delle tenebre suol muovere in quel tenebroso tempo.

Diede non poco alimento alla virtù di Giovenale in questo tempo la pratica d'uomini, e per spirito e per lettere insigni, quali furono particolarmente i PP. Toledo e Possevino della Compagnia di Gesù, Marc'Antonio Mureto, Achille Stazio e il Dottor Martino Navarro, il quale in un suo *Consiglio* manoscritto, facendo menzione di Giovenale, lo chiama: *Eruditissimum Religiosissimumque virum.*

Mentre con questi mezzi procurava il Beato l'avanzamento del suo profitto, non trascurava ancora, per

quanto gli permetteva il suo stato, d' adoperarsi in quello degli altri. *Mihi unum in primis propositum est* (troviamo, che si teneva ricordato con averlo scritto) *in sancto Dei ipsius timore exerceri, necnon et alios complures ad hoc ipsum perducere.*

Faceva opportunamente caritative correzioni, insinuava consigli salutari, e stimolava con gran premura che si ascoltasse la parola di Dio fruttuosamente predicata; e una volta tra l'altre avendo cognizione di un giovine molto dedito alle vanità del mondo, e molto scordato di Dio, lo condusse una mattina destramente e con santa industria alla predica del P. Lupo Cappuccino; e piacque a Dio di consolare il buon zelo di Giovenale, poichè in udir quella predica sentì il giovine sì efficaci mutazioni nel suo cuore, che determinò di lasciare le vanità della vita passata, e datosi totalmente allo spirito fra poco tempo si fece Cappuccino.

Tali erano gli andamenti di Giovenale, quando piacque al Signore di aggiungere nuovi ed efficaci stimoli al suo servo, per porre in esecuzione quello che tanto bramava, che era il separarsi affatto dal mondo; e questi furono il vedere, che alcuni della Corte del Cardinal di Trento lasciavano il mondo, ed entravano in diverse Religioni; e molto più poi l'avviso, che ebbe da Torino, che un famoso dottore ed avvocato nominato l'Albosco, si era fatto Certosino con stupore ed edificazione di tutta quella Corte. E udendo

insieme l'azioni eroiche che di lui si raccontavano, dal mondo non conosciute, di attendere ad offici vilissimi di cucina e a nettare le lucerne nella Certosa di Pavia, stimò il buon Servo di Dio, che questi esempi fossero voci dello Spirito Santo, che l'invitasse a seguirli.

Onde per poter ciò fare più liberamente mandò alla patria Giovan Matteo suo fratello minore, che di quei dì si ritrovava ancor esso in Roma, essendo veramente all'uno e all'altro, *cor unum et anima una*, acciocchè, accomodate ivi le cose, e ritornato poscia a Roma, potessero ambedue più quietamente porre in esecuzione quel tanto, che Dio si fosse degnato di mostrar loro.

Mentre Giovan Matteo si trattenne nella patria per più lungo tempo che non si credea, per le molte difficoltà, che gli sopraggiunsero, entrò un giorno il buon Giovenale per divina ispirazione nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, dove in quel tempo facevano gli esercizi i Preti della Congregazione dell'Oratorio novellamente instituita da S. Filippo, e sentendo sermoneggiare, vi si fermò. E quando sentì quella maniera familiare di ministrar la parola di Dio con utilità e semplicità, aggiuntavi quella soave terminazione della musica, rimase affezionato e preso, e vi ritornò più volte: e seguitando di frequentare quel luogo, s'innamorò siffattamente dell'Instituto, che, desideroso di farne partecipe il fratello, gli scrisse una lettera di questo tenore:

“ Da certi giorni in qua vado all'Oratorio di San
„ Giovanni de' Fiorentini, dove si fanno ogni dì bellis-
„ simi ragionamenti spirituali sopra l'Evangelio, delle
„ virtù e vizi, della Storia Ecclesiastica e delle vite
„ de' Santi, ed ogni giorno sono quattro o cinque che
„ ragionano, e vi vanno a sentire persone onorate,
„ vescovi, prelati ecc.; alla fine si fa un poco di mu-
„ sica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai
„ discorsi precedenti. Hanno narrato la vita del glo-
„ rioso S. Francesco, e di diversi suoi discepoli, e di
„ S. Antonio di Padova. Vi prometto che è cosa bel-
„ lissima, e di gran consolazione ed edificazione; e
„ mi sa male che, nè voi nè io, non sapessimo mai
„ l'anno passato che ivi si facesse sì nobil esercizio.
„ Or sappiate che quelli che vi ragionano sono per-
„ sone qualificate *in sacris*, di molto esempio e spiri-
„ tualità. Hanno per capo un certo R. P. Filippo vec-
„ chio ormai sessagenario, ma stupendo per molti ri-
„ spetti, e specialmente per la santità della vita, e
„ per la mirabile prudenza e destrezza in inventare
„ e promuovere esercizi spirituali, essendo stato au-
„ tore di quella grande opera di carità che si faceva
„ alla Trinità de' Pellegrini quest'Anno Santo. A costui
„ tribuiscono molto il P. Toledo, Possevino ed altri.
„ Insomma dicono esser un oracolo non solo in Roma,
„ ma in molti altri luoghi lontani d'Italia, Francia e
„ Spagna, onde molti da lui concorrono per consiglio „.

Pigliò Giovenale con tale occasione amicizia del

P. Cesare Baronio, il quale conosciuta la staccatezza e bontà di lui, molto se gli affezionò; e successivamente considerando la sua dottrina e diligenza in ponderare le cose d'erudizione, cominciò fin d'allora a conferir seco della materia de' suoi *Annali Ecclesiastici*, siccome dopo che Giovenale fu entrato in Congregazione, si servì parimente dell'opera sua in rivederli.

Lo diede ben tosto a conoscere a S. Filippo, il quale l'accolse, come era solito, con molta carità, e prendendolo Giovenale per guida dell'anima sua, fece primieramente una confessione generale di tutta la sua vita, seguitando da indi in poi di confessarsi da lui, il che faceva, benchè semplice secolare, ogni giorno, e udendo parimenti da esso quasi ogni giorno la Messa in S. Girolamo della Carità, dove in quel tempo il Santo dimorava. Il che continuò Giovenale di fare per un anno intiero, e così con la pratica continua d'un tanto uomo crebbe nell'acquisto d'ogni virtù.

Giovan Matteo intanto, giunto al fine degl'impedimenti, che intorno all'aggiustamento delle cose loro se gli faceano in Fossano, accomodato il tutto al meglio che potè, se ne tornò a Roma, dove insieme col fratello, mettendosi anch'egli sotto la cura di S. Filippo, pendevano ambedue dall'obbedienza del Santo.

Crescendo pertanto l'Uomo di Dio tuttavia più nello spirito sotto la cura ed ammaestramento di San Filippo, si risolveron tutti e due d'ultimare il lor an-

tico desiderio di farsi Religiosi in un'istessa Religione: ma conferendo questo pensiero più posatamente e minutamente col Santo Padre, il quale in discernere gli spiriti avea dono da Dio singolarissimo, subito che gli proposero di voler eseguire quel che avevano fra di loro determinato, e che ne volevano il consiglio di lui, crollò la testa e disse che non era cosa per essi, ma che piuttosto s'accostassero alla nuova Congregazione dell'Oratorio, che appunto in quel tempo s'era eretta nella Chiesa Nuova di S. Maria in Vallicella, conoscendo il Santo Padre con lume superiore, che l'austerità della vita da essi desiderata non era buona per loro, siccome poi l'esito delle cose manifestamente dimostrò.

Ebbe Giovenale in ciò alquanto di repugnanza, per amar egli il rigore e la solitudine; ma sapendo dall'altra banda quanto grande fosse il lume dato da Dio al Santo, abbassò l'intelletto, e lo sottomise al di lui parere, e così insieme col fratello nell'anno del Signore 1568, di sua età 33, nel primo giorno d'ottobre, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma.

Parve strana questa risoluzione ad alcuni, e fu attribuita piuttosto a fervore imprudente che a matura deliberazione. E vi fu persona in Torino lettore insigne e amicissimo suo, che intesa tal nuova, a guisa di Ausonio Gallo con S. Paolino, lo tacciò di rivolgimento di cervello; ma la perseveranza e il frutto che fece tanto in Roma quanto in Napoli in Congre-

gazione, come vedremo, e la promozione dipoi al vescovado di Saluzzo con tanto esempio e buona riforma di costumi in quei paesi, eziandio per brevissimo tempo che vi stette, approvarono quanto prudente fosse stato il consiglio di S. Filippo, e ben fondata la risoluzione di Giovenale.

CAPITOLO IV.

Ingresso di Giovenale in Congregazione, e suo accrescimento di spirito nel nuovo stato intrapreso.

Ammesso che fu Giovenale in Congregazione, concepì primieramente affetto di figlio verso la sua vocazione, facendo gran stima del suo stato: e in vedersi aperto il campo di perfezionar se medesimo e di cooperare alla salute altrui, ne rendeva spesso grazie a Dio; e talvolta, dando luogo al suo giubilo, componeva divote poesie in lode della sua Congregazione, e invitando una volta Giovan Matteo suo fratello a gioir seco della comune vocazione, gli dice: *Dominus regit nos, et nihil nobis deerit, in loco pascuae, ibi nos collocavit.* E quando poi l'ubbidienza del Vicario di Cristo lo chiamò fuori di Congregazione allo stato di vescovo, volle portar seco la chiave dell'amata sua camera, per consolar, come ei diceva, con questa memoria l'amarezza della sua

perduta quiete; e desiderando che anche fuori di Roma fosse goduto quel bene che egli provava e godeva nella sua vocazione, procurò che in altri paesi s' introducesse la Congregazione dell'Oratorio (quantunque le nostre Congregazioni sieno indipendenti l'una dall'altra) e in particolare egli fu la cagione, che si fondasse la Congregazione in Camerino con molto utile di quella città.

Si vestì dello spirito di Congregazione, e viveva tutto applicato agli esercizi dell'Instituto, con tanta delicatezza nell'osservanza di essi, che castigava ogni sua minima trasgressione, e se n'accusava con gran sentimento e d'umiltà e di dolore.

Dipendeva in tutte le cose sue dalla direzione del Superiore; e quantunque la nostra Congregazione non abbia voto d'obedienza, stimò nondimeno assaissimo e si segnalò in questa virtù, come altrove diremo; e aveva per sospetta ogni sua azione che fosse scompagnata dall'obbedienza, solito a dire: *Omnia sub sigillo sanctae obedientiae fiant;* e questo guadagno che s'acquista nell'ubbidire, non solamente lo volea nelle cose grandi, ma anco nelle piccole; onde troviamo che ancora in scriver talvolta una lettera vi ricercava il merito dell'obbedienza; e per vivere disimpegnato da qualsiasi pretesto, che potesse distrarlo dalla perfetta osservanza del suo Instituto, si prefisse in animo di viver alienissimo dalla Corte; nè altro che l'obedienza poteva giammai alterare la sua determinazione.

Sacerdos cum sim (scrisse egli al Cardinale Andrea Battorio) *quamlibet indignus, ac plane inutilis Dei servulus, aulicis salutationibus iampridem nuncium remisi, cumque non meopte arbitrio, sed alieno, Superiorum videlicet lege, vivam, Magnatum fores eminus vix intueri, nedum ingredi ausim*. In questa maniera si scusò con questo gran Cardinale e si dispensò dal visitarlo, quantunque peraltro fosse da lui molto amato.

Si teneva caro per sè l'ultimo luogo tra tutti di Congregazione, e non sapeva parlare di se medesimo, se non come dell'infimo di tutti; così la sottoscrizione che usava, era: *Iuvenalis Ancina Congregationis Oratorii minimus atque indignus*. Così in una sua lettera scritta al P. Giovan Matteo suo fratello, dopo il saluto de' Padri, " salutate (dice) tutti infine al cuoco e guattero di cucina: *quorum non sum dignus corrigiam calceamenti solvere* „. E una volta confondendosi d'esser sacerdote, e seriamente considerando la sproporzione de' suoi deboli talenti con ministeri e funzioni sacerdotali, confessò con la sua solita sincerità che di cuore invidiava lo stato d'aiutante di cucina, come posto adattato alla viltà del suo essere, e che il pensiero d'esercitare così indegnamente, come faceva, ministeri tanto santi, quali erano amministrare i Sacramenti e la parola di Dio, l'avea fatto incanutire avanti il tempo.

Soddisfacea a questo suo umile sentimento con impiegarsi, per quanto gli era concesso, nei più vili

e abietti ministeri di casa, occupandosi con gran consolazione del suo spirito in scopare la chiesa, nettare i candelieri, preparare gli altari; s'offeriva di scopar la stanza e fare il letto agli altri Padri; pregava il cuoco che gli lasciasse lavare i piatti e le pentole; faceva istanza a molti che si degnassero di corregerlo e ammonirlo; e non solo rendeva grazie a chi ciò faceva, ma gli professava obbligazione particolare; accusava i suoi difetti anche publicamente nel refettorio, e questo faceva con tanto sentimento, che molti per tenerezza lagrimavano.

Fu amico degli studi sacri, e quello che in essi pretendea era l'aumento del suo spirito; e questa sola pretensione voleva che avessero i nostri di Congregazione dal loro studiare; onde a' nostri studenti ricordava che la sacra Teologia: *non facit discipulum iactantem, sed lacrymantem;* rammentava loro, che: *in malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis.* E lor proponeva l'esempio d'un Santo Religioso Francescano, il quale prima di studiare, diceva a Dio: *Tantum da diligere, quantum das cognoscere: nec da amplius cognoscere, quam diligere; quia nolo te cognoscere, nisi ut te diligam.*

Fu uomo di grande orazione, ed oltre agli spazi ordinari d'orare che si prescrivono dall'Instituto, consumava ancora molto tempo in questo santo esercizio; e come che la notte è tempo più d'ogni altro opportuno per le sacre meditazioni, era suo costume di

levarsi di letto nel più profondo della notte per trattar con Dio nell'orazione. E a questa santa usanza esortò col suo buon esempio Giovan Matteo suo fratello, dandogli per rimedio di poter ciò fare più speditamente, quello che praticava in se stesso, con non leggiera mortificazione, in tempo d'inverno, cioè di dormir vestito, soggiungendo, che con questo mezzo, *non est mihi vanum, neque pigrum surgere ante lucem.* E l'affetto, che aveva all'orazione, lo rendeva amico della solitudine, la quale si tenne sempre cara, per quanto gli permise il suo Instituto. *Mi mage cella placet,* soleva dire, come che nella cella più opportunamente che altrove avea liberi i suoi affetti con Dio. Più volte avvenne, che chiuso in camera fu udito prolungare colloqui senza sapersi con chi, e poi costretto a palesar la verità, stesa con santa semplicità la mano, ed additando due divote imagini, del Crocifisso l'una e l'altra di Maria Vergine, confessò chi fossero quei personaggi con cui trattava. *Hinc,* appunto, *pastus a vulnere, hinc lactatus ab ubere.*

Univa però Giovenale con un tenero amore alla sua camera, una total prontezza del suo spirito a lasciare il ritiramento per occuparsi nella vita attiva ogni volta che la carità o l'ubbidienza ricercava la sua opera, e diceva che questo è un lasciar Dio per Dio; e che il saperlo fare porta seco un Paradiso mirabile. Aggiungendo, e son parole sue: “ Benchè sia „ di maggior perfezione il quieto e dolce riposo di

„ Maria, che l'inquieta e turbata fatica di Marta, ad
„ ogni modo gran consolazione, gran soddisfazione e
„ contento parmi che debba esser dell'anima, quando
„ si trova indifferente ad esser da Dio chiamata ed
„ impiegata o all'una o all'altra parte, qualunque si
„ sia; o all'ozio e riposo della contemplazione, od al
„ negozio e travaglio dell'azione, e così tutta total-
„ mente rassegnata in Dio, altro più non vuole e de-
„ sidera, nè altro più cerca e brama che piacere al
„ Signore ed al suo caro Sposo, e rendersegli in tutto
„ e per tutto sempre più pronta ed ubbidiente fino
„ alla morte „.

Con questa bella unione di vita contemplativa e attiva soddisfacea prontamente a tutto quello che esigeva da lui la sua vocazione fuori della camera: o fosse d'assistere alle confessioni, o di visitare gli infermi e carcerati, o di soddisfare agli offizi ingiunti dalla Congregazione, o d'occuparsi nella buona direzione degli eretici convertiti alla fede, o in opere di misericordia verso i poverelli, che a lui era la più cara e la più frequente occupazione di tutte, o finalmente in tutto quello che conosceva esser debito o d'ubbidienza o di carità, contentandosi di vivere angustiato dal tempo a segno, che com'ei scrisse al fratello: “ Appena trovava tempo il sabato per farsi la chierica „.

E non è dubbio, che la carità verso i prossimi abbia più d'ogni altra virtù segnalato questo Servo

di Dio. Poichè verso di essi aveva viscere tenerissime, e cura e provvidenza più che di padre; e secondo che Dio gli dava notizia de' bisogni loro, si privava prontamente d'ogni sua comodità, non solamente di danaro, ma di libri, e di quei pochi mobili che per suo necessario uso teneva in camera, arrivando a segno fin di spogliarsi della propria veste per ricoprire la nudità de' poveri, come altrove diremo, quando a parte n'occorrerà far menzione della sua carità.

Era poi il suo conversare in Congregazione un incentivo alla carità e un invito ad ogni virtù; poichè era modestissimo, non punto tenace del suo parere, mansueto, che pareva non sapesse alterarsi con alcuno. Aveva una grande ugualità di spirito ed un felice dominio sopra le sue passioni; onde quelli che conversavano seco attestano, che in ogni accidente, qualunque fosse, non alterava mai la serenità del suo volto. E tra gli altri Luigi di Ponte primicerio di Padova, che per lungo tempo lo praticò, dice di lui queste parole: “ Sono rimasto edificatissimo di Giove-
„ nale, poichè in tanti anni che ho praticato seco,
„ l'ho veduto sempre lo stesso, non mai turbato, non
„ mai malinconico, non mai troppo allegro, ma sem-
„ pre con la stessa ilarità, cosa propria de' veri Servi
„ di Dio „.

Nel parlare era parco e circospetto di maniera, che quelli che ebbero familiarità seco, han potuto testificare di non avere inteso neppure una parola oziosa

da quella benedetta bocca. E questa medesima parcità e circospezione di parlare desiderava anch'egli nel suo buon fratello Giovan Matteo, onde l'avvisava che stimasse assai ogni picciolo frammento di tempo, e che sapesse sottrarsi con una savia fuga da coloro, che gli recavano ben picciola cagione di simile perdita, i quali da lui erano chiamati sanguisughe, non stimando minore la perdita del tempo, che quella del sangue. *Abscondere cito*, lor diceva, *et procul aufuge: in monte salvum te fac: in superiora tecta ascendito: fuge dilecte mi: qui te quaerunt, non inveniant.*

A questo fine restrinse, per quanto gli fu possibile, il commercio delle lettere, che prima d'entrare in Congregazione soleva mantenere con diversi amici, siccome se ne dichiarò col P. Giovan Matteo, con queste precise parole: " *Nugae*, complimenti soverchi, „ perdimento di tempo; basta riconoscersi in ispirito. „ *Silentium amicum et tutius;* se non è cosa più che di „ necessità o di obbedienza risolvetevi, chè io non mi „ curo di scrivere a nessuno „.

Stette ventiquattro anni in Congregazione ed in tutto questo tempo (come hanno lasciato scritto quei che vissero seco) stette come se non vi fosse stato, non procurandosi mai cosa di comodo o d'onorevolezza, contentandosi del comune, senza mai querelarsi. Non fu mai grave ad alcuno, e tanto era discreta e amabile la sua domestica conversazione, che era domandato in casa: *Delitiae domus nostrae.*

Suppliva con ogni prontezza e con una santa avidità ai pesi dell'Istituto per sgravarne caritativamente i compagni. Apprese una volta che la sua propria camera dove abitava potesse essere più salubre ad un altro di Congregazione, e tantò bastò acciocchè se ne privasse per cederne a lui la comodità. Visitava caritativamente gl'infermi, assisteva loro, li consolava, li aiutava coll'orazione, e soleva interporre anche le orazioni e altre opere pie di diversi Servi di Dio, li serviva *etiam* ne'vili ministeri di molta nausea e aborrimento.

Godeva come di proprio acquisto dell'altrui bene, e non pareva che sapesse distinguere il proprio dall'altrui. *Communia*, diceva egli, *facit omnia, quae aemulari nescit sancta charitas.* Ed in espressione di questo suo caritativo sentimento, dando una volta parte a Giovan Matteo suo fratello, come un soggetto di Congregazione era giudicato di molto miglior talento di lui nel sermoneggiare, gl'insegnò con che sentimenti si debbano mirare gli avanzamenti de'nostri prossimi, con dirgli: *Humiliare ergo coram Domino, et congaudeto mecum fratris et collegae tui gratiae, et age Domino Deo gratias, qui dives est in donis suis, distribuens singulis, prout vult.*

Era poi la sua cordialità uguale con tutti, senza minima nota di parzialità con alcuno. Onde il suo amato S. Francesco di Sales attesta di lui con tali parole: " Essendo egli, scrive il Santo, spogliato d'ogni „ proprietà, non era nè di Paolo, nè di Pietro, nè di

„ Apollo, ma solamente di Gesù Cristo; nemmeno
„ nelle cose o spirituali o temporali che si fossero,
„ voleva sentir nominare quelle voci così fredde, *mio*
„ e *tuo*, ma con grandissima sincerità considerava tutte
„ le cose in Cristo e per Cristo „.

Amava la sua mortificazione, e primieramente nel mangiare e nel bere fu parchissimo. Prima ch'egli si soggettasse alla regola e mensa comune, soleva, oltre diversi altri giorni dell'anno, digiunare per sua privata divozione i sacri tempi dell'Avvento e delle Rogazioni in memoria de' divoti misteri che dalla Chiesa in essi si rappresentano, e per l'affetto che aveva all'astinenza sempre si stimava manchevole in questa virtù, onde scrivendo al fratello dice: *Ploremus et ieiunemus, quod non semper ieiunemus.* Entrato poi in Congregazione, benchè per vivere egli in comune venisse sera e mattina in refettorio, e mostrasse di mangiare a sufficienza come gli altri, sapeva però talmente destreggiare, che senza dimostrare alcuna singolarità, praticava con molto rigore la virtù dell'astinenza, e massimamente nella cena della sera, per trovarsi più spedito la notte all'esercizio dell'orazione. Osservò inviolabilmente di non prender mai tra giorno cosa alcuna, sapendo quanto in ciò premesse il suo Santo Padre Filippo, il quale diceva che colui, il quale non si fosse astenuto dal mangiare fuor di pranzo e di cena non avrebbe mai acquistato spirito.

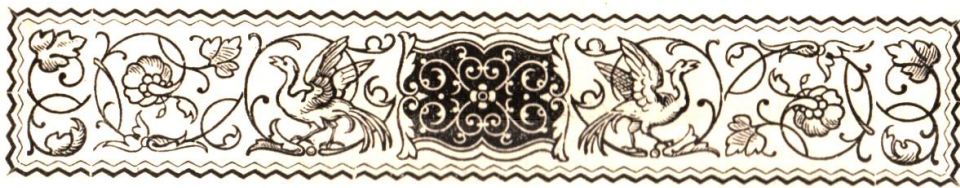
Si compiaceva per sua elezione più de'cibi grossi

che delicati, ed avea di sorte mortificato il senso del gusto, che non fu mai udito far minima doglianza delle vivande, per mal condizionate che fossero state. E questa medesima mortificazione di senso desiderava negli altri di casa; onde se avesse sentito taluno dolersi delle vivande di tavola, era solito dire graziosamente: “ A questo fine sta l'acqua e la saliera a „ mensa, per condire con questa il soverchio insipido, „ e temperar con quella il troppo salso delle vivande „.

Il suo vestito fu nell'esterno semplice e modesto, ma però netto ed accurato; se bene di sotto non portò mai giubbone, nè camiciuola, ma si contentò d'una semplice sottanella sopra la camicia, quale amava che fosse di tela ben ruvida, e bene spesso andava cinto d'un ruvido cilicio; e oltre al farsi la disciplina tre volte la settimana secondo l'istituto della Congregazione, gli era molto frequente e con molta asprezza l'uso del disciplinarsi. Il suo letto non era senza austerità; e sebbene nell'esterno, per fuggire ogni singolarità, appariva composto, come quello degli altri, con tuttociò soleva dormire sopra il paglierìccio e talvolta sopra le nude tavole e per lo più vestito. In camera per simil modo stava poveramente, e per aver sempre avanti gli occhi la memoria della morte, vi teneva un teschio di morto con sotto questi versi:

O tu che guardi in su
Anch'io fui come sei tu,
Tu sarai come son'io,
Pensa a questo e va con Dio.

Non usò mai di domandar cosa particolare intorno le sue proprie comodità, lasciandosi in tutte le cose guidare dalla volontà e parere degli altri, non dicendo *questo voglio* o *quest'altro vorrei.* Onde se gli occorreva andare in viaggio e fosse stato richiesto che cosa avrebbe desiderato tanto intorno all'alloggio come intorno all'altre cose, solea rispondere: *Quello che piace al compagno.*

Risplendè finalmente a tal segno la virtù di Giovenale, mentre stette in Congregazione, che il sopradetto S. Francesco di Sales ebbe a dire di lui queste formali parole: " In quello spazio di quattro o cinque „ mesi, che io d'ordine di Monsignor Claudio Granier, „ persona di molta pietà e virtù, mi trattenni in „ Roma per trattar alcuni negozi di questa Diocesi, „ avendo praticato molti gran soggetti eminenti in „ santità e dottrina, che con le fatiche loro rende„ vano Roma e il mondo tutto più riguardevole, fra „ tutti essi la virtù del P. Giovenale era quella che „ teneva occupato l'occhio della mia mente „.

CAPITOLO V.

Amicizia di S. Francesco di Sales col Beato Giovenale.

La virtù cristiana che, conforme abbiamo detto, fu il primo motivo per affezionare insieme questi due grand'uomini, fu ancor quella, che mantenne ed accrebbe sempre più tra di essi la santa amicizia; e come che i fini e le pretensioni d'ambedue erano le medesime, cioè dell'acquisto di Dio e delle cose del cielo, così anco volentieri trattavano spesso tra di loro de' mezzi per conseguirli, e pareva rinnovato in questi due santi amici quello, che leggiamo essere avvenuto ne' santi Basilio e Gregorio: *Erat ambobus opus unum virtus, et ut ad opes viveremus aeternas.*

Di qui è che, nella breve dimora, che fece San Francesco in Roma, si visitavano frequentemente con

inesplicabile consolazione; e col suo frequente venire alla nostra casa per godere il suo Giovenale, si conciliò in sommo grado l'affetto e la riverenza di tutti i nostri di Congregazione, i quali impetrarono da quell'amabilissimo Santo, che volesse santificare la nostra abitazione con gradire l'alloggio d' un giorno e d' una notte.

E fu tale il concetto e l'amore, che concepì San Francesco verso l'Instituto, che dovendo provvedere la Santa Casa di Tonone di buoni operarii per mantenimento della Fede Cattolica in quel Baliaggio, e per buona direzione di quegli eretici, che quotidianamente si convertivano, ottenne da Papa Clemente VIII con Bolla espressa d'introdurre in quella Santa Casa la Congregazione dell'Oratorio, ed il medesimo S. Francesco ne fu dichiarato da Sua Beatitudine per primo Superiore, conforme il Cardinal Baronio ne fu deputato per Protettore.

Partendosi poi da Roma S. Francesco, fu da Giovenale accompagnato con lettere commendatizie a diversi amici, ed insieme dato a conoscere a varii e qualificati personaggi, affinchè con pubblica utilità ed edificazione si propagasse la notizia di sì Santo Ecclesiastico; e per risarcire il vicendevol pregiudizio della loro assenza, introdussero un grato e continuo commercio di lettere, con tal communicazione delle cose dell'uno all'altro, che S. Francesco ebbe a scrivere a Giovenale: " Di tutti i successi segnalati darò

„ sempre conto a V. P. M. R. ed anco di me stesso,
„ come di cosa assolutamente sua „.

E non si sdegnava il Santo di professare a piena bocca in ogni occasione d'esser cosa di Giovenale, come n'è buon testimonio il Priore di Bellavaux, che, scrivendo a Giovenale in tempo che era vescovo, così dice, parlando di S. Francesco: “ Il grande amore,
„ che porta a V. S. Reverendissima, si scuopre in que-
„ sto, che parla di lei con un affetto e passione gran-
„ dissima, rallegrandosi infinitamente d'aver presto a
„ vederla ed abbracciarla in santa carità e pace, di-
„ cendo arditamente a tutti, che è figlio di V. S. Re-
„ verendissima e ch'ella l'ha fatto vescovo, e non al-
„ tri, avendolo proposto prima d'ogni altro a Sua San-
„ tità „. E si compiaceva di professare tal dipendenza e suggezione di se medesimo al volere di Giovenale, che, dandogli una volta risposta intorno ad una persona che gli aveva raccomandata, “ non mi straccarò,
„ diceva, di fargli questo servizio, perchè so, ch'egli è
„ caro a V. S. Reverendissima, alla volontà del quale
„ devo e voglio esser sempre obbedientissimo „.

E perchè l'occasione del vescovado rese Giovenale più vicino a S. Francesco, incontrò volentieri questo Santo Prelato congiuntura di rivedere il suo caro amico non ostante, che perciò gli convenisse uscire di strada. Ma prima del suo arrivo si dichiarò col suddetto Priore del modo, col quale voleva essere trattato, che era d'una familiarissima domestichezza.

“ Vuol mangiare (scrisse questi a Giovenale) in re-
„ fettorio, e non altrove, perchè disegnando di far
„ l'istesso, vuole, che in questo ancora, come nell'al-
„ tre cose, V. S. Reverendissima le sia norma „.

Se n'andò dunque S. Francesco a Carmagnola, dove allora si tratteneva in visita il Beato, e qui non solo da esso, ma da tutto quel popolo fu ricevuto con accoglienze e dimostrazioni d'affetto inesplicabile.

In questo mentre sopraggiunse il terzo giorno di maggio dedicato all'Invenzione della Santissima Croce, ed alla memoria di S. Giovenale vescovo; e il nostro Giovenale, per celebrare solennemente quel sacro giorno venerabile a lui per doppio titolo, cantò pontificalmente la Messa, ed inerendo all'antico costume de' vescovi che solevano invitare gli altri vescovi forestieri a predicare al popolo, fece pregare S. Francesco a far quella funzione. Accettò il Santo l'invito e montato in pergamo, fece un non men dotto, che fruttuoso discorso in lode della Santissima Croce, adattandolo a proposito del Santissimo Sacramento, che, per occasione della visita, Giovenale faceva esporre in forma di quarant'ore.

Terminata la funzione, si congratulò il Beato con S. Francesco dell'utilissima predica, che aveva fatta, e riconoscendo in esso quelle parti, che il Redentore appropriò agli Apostoli, disse: *Tu vere sal es.* Ma l'umil Francesco, ritorcendo in Giovenale le lodi, presa occa-

sione dal vescovado che aveva di Saluzzo, rispose: *Imo tu sal et lux; ego vero neque sal neque lux.* E di questi due detti simbolici furono poi soliti servirsi in occasione di scriversi l'un l'altro.

Così dopo essersi ricreati ambedue nello spirito, *discesserunt* (dice monsignor Carlo Augusto di Sales, degno nipote e successore di S. Francesco) *inviti ab invicem; tantis connectebantur virtutum et sanctimoniae nodis viri sanctissimi.*

E perchè scorso poco più di un anno seguì la morte di Giovenale, S. Francesco conservando verso il defunto quella medesima carità, che gli aveva sempre dimostrato in vita, oltre agli altri suffragi, raccomandò caldamente l'anima di lui a quella sua degna primogenita nello spirito, Madama di Chantal, con dirle: “ Monsignor Vescovo di Saluzzo, uno de' miei „ amici più intimi, e de' più gran Servi di Dio e della „ Chiesa che fosse al mondo, è passato a miglior vita „ poco tempo fa con incredibile rincrescimento del „ suo popolo, che non ha goduto del frutto de'suoi „ travagli che un anno e mezzo. Imperò noi fossimo „ fatti vescovi insieme ed in un medesimo giorno. Io „ vi richieggo tre corone per il di lui riposo. Assicu- „ ratevi, che io so, che se mi fosse sopravvissuto, egli „ mi avrebbe procurato una carità simile appresso „ tutti quelli, con i quali esso aveva credito „.

E quando poi intese, che in Roma s'incominciava a fabbricare il processo sopra la vita del Servo di Dio

Giovenale, concorse a promuovere le glorie del suo amico, con inviare una nobile testimonianza che faceva delle sue virtù, la quale per più comoda notizia del lettore porremo al fine di quest'opera.

CAPITOLO VI.

Spirito di Giovenale in ministrare la parola di Dio, e frutto che con quella fece così in Roma, come in Napoli.

Una delle principali funzioni della nostra Congregazione è la parola di Dio quotidiana, la quale dal nostro Santo Padre Filippo è stata voluta e instituita con una maniera di dire veramente fruttuosa per pascere puramente lo spirito degli uditori, con escludere ogni pompa e ornamento di dire, che possa eccitare applauso popolare. Ora in questo esercizio di ministrare familiarmente ed utilmente la parola di Dio, si segnalò Giovenale, con grande utilità propria e del pubblico, così in Roma, come in Napoli; poichè in Napoli si trasferì l'anno 1586, e vi dimorò per lo spazio di circa dieci anni in aiuto di quella nascente Congregazione dell'Oratorio con somma consolazione del suo spirito, e con indefessa fatica in aiuto spirituale di quella gran città.

E per discendere a'particolari, si propose primieramente in animo di non ingerirsi in questo ministerio, se non chiamato espressamente dall'obbedienza. Illuminato (senza dubbio) dall'insegnamento d'Isaia: *Quomodo praedicabunt, nisi mittantur;* e così appunto per ubbidire a S. Filippo, che gliel'ingiunse, accettò questa carica*:* e conosciuta che ebbe nell'ubbidienza la volontà di Dio, fu indefesso in questo santo ministerio, facendo d'ordinario quattro sermoni la settimana per lo meno, subentrando sempre con gran carità e prontezza a sermoneggiare in luogo di chiunque avesse avuto un minimo impedimento. Onde trovandosi una volta la Congregazione in qualche angustia per mantenere il solito numero de' quattro sermoni ogni giorno, disse il Cardinale Tarugi: " Solo il mio Giovenale saria bastante a dare „ soddisfazione a tutta Roma „.

Si prefisse secondariamente in animo di pretendere un solo fine ne' suoi ragionamenti, e questo aveva da essere il frutto di chi l'udiva; perciò soleva scrivere in fronte de' suoi sermoni quelle parole d'Isaia: *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum.* Ed invocando l'assistenza di Dio, usava dire: *Utinam stet Spiritus Domini, et fluant aquae, fluant oculi peccatorum.*

Determinò inoltre che la sua preparazione per i sermoni avesse da essere l'orazione e la lezione sacra; e quanto all'orazione, usava di maturare a' piedi del Crocifisso quel tanto che doveva dire al popolo; e da questa scuola riconosceva il buon successo dei suoi

sermoni, com'egli medesimo non sapeva negare; e una volta, tra l'altre, dovendo fare un sermone dinanzi a Papa Clemente VIII, e trovandosi in grande angustia per aver smarrita la carta, dove s'era notato il sermone, e dove in quella congiuntura stava appoggiata la speranza di ricordarsene, fece in quel breve tempo ricorso all'orazione; ed il sermone, senza essersi trovata la carta, gli riuscì con ogni felicità, di che egli medesimo ebbe poi a dire: " Interpretai questo caso „ occorsomi per divina sua volontà, per darmi ad in- „ tendere, che io dovessi ragionare quel tanto che a lui „ piacesse, e non a me ecc. „ ; e poco sotto: " Buon per „ me ch'era stato dianzi un'ora a S. Pietro, che per „ altro sarei stato spedito, e toccai con mani il frutto „ dell'orazioni ecc „ ; ed in fine si protesta di raccontare questo suo avvenimento per aiuto e documento de' nostri di Congregazione, " acciocchè imparino (dice „ egli) alle mie spese: *Spem suam ponere in Domino, et „ non in homine* „.

Quanto poi allo studio, che era la seconda parte della sua preparazione a' sermoni, premeva in quello della Sacra Scrittura e de' Santi Padri: e il lume, che di qua cavava, era il capitale de'suoi sermoni. Viveva poi così bene impressionato dell'importanza e utilità di questa massima, che mal volentieri soffriva studi non sacri ne'ministri della parola di Dio; onde ad uno di Congregazione, che con soverchia applicazione studiava la lingua greca, disse con un santo risentimento: " Oh

„ Dio, le anime vanno a truppe all'inferno, e tu mi „ stai tutt'il giorno coll'*epsilon iota* „.

E quello, che egli cercava da questo santo studio, era più l'amore che la cognizione. *O quis mihi det*, diceva, *una cum lumine ardorem illum, de quo Lucas: " Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur nobis in „ via? „ Exemplo D. Thomae orantis et ieiunantis, et Antonii in scripturis non scientiam, sed compunctionem quaerentis. Quid tandem lumen absque calore?*

Risplendeva nei sermoni di Giovenale una cristiana libertà, ed era nel riprendere *tamquam potestatem habens.* Di rado finiva alcun sermone, che non commovesse utilmente i cuori degli ascoltanti, con la memoria dei Novissimi, e spesso con le sue lagrime accompagnava il pianto degli uditori. Eppure se nel maggior fervore del suo sermone gli era accennato col tocco del campanello di dover finire, ubbidiva con tanta prestezza, che faceva morire la parola già formata fra le labbra; tanta era la sua esattezza nell'ubbidire, e tanto aveva per sospetta ogni azione, per fruttuosa che apparisse, quando repugnava all'ubbidienza.

Benediceva Iddio i sermoni di questo suo servo, con fargli quotidianamente vedere un copioso frutto negli animi degli uditori, i quali svegliati dall'efficacia del suo dire, s'affezionavano alla virtù, mutavano costumi, abbandonavano il mondo ed eleggevano vita religiosa.

Racconta S. Francesco di Sales d'aver conosciuto

un Religioso Barnabita uomo di segnalata virtù ed esemplarità, il quale benediceva il giorno, nel quale conobbe Giovenale, professando che, da un sermone di lui, riconosceva la sua vocazione e l'origine d'ogni suo progresso.

“ Morì alli giorni addietro (dice S. Francesco) nel „ Collegio di questa città d'Annecy un Padre della „ Congregazione de'Chierici Regolari di S. Paolo, uomo „ religiosissimo, chiamato D. Guglielmo Cramoysi pa- „ rigino, col quale ragionando io di diverse cose, „ come suol occorrere, mi venne fatta menzione del „ nostro Monsignor Ancina: il perchè egli, ripieno di „ improvvisa allegrezza, proruppe in queste parole: „ Oh quanto grata e quanto cara mi debbe essere la „ memoria di questo Prelato, poichè egli mi ha quasi „ in un certo modo generato in Cristo la seconda „ volta! Ed accorgendosi, che io desiderava d'inten- „ dere il fatto più distintamente, seguitò il suo par- „ lare in questa guisa:

“ Ritrovandomi nell'età di ventiquattro anni, ed „ avendo di già più volte sentito molte inspirazioni, „ per mezzo delle quali la Divina Provvidenza mi „ chiamava alla vita religiosa, mi ritrovava nondi- „ meno per la mia fiacchezza talmente combattuto da „ contrarie tentazioni, che alienando del tutto l'animo, „ andava pensando di buon proposito di prender mo- „ glie: e questo negozio era di già proceduto tanto „ oltre, che tra gli amici si teneva quasi del tutto

„ conchiuso. Ma essendo io per benignità del Signore
„ entrato un giorno nell'Oratorio della Vallicella, mi
„ occorse all'improvviso di sentire un ragionamento
„ del P. Giovenale Ancina, nel quale da principio
„ prese a trattare della debolezza e instabilità del-
„ l'ingegno umano: poi di quella generosità, con la
„ quale si debbono mandar ad effetto le divine ispi-
„ razioni: e ciò fece con tanta dottrina di parole e
„ di sentenze, che parea che, ponendomi la mano
„ dentro del cuore, scotesse da lui quella compassio-
„ nevole pigrizia, che vi dimorava; e che finalmente,
„ alzando la sua voce a guisa di tromba, mi costrin-
„ gesse a rendermegli per vinto. Laonde tantosto che
„ fu finito il sermone, così dubbioso, com'io era, me
„ n'andai a ritrovarlo in un cantone dell'Oratorio,
„ dov'egli si tratteneva in orazione, rendendo grazie
„ a Dio, come io credo, per il felice successo del suo
„ ragionamento, e con brevi parole gli esposi, quanto
„ mi passava nell'animo; al che egli così rispose:

“ Questo negozio ricerca d'essere trattato con più
„ accuratezza, il che non possiamo noi far adesso, per
„ esser troppo tardi, però se domani tornerete da me,
„ ne discorreremo con maggior comodità. E voi in-
„ tanto pregate il Signore che vi dia lume, che questo
„ è quello che più importa.

“ Ritornai pertanto l'altro giorno, e con ogni schiet-
„ tezza maggiore gli esposi tutto ciò, che per l'una e
„ l'altra parte io andava rivolgendo per l'animo in-

„ torno alla mia vocazione: ed in particolare gli dissi,
„ che io non sapea risolvermi ad eleggere lo stato re-
„ ligioso per conoscermi di corpo molto fiacco, e di
„ complessione delicata; le quali cose essendo state
„ udite e considerate da lui con molta attenzione,
„ così mi rispose:

“ E per questo la divina Provvidenza ha disposto
„ che nella Chiesa vi siano diversi Ordini di Religiosi,
„ affine che quelle persone, che non si conoscono abili
„ ad entrar in quelle che sono obbligate ad austerità
„ di vita e penitenza corporale, possano entrare in
„ quelle, che sono più piacevoli e miti. Ed una del
„ numero di quelle, che sono più piacevoli è la Con-
„ gregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, nella
„ quale da una parte si osserva in gran modo la
„ perfezione religiosa, e dall'altra nondimeno non è
„ tanto gravata dall'asprezza del corpo, sicchè le sue
„ regole non possano esser osservate con l'aiuto di
„ Dio quasi da ogni persona. Andate dunque voi me-
„ desimo al Collegio di questi Padri, e fate prova,
„ se egli è vero quanto vi dico. Per l'avvenire poi non
„ si quietò mai il Servo di Dio infintanto che non
„ mi vide ammesso in quella Congregazione.

“ Questo è quello che mi raccontò il detto Padre
„ D. Guglielmo: dal qual fatto si può chiaramente
„ raccogliere quanta fosse l'efficacia nel dire del gran
„ Padre Giovenale Ancina, e quanta la sua accor-
„ tezza nel consigliare, e quanto perfetta e salda ca-

„ rità avesse nel giovare a' prossimi: avvegnachè noi „ sappiamo esser passato con altri molti quello, che „ ora per modo di esempio abbiamo raccontato „. Fin qui S. Francesco.

Si ritrovava Giovenale nella prenominata Congregazione dell'Oratorio di Napoli. Or un giorno mentre egli sermoneggiava, entrò impensatamente nella chiesa Colantonio Bellalbero, il quale era stato molto tempo senza confessarsi, ed andava tuttavia procrastinando il rimedio della sua salute. Si fermò quest'uomo ad udire il Servo di Dio, ed ecco che intese dirsi queste formate parole: “ Sono alcuni che non si sanno risol- „ vere a confessarsi „: e seguitando a discorrere sopra questo particolare, parve a Colantonio, che appunto gli rappresentasse lo stato dell'anima sua; e toccato nel cuore da Dio, andò il giorno seguente a confessarsi dal Padre, da cui fu accolto con tanta carità, che da quel tempo innanzi si pose tutto nelle mani di Giovenale, e facendo ogni giorno più profitto sotto la sua direzione, entrò finalmente in quella Congregazione di Napoli, dove è vissuto con molta edificazione di quanti l'hanno conosciuto.

Domenico Antonio Pace da Maratea, dottor di Legge, aveva le cose del suo stato interno agitate da gran tentazioni ed angustie, quando entrò un giorno nella suddetta chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli, ed incontrandosi che Giovenale sermoneggiava, si fermò ad ascoltarlo dietro ad un pilastro, dove non poteva

esser visto dal Padre, quando *ex abrupto* il medesimo Padre si voltò verso gli ascoltanti, e disse: “ Fate carità di pregare per un'anima che ha gran bisogno „; e poi, rivolto verso il Santissimo Sacramento, disse: “ Signore altro da te non voglio, ma fammi grazia „ darmi quest'anima, e dietro uno di questi pilastri „ sta „. Sentendosi Domenico in questa guisa parlare svelatamente al cuore, andò la mattina a trovare Giovenale, ed ecco nel primo ingresso si abbattè in esso, che pareva che a bello studio ivi lo stesse aspettando. Si prostese il penitente in terra, e Giovenale lo fece alzare e lo pigliò pe' capelli della fronte, e subito il buon uomo si sentì alleggerito dalle sue angustie; e gli disse il P. Giovenale: “ Se prima fossi venuto, „ prima saresti stato sano „; e con impeto di spirito presa l'acqua santa, ne asperse le sue orecchie, dicendo due volte: *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam, et exultabunt ossa humiliata;* e in questo tanto più Domenico si sentì alleggerito ed illuminato. Dopo si confessò, e nell'atto della confessione vide Giovenale gli occulti del suo cuore, come nel capitolo seguente si dirà, e consolò quell'anima, che stava in pericolo non ordinario di salute.

Sermoneggiava un giorno con gran fervore, e nel suo dire entrò in chiesa, così disponendo Iddio, un soldato; ed era uno che di già, per vendicarsi d'alcune ingiurie ricevute, avea risoluto nell'animo suo d'ammazzare in tutti i modi colui, che l'avea ingiuriato:

ma fermatosi ad ascoltare il sermone, udì che Giovenale riprendeva e minacciava con gran spirito i vendicativi: ed in questo intimamente compunto, conoscendo la deformità del suo peccato, pieno di lagrime andò a prostrarsegli a' piedi, si confessò da lui, e pentitosi di cuore de' suoi peccati, si partì dall'odio e dalla mala vita che teneva, benedicendo da indi in poi quel giorno, che era stato cagione di tanto suo bene.

Erano finalmente fruttuosissimi i suoi sermoni, e come di lui depone il P. Vincenzo di Rogiero Chierico Regolare Minore, non solo infiammava se stesso, ma anco compungeva ed infervorava gli ascoltanti tutti in modo, che per le sue predicazioni ed esortazioni molti lasciavano la mala vita, e si risolvevano a far mutazioni di stato: e di questi ne so molti, che per degni rispetti non nomino, ed al presente sono Religiosi di buona vita, *et hoc est verum.*

E non mancarono uomini di valore e in tal professione eccellenti, che lo chiamarono a similitudine che Cristo chiamò i santi fratelli Giacomo e Giovanni, *Tuono* e *Folgore.* E Carlo Tappia marchese di Belmonte e reggente in Napoli, nell'Autentica *Ingressi,* dice: *Iuvenalis Ancina scientiarum omnium cognitione et declamandi munere praestantissimus.* E Giuseppe Castiglione in un'opera stampata in versi latini: *De Congregationis Oratorii per B. Philippum Nerium fundatae Instituto,* così dice di lui:

Ancina, quem non permovet
Eversor urbis Daemonum
Tonans, coruscans, fulminans.

Ed il medesimo Giovenale, vedendo la copiosa messe che Iddio concedeva a' suoi sermoni, ne diede lode a Dio, partecipando il suo giubilo con Giovan Matteo, con scrivergli: “ *Non nobis, Domine, non nobis,* „ *sed nomini tuo da gloriam.* Io attendo all'utile il più „ che posso: si vede qualche notabile mozione di „ molti, *qui cogitant de renunciando saeculo* ecc. „.

Gradiva Iddio le fatiche del suo fedel ministro, e un giorno in particolare si compiacque di darne un pubblico segno di gradimento in questa guisa. Stava l'Uomo di Dio in Napoli sermoneggiando allo scoperto, e fu in quel dì che si gittò la prima pietra per la nuova chiesa de' Padri della Congregazione dell'Oratorio di quella città, dove era grandissimo concorso di gente, e perchè incominciò a piovere, tutti affrettavano il partire; allora Giovenale disse: “ Fer- „ matevi, perchè non pioverà „. Ma seguitando ad incalzare più la pioggia, di modo che il popolo più tumultuava, tornò a dire: “ Fermatevi, non pioverà, „ vi dico io, perchè qui si ragiona della Beatissima „ Vergine „. Mirabil cosa! si fermò a queste voci la pioggia, e l'udienza, dando piena fede alle sue parole, proseguì con gran quiete ad udire il sermone. Finito il ragionamento, e dato appunto tempo di raccorre quei ricchissimi paramenti che v'erano, sfogò il tem-

porale in una abbondantissima pioggia, dicendo tutti: " Il P. Giovenale ha impetrato da Dio, che, mentre „ sermoneggiava, non piovesse „.

Ma la grazia dello Spirito Santo, che assisteva alla lingua del suo Servo, non si ristringeva solamente al suo pubblico sermoneggiare, poichè ancora si mostrava mirabile nel suo domestico e privato parlare; onde chi trattava seco, provava nell'animo un non so che di occulta forza, che lo spingeva a vita migliore. Ed in effetto si vedeano quotidianamente conversioni di peccatori operate da Dio co' familiari ragionamenti di Giovenale. Tra queste, fu assai celebre in Napoli quella, che egli operò nella persona di Donna Giovanna Sancia. Era questa una famosissima cantatrice, la quale per la soavità della voce e per l'artificio del canto e del suono era comunemente dal volgo, tralasciato il nome proprio, chiamata *Sirena:* giovane perniciosa a tutta la gioventù del suo tempo, convenendo in essa tutta quella attrattiva e leggiadria di maniere, che suole allacciare gli affetti e gli animi altrui. Con questa giovane s'insinuò l'Uomo di Dio con buona occasione, e con tanto lume e spirito parlò al cuore di lei delle cose del Cielo e della bellezza della virtù, che ella restò illuminata del suo misero stato, e, dando luogo agli impulsi dello Spirito Santo, fece una felice e santa mutazione di vita, con edificazione e buon esempio di tutta Napoli, volendo poi per direttore dell'anima sua lo stesso Giovenale, dal

quale con spirito di seria penitenza si confessò, e per mano del medesimo si comunicò. E per rendere inviolabile il suo santo proposito, fece voto di non mai più cantare canzoni profane, ma solamente sacre o morali; ed il voto era scritto di proprio pugno di lei, e autorizzato nella cappella di S. Gennaro nelle mani di Giovenale, dopo aver ricevuto da lui medesimo la Santa Comunione. E così da indi in poi fedelmente e religiosamente adempì la buona giovane, rendendosi mai sempre inesorabile a qualsisia personaggio, per qualificato che fosse, che l'avesse pregata di commettere minima trasgressione del voto. Ed in questo stato di vita virtuosa e di pubblica edificazione sopravvisse sedici mesi, dopo i quali gravemente ammalata nominava frequentemente il suo Padre Giovenale che era assente, esperimentando gran consolazione in solamente nominarlo, anzi, avendo gran nausea al cibo, pregata in nome di Giovenale, prontamente il pigliava. Spirò alfine felicemente e santamente l'anima nella vigilia della Santissima Annunziata nelle mani d'un Padre Domenicano al proferir di quelle parole: *Omnes Sancti Angeli et Archangeli, orate pro ea.*

Si riconobbe similmente la mano di Dio in un breve e severo parlare, che fece il Sant'Uomo con un discolo e male accostumato garzone stimato incorreggibile. Era questi Bartolomeo de' Conto della diocesi della Cava, il quale fu condotto un giorno da sua madre in chiesa avanti Giovenale, e quivi l'afflitta

donna raccontò tutti i mali portamenti del figlio. La compatì il caritativo Padre, e chiamando a sè il giovane, contra il suo solito con austero sembiante: “ Vien qua (gli disse), testa di metallo „, ed alzando la mano lo percosse gagliardamente con uno schiaffo. Temè e dubitò la madre, che il figliuolo, per essere incapacissimo di freno e di correzione, non se gli rivoltasse, e disse: “ Ah, Padre, che fate! non vedete „ voi che costui è matto, e anderà fuori a prender dei „ sassi per tirarveli? „ Allora chiamatolo di nuovo, lo prese per i capelli, facendogli abbassare fortemente la testa; ed ecco che in un subito quell'indomito e ostinato giovine si sentì compunto, e reso affatto mansueto si gittò in terra prostrato, e baciò i piedi al Padre; e d'allora in poi con maravigliosa mutazione fu sempre savio, modesto, ed in ogni cosa obbediente a Giovenale; e per tutto quel tempo, che il Padre stette in Napoli, volle confessarsi da lui.

Così Giovenale con cristiana prudenza alternava ne'suoi privati ragionamenti ora le maniere soavi e ora le severe, sempre con pari utilità di coloro con cui trattava: e come leggiamo ne'processi formati per la sua Beatificazione, si vedevano giornalmente conversioni di peccatori, ed in particolare di molte meretrici da lui ridotte a vita penitente. E con non minor frutto ed edificazione ne seguivano molte e molte riconciliazioni tra persone e famiglie tra di loro nemiche, nella quale pia opera ebbe il buon Padre una

singolare assistenza di Dio: onde andava cercando di saper le discordie, che correvano nelle città e luoghi dove abitava, per risarcire e riaccendere negli animi di tutti la santa pace e carità; e quando le sue esortazioni non riuscivano sufficienti a guadagnare taluna di quelle anime tentate e contumaci, aggiungeva al suo dire l'autorità e l'esempio d'un divoto Crocifisso che soleva portar seco, e voleva che rimirassero l'innocente Figliuolo di Dio trafitto in croce; e poi per mercede e ricompensa di quel Divino Sangue, che fu sparso per noi suoi nemici, ma che ha da essere in ira e in vendetta a chi nega il perdono, chiedeva con gran fervore ed efficacemente impetrava la riconciliazione degli animi loro; sicchè restando maravigliosamente mutati e raddolciti quei cuori, e gli occhi inumiditi di tenero pianto, si prostravano molti di loro con spirito di vera contrizione ai piedi del Servo di Dio, e bene spesso senza proferir parola s'abbracciavano con amor di fratelli in sua presenza.

CAPITOLO VII.

Si impiega con molto frutto in ascoltare le confessioni.

L'ASSISTENZA alle confessioni, che pur è uno dei primari esercizi della nostra Congregazione, somministrò a Giovenale gran materia di coltivare ed accrescere le virtù, così in se medesimo, come negli altri.

Ma primieramente non acconsentì mai di accostarsi a questo ministerio, se prima non vide espressa la volontà di Dio dichiarata dall'ubbidienza. Questa volle egli intendere dal Santo Padre Filippo; e perchè quando gli fu ingiunto il peso delle confessioni dimorava in Napoli, diede carico a Giovan Matteo sopra di ciò, dicendo in una sua lettera: " Mi vogliono far confes-
„ sore: *Dicito Patri quid sentiat, quid iubeat, ut sciam*
„ *quid facto opus sit. Quid dicam, nescio: si iubeat Pa-*
„ *ter et aperiat mihi aurem, iubeat quod vult, ego non*

„ *contradicam* „; ma perchè la risposta del Santo fu che Giovenale si dovesse applicare a questa carica, si soggettò senza replica l'ubbidiente sacerdote all'ingiunto peso e rappresentando sopra di ciò quali fossero stati i suoi sentimenti, “ fu giunto il bue all'aratro (scrive in una sua all'Abbate Massa, discepolo ancor esso di S. Filippo) non volendo ed a suo malgrado a guisa „ di quelle due vacche de' Filistei, *quae ibant in di-* „ *rectum per viam, quae ducit Bethsames, et gradiebantur* „ *pergentes et mugientes* ecc. „; ed in un'altra a Giovan Matteo: “ Mi conviene (gli dice) per santa ubbi- „ dienza scendere al confessionario; *sed melior est obe-* “ *dientia, quam victimae* „.

Or con quella felicità, che sogliono portar seco le cose guidate dall'obbedienza, s'espose Giovenale pieno di fiducia in Dio ad ascoltar le confessioni. Assisteva con grande assiduità al confessionario, essendo per ordinario il primo ad andarvi e l'ultimo a partirne; pareva che o non sentisse o non curasse l'incomodo, anzi che in quell'esercizio di carità vi trovava la sua ricreazione, e quantunque sopravvenisse l'ora della mensa, con tutto ciò, o non se n'accorgesse o pure *alium cibum habens manducare*, era bene spesso necessario chiamarlo e divertirlo, a fine che andasse a prendere il necessario ristoro del cibo. Sicchè S. Filippo si stimò obbligato di moderare il suo fervore, ordinandogli per lettere, che temperasse le sue fatiche, le quali in effetto sopraffacevano le sue forze, siccome l'evento

dimostrò; poichè dal soverchio faticare contrasse una pericolosa infermità, che da lui fu sofferta con gran virtù e costanza d'animo.

Aveva verso i penitenti viscere di paterna carità, gli accoglieva amorevolmente, li compativa, li premuniva contro le tentazioni, gli animava, gli illuminava, si accomodava all'altrui debolezze, spianava loro le difficoltà, e s'era fatte sue quelle parti che S. Gregorio Papa richiedeva in chi guida altri: *Tales sese, qui praesunt, exhibeant, quibus subiecti occulta quaeque sua prodere non erubescant.*

Era l'amorevolezza e l'affabilità di Giovenale un potente instrumento per affezionare gli animi de' penitenti alla virtù cristiana ed alla frequenza de' sacramenti, e con questa soavità di spirito pose in buono stato le coscienze di molti, la salute de' quali pareva già disperata. Era però grandemente circospetto, che la sua dolcezza in trattar con le donne fosse accompagnata da un santo rigore e da una verginal custodia de' suoi sensi, e tanto più si stabilì nell'osservanza di questo rigore, quanto che sapeva esser tale la mente del suo Santo Padre Filippo; poichè avendo Giovenale conferito per lettere col Santo Padre qualche sorte di tentazione, che temeva in occasione di ascoltare le confessioni delle donne, ne ricevè dal medesimo Santo la seguente risposta: " Non pigli scrupolo „ di quello che gli occorre, che suole avvenire anche „ ad altri; avverta solo di non sentire più volentieri

„ quelle materie, che l'altre de' peccati, di non esser
„ curioso di sapere più di quello che scarsamente im-
„ porta, per potere applicare il rimedio, nè meno scen-
„ der ad altri particolari, fuori di quelli che bastano
„ a far sapere la qualità o specie de' peccati; nel resto
„ raccomandarsi a Nostro Signore Iddio, il quale non
„ manca dell'aiuto più che ordinario in simili eser-
„ cizi, ogni volta però che l'uomo li tratti con quel-
„ l'amore e cautela che s'è toccato di sopra „.

Si ritrovava in letto una penitente di Giovenale nella città di Napoli; il marito dell'inferma, che era Domenico Antonio di Pace, pregò l'Uomo di Dio, che volesse visitare sua moglie, che era gravemente inferma. Andò Giovenale per visitarla, ma perchè ritrovò l'inferma esser sola, senza l'assistenza così del marito, come della madre o d'altra grave persona, non volle in modo alcuno entrare nella stanza, dove essa giaceva, parendogli che non restasse decentemente custodita la purità dovuta ad un sacerdote; ma dandole di lontano la benedizione, le disse: “ Sta di buon animo,
„ chè io ti voglio raccomandare alla Beatissima Ver-
„ gine „. Or quanto fosse accetta a Dio questa circospezione di Giovenale, ben lo dimostrò l'effetto, poichè da quel punto l'inferma cominciò a migliorare, e fra pochi giorni guarì affatto. E fu da tutti, che sapevano lo stato della donna, tenuta per cosa soprannaturale e per grazia grande concessale da Dio per i meriti del suo Servo.

Ed era solito quando confessava l'inferme sue penitenti, di non volere che quei di casa s'allontanassero dalla camera dell'inferma, se non quanto era necessario pel segreto della confessione: e perchè taluno si oppose a questo suo rigore con dire: “ Non bisognano queste cautele con V. R. che sappiamo chi „ è „ : — “ No (rispose Giovenale), io son uomo e son „ soggetto a'peccati come gli altri „.

Viveva con gran premura di vedere ogni giorno avanzata la virtù ne' suoi penitenti, e con santa industria li guidava, secondo i talenti di ciascuno; e con cura particolare invigilava al buono e virtuoso incamminamento de' giovani, come che l'età loro soggiace più alle tentazioni e dalla buona o cattiva direzione di quell'età suol dipendere il bene o il male di tutto il corso della vita. In occasione d'incontrarli, diceva loro: “ Attendete pure a far bene adesso, che „ siete sani, *quia non est in morte, qui memor sit Dei,* „ *et in inferno quis confitebitur ei? Sanus, sanus et vivus* „ *confiteberis Domino* „. Procurava di tener guadagnata con loro la frequenza de' sacramenti, e la fuga delle cattive pratiche, e se talora da lui si assentavano di luogo, coltivava in assenza il loro spirito con scrivere ed inviare loro lettere e trattati tutti sparsi di salutiferi documenti; ed a questo medesimo fine di tenerli attorniati alla virtù, procurò che fossero stampate per uso loro diverse operette spirituali.

Li teneva esercitati nella virtù, e come buon di-

scepolo del suo Santo Padre Filippo avendosegli prima con amorevolezza e soavità di spirito guadagnati, li guidava, per quanto erano capaci, per la via della mortificazione. Onde talvolta ad alcuni, che portavano i ciuffi, li pigliava pe' capelli, e faceva loro calar tanto la testa, che baciassero terra: col qual modo di fare, da per se stessi si levavano quelle vanità, e talvolta si cavava le forbicette dalla tasca ed in pubblico tagliava loro i capelli; e con simili mortificazioni proporzionate a quell'età stabiliva il loro profitto. Li introduceva alla visita degli ospedali, e particolarmente, quando veniva il carnevale, o altro tempo di insolita dissoluzione, li soleva condurre a S. Giacomo degli Incurabili, dove faceva cantare laudi spirituali, e voleva che si facesse orazione per le mascherate ed altre cecità di que' pericolosi tempi, esortando i Fratelli di quell'Oratorio ed altre persone devote ad unire seco le loro orazioni.

Premeva assai, che i suoi penitenti vivessero disingannati delle vanità umane, e che acquistassero un serio lume nel disprezzo di se stessi e del mondo. Voleva che avessero frequente la memoria della morte, lodando per buono esercizio, che quando andavano a letto si mettessero le mani in croce sopra del petto, con gli occhi chiusi, come se fossero nella bara, e quivi meditassero per alquanto spazio di tempo vivacemente la morte, e quel che sarà di loro in quel l'ultimo punto, dicendo esser questo potentissimo ri-

medio per rientrare in se stesso, e fuggire i peccati. Ed una volta in una chiesa di Napoli vedendo una sepoltura aperta piena di cadaveri, accostandosi a quella, chinò la testa dentro all'avello, facendo far il simile ancora a quelli che andavano seco, e vi si trattenne per buono spazio di tempo, proferendo sempre sentenze diverse a proposito della morte, cercando in questa maniera di rendere e a sè ed agli altri vie più familiare quell'oggetto, che *est ultimum terribilium*.

Appariva la carità di Giovenale verso i suoi penitenti nel tempo delle loro infermità; poichè frequentemente li visitava, senza risparmio d'ore, di giorno o di notte, li consolava, faceva e procurava, che si facessero orazioni per essi, assisteva per quanto poteva alle loro agonie, e con sì abbondante carità comunicava tutto se stesso ai prossimi, che egli medesimo potè dire ad un suo penitente: “ Figlio mio, la „ vita mia è distribuita alla visita di poveri infermi, „ carcerati e morienti „.

Non era minore la carità del Servo di Dio in mirare con occhio di padre anche le miserie temporali de' suoi figli nello spirito. Si stimava interessato nelle loro calamità, li beneficava, e con ogni maniera a lui possibile rimediava alle loro miserie. E sebbene la sua carità si stendeva indifferentemente a tutti, pareva nondimeno che verso i poverelli avesse viscere di maggior tenerezza.

Aveva in Napoli tra le sue penitenti una donna

miserabile, vecchia, e zoppa, chiamata Nardella, e di costei teneva quella medesima cura, che terrebbe un provvido padre d'una sua figlia, avendo a cuore non solamente le sue necessità, ma ancora le sue delizie. Faceva a questa poverella tutte quelle carezze, che suol fare il mondo alle persone grandi, e con paterna sollecitudine la provvedeva non solo di vitto e di vestito, ma le portava anche de' fiori, conserve, aranci e simili galanterie. Scendeva prontamente per udirla al confessionario a qualsisia ora per incommoda e disorbitante che fosse; nè mai, benchè continuasse più anni, s'infastidì o desistè da tal carità; e con pari premura, che fosse spedita, andava di persona in sacrestia, acciocchè senza indugio fosse ministrato il Santissimo alla sua povera Nardella; ed essendogli talvolta detto: “ Perchè, Padre, tanti ossequii ad una vecchia „ vile e stroppiata? „ rispondeva: “ Stimo più questa „ vecchia stroppiata e consumata, che non istimo la „ vice-regina con tutte le principesse di Napoli „. Nè parerà iperbolica questa sua risposta, se si considererà quello che un'altra volta rispose ad uno, che si maravigliava della gran cura, che teneva di persone così sordide ed abbominevoli. “ Io m'imagino, disse, di ser„ vire in loro a Cristo ed alla sua Madre Santissima „; ricordevole l'Uomo evangelico, che: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

Simili offizi di carità faceva il Sant'Uomo con altri poveri, che a lui parevano più miserabili; tra i quali

si rese particolarmente notabile la provvida cura, che tenne di due poveri ciechi suoi penitenti, i quali governò di tutto quello, che era loro necessario, per tutto il tempo che dimorò in Napoli, avendo egualmente a cuore i loro bisogni così spirituali come temporali; e di uno di questi chiamato Giovanni Paolo si servì in materia di molta edificazione, e fu che, essendo questo buon cieco con la direzione di Giovenale arrivato a gran virtù e lume di Dio, lo faceva guidare da un altro suo penitente all'ospedale degl'Incurabili, acciocchè quivi consolasse quei poveri infermi, e li eccitasse alla divozione, essendo quest'uomo dotato da Dio di molta grazia e talento nel parlare fruttuosamente al cuore di chi l'udiva. E col buon servizio, che rendeva il cieco quotidianamente all'ospedale, aprì Giovenale la strada a molti altri suoi penitenti, che con fervore e frequenza s'applicarono a servire quei poveri infermi, e fu a tal segno favorito da Dio questo disegno di Giovenale, che non solamente da molti nobili e titolati fu imitato quest'esempio di carità, ma la stessa vice-regina, allora la contessa di Miranda, seguendo i vestigi e le esortazioni del Servo di Dio, divenuta condottiera di molte altre dame, andava a ministrare alle inferme; e oltre al lasciar grosse limosine, rifaceva loro di propria mano i letti, serviva a quelle che erano più fetenti, le provvedeva di lenzuola e biancherie, facendo il tutto con grandissima allegrezza, e dicendo: “ Il Padre Giovenale *es Ombre de Dios* „.

Si stendeva la carità di Giovenale alla cura e mantenimento delle intere famiglie de' suoi penitenti, le quali l'esperimentavano per buon padre così nelle cose temporali come nelle spirituali, e il trattare di perderlo era il medesimo appresso di loro che perdere il proprio loro padre: e appunto, come se fosse rimasta orfana, gli scrisse una volta da Napoli una povera vedova sua penitente carica di famiglia, dicendogli: « Oh quanto è stata grande la perdita mia dopo la „ partita di V. R. per Roma: solo Dio lo può sapere. „ Ho perduto madre, padre, fratelli ed ogni bene, „ perdendo lei. Dopo la sua partita, non ho trovato „ chi abbia compatito alla povertà mia „.

Si tacciono le quotidiane limosine di questo Santo Uomo, il quale per comune acclamazione ha meritato il titolo di *Pater pauperum*, poichè nel terzo libro si dovrà di proposito trattare della sua carità. Fu però sempre circospetto nel sovvenire la povertà de'suoi penitenti, acciocchè la schiettezza dovuta alle confessioni non pericolasse per l'interesse o per la fraude de'confluenti al confessionario. Onde di rado faceva limosine quando era al confessionario, e invigilava con gran gelosia che l' interesse non guastasse lo spirito.

Era inoltre Giovenale nell'ascoltare le confessioni favorito da Dio con varie grazie e lumi del Cielo a favore de'penitenti.

La sola sua mano imposta loro sopra il capo li

rendeva bene spesso liberi dalle tentazioni, dalle quali erano angustiati.

Assisteva una volta all'agonia d'un suo penitente, il quale dava varii e gravi segni d'essere tormentato da agitazioni e tentazioni interne, con orrore de'circostanti; l'aiutava il buon Padre in quel pericoloso stato, massimamente con l'invocazione della Beatissima Vergine; e ogni volta, che gli poneva sopra il capo la mano aspersa dell'acqua santa, si osservava evidentemente, che cessavano quell'esterne e sconcie agitazioni del moribondo; e con questo replicato contatto della sua mano si vide finalmente restare in un pacifico possesso d'una totale tranquillità, e in stato di molta quiete felicemente spirò.

Soleva ancora Iddio manifestare al suo Servo lo stato interno de'suoi figliuoli spirituali, com'essi medesimi n'hanno fatta deposizione in processo.

Depone tra gli altri il sopranominato dottor Domenico Antonio Pace che, confessandosi una volta dal P. Giovenale, prima di finir la confessione gli disse il Padre: " Evvi altro? „ rispose: " Padre no „. Replicò Giovenale: " Vattene a Santa Maria del Principio (cap-„ pella della Cattedrale di Napoli) che ti sovverrà quello, „ che ti sei scordato „; e, postosi appena inginocchioni, si ricordò d'un peccato, e tornato dal Padre Giovenale, disse: " Padre, questo è il peccato, che mi è sovve-„ nuto „; rispose allora Giovenale: " Or vedi che c'era „.

Il medesimo attesta che, anche in altre occasioni

concernenti la sua direzione spirituale, il buon Padre gli scoprì gli occulti del suo cuore.

Un Religioso Osservante Riformato dell'Ordine di San Francesco, uomo di grande spirito, e secondo il concetto comune molto favorito da Dio, attesta di sè medesimo che, avendo nella sua gioventù per confessore Giovenale, esperimentava che sempre lo toccava al vivo, e arrivava a penetrare quanto gli stava nel cuore, di modo che si sentiva molto soddisfatto nel confessarsi da lui; parendogli che in quell'atto se gli scoprisse tutta la sua coscienza, siccome particolarmente, in occasione d'un furto puerile fatto nella propria casa, si trovò prevenuto e scoperto da Giovenale, dal quale, insieme con lo scoprimento, ricevè opportuno rimedio.

CAPITOLO VIII.

È agitato da varii pensieri di stato più arduo, e finalmente vien quietato, e si stabilisce nella sua vocazione.

Mentre Giovenale così faticava in Congregazione, e felicemente s'avanzava ogni dì più nello spirito con gran profitto e con grande utilità, e propria e del pubblico, fu sopraggiunto da un grave pensiero di farsi Religioso, affine di potere con maggior quiete e in stato più perfetto innoltrarsi a maggior grado di perfezione; e come che il pensiero, secondo l'oggetto era santo e lodevole, e secondo il fine era similmente plausibile, gli diede per qualche tempo orecchio; fin tanto che, maturato il negozio con molta orazione e col consiglio di persone di gran spirito e di gran prudenza cristiana, fu giudicato esser volontà di Dio che egli perseverasse fedelmente nella vocazione dove Sua Divina Maestà l'aveva posto, e che il trattare di mutazione di stato

per lui era un occulto inganno. Tra gli altri, che lo stabilirono in questo proposito, uno fu il Cardinal Baronio, che era allora Superiore di Congregazione, e gli scrisse da Roma a Napoli nella seguente maniera:

Quid fecisti? Parcat tibi Deus. Veluti improviso tonitruo perculsus, contremui totus, ubi tuas legi litteras. Siccine tui, tuorumque fratrum oblitus, ea meditaris, quae et tibi levitatis, et nobis crudelitatis notam inurant? Esto, quietem optas? Quis neget? Quot sunt in nostra domu recessus, quot ad quietem diversoria, sive Neapoli, sive Romae, sive S. Severini ea appetas? Sed hoc non Pater noster tibi reliquit exemplum, ut recedas e castris, et tibi prosis, qui octogenarius nunquam sibi vixit, sed omnium semper utilitati, noctu diuque usque ad extremam horam. Ipsum nos decet imitari, frater carissime; et haec erit nostra quies, si, ut decet Virum Apostolicum, erimus in laboribus multis. Sit illud summa gloria, ut dicere possimus: Plus omnibus laboravi. *Ne, rogo, mente excidat, non esse veteris arboris in aliud transferri solum absque sui detrimento. Non meum somnium velim cures; sed nec tamen illud te omnino praetereat, nequissimum quoque hominem prophetasse, cum esset Pontifex anni illius. Demum sic habeto, me paratum esse tibi in omnibus inservire, tuaeque commoditati in omnibus rationem habiturum. Si non vis audire amplius poenitentes, ut lubet, fac, non cogimus. Sed ob oculos pone filiorum panem expectantium lacrymas, et Patrisfamilias duram exactionem de impertito tibi ad negotium istiusmodi peragendum talento. Si quae charitas, si quae viscera miseri-*

cordiae, rogo, obtestorque, ut tuis me litteris consoleris, ne penitus consternatus nimio moerore obruar, atque deficiam. Rursus dico: Nos vivimus, si vos statis. *Scito tamen, talem apud Sanctissimam Virginem, quam visitaturus, peregrinationem suscipis, fiduciam mihi partam, ut velis, nolis, ipsa te intra sua septa, nostram, inquam, domum contineat. Para adventum tuum Romam sequenti anno, mense Aprilis ad nostra Comitia. Quis dabit te fratrem meum sugentem ubera matris meae? Erit tunc tempus opportunum, ut deosculer te. Interim vale, viveque feliciter, sed non tibi ipsi. Ignosce barbaro homini cursim latine scribenti. Deus te semper in omnibus viis tuis custodiat, incolumemque conservet. Romae, etc.*

E il Cardinal Tarugi, il quale era allora arcivescovo d'Avignone, parimente gli scrisse la seguente lettera:

“ V. Reverenza sa che, quando volse deliberar di „ sè, conferì lo stato suo confidentemente con me, „ perchè li era proposto un benefizio curato, e si „ rimise al mio consiglio; ed io incominciandola ad „ amar allora, che fu la prima volta che lo cono- „ scessi, pensai di mostrarli ed invitarla a quella „ sorte di vita che avevo eletta per me. E confe- „ rendo con quell'anima benedetta, che ora regna in „ cielo, che poi fu Padre di tutti due noi, passò tan- „ t'oltre il negozio, che V. R. ed il Rev. P. Giovan „ Matteo suo buon fratello furono accettati nella „ Congregazione: cosa che non così di facile si soleva

„ concludere con la benedetta memoria del Reverendo
„ nostro P. Maestro Filippo. Onde per tutto questo,
„ e per l'età mia, e per avere avuto (sebben inde-
„ gnamente) il governo di quelle Case, ove abbiamo
„ conversato, ed a Roma ed a Napoli, e per esser
„ ora fuor d'ogni mio merito prelato, che me ne ver-
„ gogno e me n'arrossisco, e per amar V. R. quanto
„ il merito suo e debito mio ricercano, e perchè
„ quella santa memoria voleva (se io sopravvivevo a
„ lui) lasciarmi in suo luogo; e credo m'impetrasse
„ da Dio un poco di spirito di saper discernere li
„ spiriti, tolto da lui, come quel di Moisè, per co-
„ municarlo con i settanta Vecchi; mi pare che la
„ Maestà di Dio abbia ispirato V. R. a rimettersi al
„ mio giudizio e sentenzia sopra la deliberazione ed
„ esecuzione di quello, che le versa di nuovo nel-
„ l'animo, di trapassare a nuovo stile e modo di vi-
„ vere, per meglio prepararsi alla morte, com'ella dice.

“ Rev. Padre mio, non poteva altro spirito ed
„ altra volontà spuntare nell'animo di chi si è tanto
„ esercitato nel divino servizio, com' ha fatto V. R.
„ È facile a' buoni a pensar bene, ma non ogni buon
„ pensiero ha da essere seguìto per farci mobili, quando
„ in buono stato interiore dell'anima, ed in buona
„ conversazione d'uomini tementi di Dio ci ritroviamo:
„ perchè il negozio consiste nella carità, e quando la
„ possiamo esercitare e far crescere in noi, ed esten-
„ derla nel prossimo con quello che V. R. ha ora

„ alle mani, non credo che lei consiglierebbe un altro,
„ che fosse *in pari gradu* a far mutazione: perchè,
„ che vuol megliorar esteriormente un Servo di Dio
„ più di quello che ora esercita con tanto frutto V. R.?
„ Lei, oltre al celebrar continuamente, ogni giorno,
„ quotidianamente amministra la parola di Dio col
„ Sacramento della Confessione e Comunione. Ha cre-
„ dito con tutta la città di Napoli incominciando dal
„ palazzo del sig. Vice-Re, e discendendo per principi,
„ principesse, duchi e duchesse; e così procedendo di
„ grado in grado, ha credito ed opinione di buono e
„ virtuoso da tutti gli stati delle persone, e dentro
„ e fuori di Napoli; ed è amato e stimato giusta-
„ mente e ragionevolmente da tutta la Congregazione,
„ nella quale ha vivuto tanti anni laudabilissima-
„ mente. E con che stato di vita esteriore potrà can-
„ giare questo presente? Quando nell'altro potrà, nel-
„ l'età che si ritrova, racquistar quel tanto che lascia
„ nella sua antica vocazione? Il pensar di goder più
„ quieta vita per attender a sè stesso, può così es-
„ sere tentazione, come divozione, perchè chi non
„ ritrova, ritiratosi dentro del cuore, vera quiete, che
„ la dona lo Spirito Santo alle buone coscienze,
„ mai luoghi e persone la conferiranno, e dico a co-
„ loro che la possiedono, come fa lei, e credendo au-
„ mentarla, lasciano il certo per l'incerto, ed in cambio
„ di accrescerla vanno a pericolo di perderla in tutto.
“ Quando l'uomo è in buono stato di vita, non lo

„ conosce, se non col contrario, quando per sua di-
„ sgrazia lo perde: ed allora punge lo scrupolo ed
„ il rimorso, e non vorrebbe aver fatto il salto, e
„ pur vi si trova incappato e rovinato dentro, e bi-
„ sogna aver amara pazienza. Sogliamo ancora, quando
„ vogliamo trapassare da un luogo ad un altro aver
„ per grave quel che teniamo, e considerar per felice
„ e comodo l'altro che eleggiamo, non prevedendo il
„ male e l'infezioni che vi possono essere nascoste,
„ non le avendo mai provate; e nel noviziato non si
„ scuoprono, non essendo ancora incorporato e fatto
„ partecipe degli umori e contradizioni che covano là
„ dentro, che poi vedendo quanto è profonda l'acqua,
„ non vorrebbe esser entrato.

“ Padre mio, se volete ritirarvi a casa a far vita
„ quieta col Rev. P. Giovan Matteo, che credo possa
„ esser facilmente vi abbia attaccato il male suo,
„ perchè l'amate molto come merita, vi ricordo le
„ cure domestiche, gl'intrighi dei negozi, le tentazioni
„ e tribolazioni che produce il mondo; che non può,
„ chi passa per le spine, non pungersi, e per fango
„ non imbrattarsi, ed altro è la considerazione e molto
„ diversa la pratica.

“ Se sarà Religione, credo ritroverete più stato
„ perfetto per amor de' voti e della professione, ma
„ come siano osservati, e che unione e pace vi sia
„ (sia detto con onore delle buone ed osservanti) non
„ lo potete penetrare: e quanto a me, misurando tutto

„ quello che la nostra Congregazione gode oggidì, e
„ di spirito e di pace e d'esercizi quotidiani fruttuosi,
„ e de' più alti che sieno nel seno di Santa Chiesa
„ (che l'amministrare la parola di Dio lo preferisco
„ ad ogni altro util esercizio) non cambierei quello
„ stato con alcun altro. Ma che il Padre Giovenale
„ si parta oggi dalla sua Madre Congregazione, che
„ l'ha allevato, e lasci contristati tutti, e grandi e
„ piccioli, e dia poca riputazione a quelli che restano,
„ pigliando sempre il mondo la peggior parte, e che
„ non s'acquieti al consiglio dei RR. PP. e Fratelli,
„ se questo seguisse, mi peserebbe più al cuore per
„ tutti i sopradetti rispetti, che se cascasse la chiesa,
„ rovinassero le case, morissero tutti in un tratto,
„ come i figliuoli di Giobbe, quanti ora n'abbraccia
„ la Congregazione nel suo seno; onde se posso con-
„ sigliare, se posso pregare, se ho nel pensiero ed
„ animo di V. R. credito di saper discernere le ten-
„ tazioni dalle buone inspirazioni; vi supplico, e vi
„ scongiuro a deporre cotesto nuovo pensiero, e cre-
„ dere assolutissimamente che è tentazione, e tanto
„ più gagliarda, quanto è coperta sotto colore di giu-
„ stizia e di maggior perfezione. Padre Rev., prego
„ V. R. non m'affligga col farmi sentire di simili re-
„ soluzioni. D'Avignone, alli 25 di Settembre 1595.

“ Di V. R.

“ *Servitore che v'ama*

“ L'Arcivescovo d'Avignone „.

Ma quello che sopra tutti quietò lo spirito di Giovenale, fu quando venuto in Roma, il Sommo Pontefice Clemente VIII lo consigliò che perseverasse nella sua Congregazione, dichiarandosi che così giudicava esser servizio di Dio; anzi gli comandò a non mutarsi di luogo: ed il Beato talmente si confermò nella sua antica vocazione, che ancora per sua privata divozione fece voto di perseverare in quello stato.

CAPITOLO IX.

Fuga di Giovenale da Roma per sottrarsi alla dignità del vescovado.

Avea Giovenale per lo spazio già di più anni coltivato fruttuosamente la vigna del Signore nell'Oratorio di Napoli, quando ecco che nell'anno del Signore 1596 fu promosso al Cardinalato Cesare Baronio allora Preposito della Congregazione: onde i Padri volendosi reintegrare in qualche parte della perdita, che avevan fatta d'un tant'uomo e d'altri riguardevoli soggetti, che per comandamento di Sua Santità erano stati ultimamente impiegati in varii servizi di S. Chiesa, scrissero a Giovenale che quanto prima si mettesse in viaggio per la volta di Roma.

Sentì il buon Padre grandissima ripugnanza in udirsi intimare il ritorno a Roma, pur troppo presago di quello che gli doveva succedere in disturbo

dell'amata sua pace. E con ragione ne prevedeva il pericolo, poichè, com'egli medesimo più volte disse, gli era stata fatta predizione del vescovado dal suo Santo Padre Filippo.

Ma venendogli risolutamente scritto che i Padri persistevano in volerlo a Roma, e che però se ne venisse quanto prima; stimolato dall'obbedienza si mise in viaggio, e quando fu per cavalcare, con grave sentimento disse: *Mihi timeo*, e se ne venne a Roma.

Nel partirsi da Napoli lasciò gli animi di quella città non poco sconsolati, ed alla porta de' Padri di quella casa, nel montare che ei fece a cavallo, vi concorse gran quantità di popolo, che per buono spazio di viaggio, in segno della molta divozione e riverenza, lo seguitò fino fuori della Porta Capuana con gran tenerezza e lagrime, sì che rassembrava in qualche maniera quel che leggiamo negli *Atti Apostolici* di San Paolo, quando da' suoi mesti discepoli era accompagnato alla nave: dubitando anch'eglino di quello, che loro avvenne, cioè di non dover più vedere la faccia del loro caro padre.

Nè minore fu il contrassegno che universalmente diedero della stima, che ne facevano, quando indi a non so che tempo si sparse romore per Napoli che il Padre Giovenale tornava; per il che si riaccesero gli affetti di quella città verso la cara memoria di quest'Uomo di Dio, e con una santa impazienza concorreva gran gente alla casa de' Padri, ed in partico-

lare gran numero di poveri e di persone miserabili. Che perciò Tiberio Vannucci Prete di quella Congregazione scrisse a Roma a Giovenale: *Multitudo coecorum et viduarum cum filiis et filiabus, et miserabilium personarum, omnes fame et inedia tabefacti, ac pene consumpti tibi obviam veniunt. Clerici ac pauperes sacerdotes, omnes gregatim prodeunt, tibique occurrunt, clamantes " Vivat Iuvenalis, bene veniat Iuvenalis ".*

Stando il Servo di Dio a Roma, dove (come s'è detto) l'avea portato l'obbedienza e quivi fruttuosamente faticando nella sua vocazione, ecco che succede la morte dei vescovi di Nizza e di Vercelli, e si sparge voce che il P. Giovenale sarebbe stato nominato facilmente ad uno di essi dal Duca di Savoia.

A tal improvviso romore si turbò grandemente Giovenale, e si diede perciò più che mai al ritiramento ed alle sante e pie meditazioni; quando poco dopo giunge nuova della terza vacanza, cioè del vescovado di Saluzzo, per la morte di Monsignor Antonio Picot; ed essendogli stato riferito da persona degna di fede ch'egli era stato nominato a quel vescovado, ne sentì estremo cordoglio, e di tal sorte anche lo dimostrò nell'esterno, che l'amico si partì da lui molto sconsolato e maravigliato insieme.

Il Capitolo di Saluzzo mandò subito persona apposta a Roma a pregar Sua Santità di provvisione di soggetto atto per quella Chiesa così vicina agli eretici: e quando ebbe l'Oratore fatta la petizione da

parte del suo Capitolo a Sua Beatitudine, il Papa rispose: “ Non dubitate, chè vogliamo consolare la vo-
„ stra città e provvederla d'un buon soggetto, che
„ supplirà al bisogno di quella diocesi; però state di
„ buona voglia „.

Intese Giovenale da altri chiaramente, come il Papa avea determinato che a lui si conferisse questa dignità. Onde la vigilia di S. Andrea dell'anno 1597, l'umil Servo del Signore, per isfuggire ogni incontro che gli fosse potuto succedere in tal materia, cioè di dover accettar contro sua voglia il vescovado, cosa sempre alienissima ed aborrita dal suo animo, come quegli che si teneva indegno ed inabile ad ogni dignità, raccomandatosi a Dio, s'inviò la mattina per tempo alle *sette chiese;* ed uscito appena, sopraggiunse uno che d'ordine di Sua Santità lo chiamava a palazzo. Ne fu avvisato Giovenale, ed immaginandosi, com'in effetto era, che la richiesta del Papa fosse per conto del vescovado di Saluzzo, dubitando di non esser astretto a tal carica con precetto, non volle ritornare a casa, nemmeno rientrare in Roma; ma per non esser facilmente ritrovato uscì anche fuori di strada, infino a tanto che occultamente si ridusse la sera al monastero di S. Paolo fuori delle mura, alloggiando per quella sera da quei Padri, raccolto da essi con molta carità.

La mattina seguente, sospettando di non essere scoperto, si partì da S. Paolo, e raggirandosi tutto

il giorno per quelle campagne più fuori di strada, rientrò la sera occultamente, e si ritirò alle Terme Diocleziane dai Padri Certosini, da' quali fu accolto con particolare amorevolezza, e vi si trattenne fin tanto che, fatta secretamente provvisione di cavalli e di compagnia fedele, ai 2 di decembre in su lo spuntar dell'alba si mise in un incerto viaggio, per dove Iddio l'avesse guidato, in disastrosa stagione, solamente intento al modo di evitare l'incontro di quella imminente dignità. E parve per avventura che Dio volesse mostrare gradimento di questa sua fuga con disporre a suo tempo che nel medesimo giorno, de' 2 di decembre del 1621, si cominciasse in Roma il processo della sua Canonizzazione sotto il pontificato di Papa Gregorio XV di gloriosa memoria.

Non aveva Giovenale nella sua fuga da Roma prefisso alcun termine ai suoi viaggi, se non quanto la fida scorta della santa umiltà lo guidava di solitudine in solitudine, dovunque se gli offeriva ricovero opportuno per celarsi dagli occhi di Roma: ed in questa sua assenza consumò lo spazio di cinque interi mesi. È però vero che il ripiego della fuga recò qualche rimedio all'Uomo di Dio, piuttosto a titolo di tenersi lontano da Roma, che a titolo di viver nascosto; poichè in breve tempo fu riconosciuta la sua persona ne' luoghi, dove successivamente si trasferiva, ed egli medesimo, contentandosi ormai del rimedio della lontananza, nella quale sperava sufficiente sicu-

rezza, non s'asteneva dal far liberamente quelle funzioni, che in occasione del viaggio gli erano dalla carità suggerite. Onde nella campagna o nelle popolazioni si fermava ad insegnare la Dottrina Cristiana ai poveri contadini ed ai fanciulli, secondo il bisogno e la capacità che trovava, e con pari carità spargeva la parola di Dio con grande utilità di quelle povere anime, e con universal corrispondenza d'amore, che mostravano quei popoli alla sua carità.

Giunse alla Santa Casa di Loreto, e quivi il divoto figlio di Maria prolungò le sue orazioni in raccomandazione del suo stato: dipoi se n'andò a S. Severino a ricoverarsi nella casa di S. Maria de' Lumi, dove allora stavano i Padri della Congregazione dell'Oratorio; e come che era inimicissimo dell'ozio, compose nel tempo di questo suo santo ritiramento diverse operette sacre, ed inoltre scrisse un cantico con lingua affettatamente rustica, ad imitazione del B. Iacopone da Todi, intitolandolo il *Pellegrino Errante*, con cui stimola sè stesso a perseverare nella fuga del vescovado: e nel contesto del Cantico predice evidentemente la morte di Clemente VIII, che doveva succedere dopo sett'anni, e le parole son queste:

Ontre passa autri sett'anni,
Loco in pace, e fuor d'affanni,
Sin che tu alma spieghi i vanni
All'eterna godetione.

E come predisse il Servo di Dio nel 1598, quando compose il cantico, così s'avverò nel 1605, quando, scorsi appunto sett'anni, la gloriosa memoria di Clemente VIII passò da questa a miglior vita ai 3 di marzo.

Non mancavano in questi tempi diversi amici di stimolarlo con varie ragioni, chi in voce, e chi per lettere ad accettare la dignità offertagli, a' quali l'umil Servo di Dio brevemente rispondeva con le parole di S. Gregorio Magno nel *Pastorale: Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat; virtutibus vacuus, ne coactus accedat.*

Avvenne nel periodo di questo viaggio che, nel portarsi da Fermo alla Santa Casa, se gli fecero avanti, vicino al fiume Chiente, alcuni soldati svaligiati, i quali gli domandarono la limosina. Il Beato, perchè prima di partir da Fermo aveva dato ai poveri quanto si ritrovava, non avendo danari, e non volendo lasciare sconsolati quei poveri uomini, mise mano alla bisaccia, e donò loro tutti que' rinfrescamenti e robe che con molta carità gli avevano dato i Padri della Congregazione di Fermo, ed accompagnò questo suo dono con tant'amore ed ilarità, che il caporale di quei soldati, nel partirsi da lui, disse quasi profetando: “ Padre, voi sarete vescovo „; di che sorrise Giovenale, come quegli che appunto allora andava ramingo per non esser vescovo.

Nè par forse da tacere, come in quella breve dimora, che fece in Fermo alloggiato da' suddetti Padri della Congregazione, s'incontrò un giorno in una povera donna, che teneva una figliuolina in braccio di poco più d'un anno. Cominciò quella bambina a far festa straordinaria a Giovenale, ond'egli, facendole carezze, domandò alla madre come si chiamasse la figliuola. Rispose ella: “ Venere „. Sentendo Giovenale questo nome gentilizio, disse: “ Vorrei che le mutas-
“ simo nome, e da ora innanzi la chiamaste Veronica,
“ che è nome di Santa, e non Venere „. Parve in quel principio strano alla madre di mutar nome alla figliuola; con tutto ciò Giovenale la fece capace di questa cristiana convenienza, e per guadagnarla in questo pio sentimento, le donò per allora uno scudo: ed ogni volta poi che passava per quella strada e sentiva che la fanciullina dalla madre e da altri era chiamata Veronica, sempre lasciava di nuovo qualche limosina.

Erano intanto già scorsi cinque mesi da che Giovenale si trovava assente dalla sua amata Congregazione, onde i Padri ebbero per bene di prescrivere ormai qualche termine alla sua lontananza; perciò, dopo essersi fatti iterati ed efficaci uffici così appresso Sua Santità, com'appresso il Cardinal Aldobrandino, ed anco appresso l'ambasciatore di Savoia per esimere il Padre Giovenale dal temuto pericolo del vescovado,

con speranza di restarne consolati, siccome in effetto per lo spazio di più anni se ne godè il frutto, fu finalmente dalla Congregazione intimato a Giovenale il ritorno a Roma: e l'istesso Padre Angelo Velli, che era Preposito di Congregazione, ed allora lontano da Roma, aveva dichiarato essere questo medesimo il suo sentimento in una lettera che scrisse al Padre Giovanni Matteo, in cui, dandogli parte dell'operato appresso il Cardinal Aldobrandino a favore di Giovenale, così dice: " Mi pare (come con altra mia ho „ scritto) che si sia fatto assai per impedire il negozio del Padre Giovenale, e tutto quello che si farà „ di più non servirà a niente. Per tanto tutto il negozio si risolve che lui stesso, quando verrà il caso, „ parli liberamente a Sua Santità; e quando ci venga „ sopra il comandamento, e lui e noi bisognerà che „ lo portiamo con pazienza, come avemo fatto degli „ altri „: intende dei Padri Tarugi e Baronio cavati di Congregazione per espresso comandamento di Sua Santità. E poco sotto: " Dichi a S. R. da mia parte che „ si prepari a far bene quello che se l'appartiene, ad „ esempio dell'Illustrissimo Baronio, e che se non li „ viene fatto il commandamento, recusi liberamente. „ *Et haec satis* „.

Fu dunque con espressa lettera della Congregazione intimato da' Padri il ritorno a Giovenale, il quale, umiliando ogni suo privato sentimento alla vo-

lontà di Dio, significata nella volontà del Superiore, ritornò a Roma: e siccome l'umiltà l'aveva portato fuori di Roma affine di sottrarsi dalla dignità, così l'obbedienza lo riportò a Roma, sapendo che non può piacere a Dio quell'umiltà che non si soggetta all'obbedienza.

Fu onorato il ritorno di Giovenale con molto applauso de' buoni, e non solamente in voce, ma ancora con lettere di congratulazione fu acclamata la sua rara umiltà.

Il Cardinal Tarugi, commendando questa sua generosa risoluzione, così scrisse: " L'acqua corre, come „ il Giordano all'insù; tutti a palazzo. Non si trovano „ dei Padri Giovenali, che dícano: *Ego autem fugi, et* „ *mansi in solitudine* „.

Orazio Venezia, canonico della Cattedrale di Napoli, scrisse anch'egli la seguente lettera: " *Te Deum* „ *laudamus, te Dominum confitemur.* Vedendo con mio „ gran contento che V. S. Molto Reverenda, sebbene „ non si trova annoverato col vivere regolare di pro- „ fessione espressa, si è fatta così immortale con gli „ effetti, che non solo ha professato, ma osservato „ quanto tal vita ricercava; poichè essendo prete se- „ colare, ma nell'intrinseco osservantissimo, ha due „ Chiese rifiutato, anzi dato scanso, e mostrato repu- „ gnanza tale, che ciò non s'è veduto in questi secoli „ osservato da altri; mercè del dono dal Signore ri-

„ cevuto, e del buon sentimento nell'animo conceputo
„ per la dottrina di Sant'Agostino, da San Tommaso
„ allegata: *Etsi digne administretur, tamen indigne ap-*
„ *petitur*, si è posta al sicuro d'allontanarsi; pertanto
„ potrà con gran libertà vivere, e seguitar nella vo-
„ cazione, nella qual si trova chiamato, ed io come
„ indegno prete e canonico, sentendo quanto in lei
„ il Signore ha operato, e trovandomi esserle devo-
„ tissimo nell'animo mio, tal azione giudicandola
„ molto pia e d'esempio, a confusione di chi va uc-
„ cellando cure d'anime, mi sono compiaciuto in modo
„ che vorrei volare per baciarle le mani ed inchinar-
„ mele per segno di conceputo contento *in utroque*
„ *homine;* lodando il Signore, che ne' preti secolari
„ vive qualche spirito di *non praeesse, et in cleris do-*
„ *minari*, ma più tosto il contrario, com'ella ha di
„ già chiarito il mondo. Da oggi innanzi, se per prima
„ le sono stato devotissimo, la prego annoverarmi per
„ più suo affezionato, assicurandola, che l'affezione è
„ cresciuta in maniera che non la posso esprimere „.
Fino a qui il canonico.

E Tiberio Vannucci, altrove nominato, gli scrisse nella seguente maniera: *Quis mihi nunc tribuat, ut caput tuum veneranda canicie decoratum millies exosculari valeam? caput inquam illud, quod multo gloriosius emicat, quam si sexcentis infulis, seu mitris, totidemque galeris esset redimitum: non enim huiusmodi pusillorum fuga, sed magistrorum*

ars: non ignominiosum terga vertendi genus, sed sapientiae, ac prudentiae maximum specimen, quae docent vitare pericula, et pacem, quietemque, quae in paucis est, reperire. Bene enim illud Paulini ad Licentium Romaniani filium nosti:

Blandum nomen honos, mala servitus, exitus aeger,
Quem nunc velle iuvat, mox voluisse piget.
Scandere celsa iuvat, tremor est descendere celsis
Si titubes, summa peius ab arce cades.
Sed non omnes capiunt istud.

CAPITOLO X.

Costretto dal Sommo Pontefice, accetta il vescovado.

Ritornato al grembo della sua Congregazione, faticava con nuovo spirito e con carità indefessa negli esercizi della sua vocazione; ed intanto, come se non si sapesse affatto spogliare del timore fin' allora concepito, s' era fatto molto familiare la lezione d'un libro intitolato: *Lathrobius, de appetitione episcopatus: auctore Hieronymo Regio:* libro invero degno d'esser letto da tutti coloro, che, senza considerazione alcuna della loro salute, ambiscono la dignità episcopale: il qual libro fu da lui, come che l'aveva fruttuosamente letto, tutto appostillato.

Correva intanto il quint'anno che, per le differenze sopra quel marchesato, la Chiesa di Saluzzo era vedova del suo Pastore; onde il Duca di Savoia stimò

obbligo del suo zelo di rinnovare più efficacemente che mai i suoi offizi per la provvisione di quella; e la sua nominazione portava con ogni premura la persona del Padre Giovenale egualmente proposto a Sua Santità per due Chiese vacanti, di Saluzzo l'una, e l'altra del Mondovì; ed a quest'ultima, come a Chiesa di maggior rendita, si dichiarava più inclinata la nominazione del Duca.

All'udire tal nuova ricorse l'umil Servo del Signore con grande fiducia all'orazione, accompagnando in suo aiuto le orazioni di molti servi di Dio ed uomini di molto lume: e quanto al suo pensiero disegnava di nuovo un'occulta fuga da Roma, per portarsi in parti più lontane ed ignote; ma i Padri di Congregazione, che la penetrarono a tempo, gliela vietarono, come coloro che, anco nella prima fuga di Giovenale, approvarono e fomentarono lo spirito della sua umiltà, quanto al recusare constantemente la dignità offertagli, come spirito proprio de' figli di S. Filippo, ma quanto alla resoluzione del suo fuggire erano stati causa permissiva più tosto, che positiva.

Deliberò l'obbediente Servo di Dio di regolare totalmente ogni sua resoluzione col sentimento ed arbitrio de' suoi Padri, e secondo la loro direzione si fermò in Roma: dove più che mai coltivando il suo ritiramento, prolungava le orazioni a fine di placare Iddio, che gli sospendesse il flagello, che come flagello di Dio appunto rimirava la dignità che gli soprastava,

siccome un tempo prima palesando da Napoli al Cardinal Baronio il timore altamente impresso, con che ne viveva: *Crucem*, dice, *mihi illic* (cioè in Roma) *minime defuturam, peccatis meis facientibus, non ambigo: quoniam et acerbissimam Crucem mereor, inveteratus dierum malorum peccator*.

L'obbedienza, che rese Giovenale ai Padri in desister dalla fuga, fu anche confortata con più lettere da diversi servi di Dio, i quali da esso ricercati dell'aiuto e dell'assistenza delle loro orazioni in questo suo bisogno, concorsero unitamente a consigliarlo che si rassegnasse totalmente al beneplacito di Dio, e che si guardasse dal rendersi contumace a' suoi divini disegni.

Suor Orsola Benincasa vergine Napolitana, celebre per l' eminenza dello spirito, che il mondo sa, fra molt' altre cose, gli fece scrivere queste ben pesate parole: " Non mancherò di fare orazione a Nostro „ Signore, che lo faccia santo, e poi l'esalti a tutte „ le prelature, conforme merita „.

Il Servo di Dio Teio Guerri da Siena, uomo di gran carità, e per le sue virtù cristiane molto caro a S. Filippo, scrivendo in risposta a Giovenale, dopo aver promesse le orazioni sue proprie e d'altri servi di Dio, gli dice: " Ricorra al vero fonte di grazia con „ una viva fede e profonda umiltà, che al sicuro il „ Signore mostrerà la via che vorrà noi facciamo; e „ gettarsi intanto nelle sue sante braccia, e sigillare

„ la nostra volontà con dire: *Fiat voluntas tua;* e non „ fuggir la Croce „. Ed in un'altra: “ Tutto pigliamo „ dalle mani di Dio, che sa meglio di noi i nostri bi- „ sogni. Chi vuole assai, desideri niente, e con rettis- „ sima intenzione risegni la volontà sua nelle mani „ di Dio „.

Giacomo da Macerata, uomo sebben rustico dotato però di molto spirito e di molto lume di Dio, gli scrisse, con brevi e semplici parole, che pigliasse la cosa come veniva. Era questi un ortolano, il quale s'era resa familiare la presenza di Dio, e dalla rusticità della sua professione cavava motivi d'affetti per sollevarsi al Cielo: onde, una volta tra l'altre, interrogato qual fosse l'ora di far orazione, rispose, l'aurora, “ perchè, diceva egli, essendo che l'orazione sia „ un odore che ascende a Dio, ho osservato che i fiori „ nell'aurora mandano più soave odore, che in qualsivoglia parte del giorno „. Ed in questo consiglio di vivere indifferente a tutto quello, che Iddio avesse voluto disporre di lui, concorsero le lettere di molti e molti, e per bontà e per dottrina insigni, che, per non aggiunger tedio a chi legge, si lasciano in silenzio. Intanto si rendeva ogni giorno più arduo, e ormai inevitabile il pericolo di Giovenale, poichè da un canto l'Ambasciatore di Savoia faceva instanze ogni giorno più efficaci appresso Sua Santità per l'elezione dell'Uomo di Dio, e dall'altra parte il Papa si confermava sempre più nel proposito di promuoverlo. Onde

Giovenale, conoscendo la grandezza del pericolo, non lasciò mezzo intentato, nè appresso Dio, nè appresso gli uomini, per sottrarsi dal nome e peso di vescovo, al quale stimava nel cospetto di Dio d'aver forze incomparabilmente minori: e considerando di dovere obbligare l'anima sua al peso ed al conto di tante anime, sentiva nel cuore quell'ansia di liberarsene, che insegna il Savio doversi avere dovunque si tratta di addossarsi il carico dell'altrui obbligazione: *Fili mi, si spoponderis pro amico tuo, illaqueatus es verbis oris tui: fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum: ne dederis somnum oculis tuis. Eruere quasi damula de manu, et quasi avis de manu aucupis.* Con tal sollecitudine appunto Giovenale implorava con lunghe orazioni la pietà divina, interponeva l'intercessione de' più cari servi ed amici di Dio. Fece quanto seppe per guadagnare la volontà dell'Ambasciatore, ricorse al favore de'personaggi qualificati, propose in sua vece soggetti di molta idoneità, e quando si vide nell'ultime angustie, a segno che fu udito dir gemendo: *Tribulatio proxima est, et non est qui adiuvet,* chiese per suo ultimo rifugio, che gli fosse conferito un benefizio, il quale avea annessa la cura d'uno spedale de'poveri, in cui, per esser egli stato medico, proponeva agli amici ed ai padroni che quella sarebbe stata ottima occasione, e più proporzionata alla persona sua e a suoi talenti e al suo genio, di quello che potesse essere la prelatura ed il vescovado.

In questo angusto stato si trovavano le cose di Giovenale, quando da Pietro Cardinal Aldobrandino, gli fu intimata la ferma deliberazione del Papa, di volerlo in tutti i modi promuovere al vescovado. A questa intimazione l'umil Servo di Dio (come che la virtù dell'obbedienza non esclude il semplice proporre i motivi contrari dell'obbediente) fece rappresentare al Papa, con più vivi sentimenti che mai, l'insufficienza e l'inabilità sua, il voto che per sua privata divozione avea fatto di perseverare nella Congregazione, ed altri impedimenti, per i quali ei diceva non poter essere eletto per quella carica; ma gli fece rispondere il Papa che, tenendo egli il luogo di Dio in terra, lo dispensava da tutti gl'impedimenti, e si contentava della sua sola persona qual ella si fosse; che perciò obbedisse in ogni modo, perchè tale era la sua deliberazione, ed il beneplacito di Dio, e però eseguisse l'una, e temesse repugnare all'altro. Allora Giovenale, spinto dall'autorità del Vicario di Cristo, ed umiliatosi alla profondità de' giudizi di Dio, *quia id quod agitur, quo Dei iudicio agatur, nescimus; mens nostra, nec ad appetendum procax, nec ad repellendum contumax esse debet,* chinò finalmente il collo al giogo: se n'andò dal Papa, ed inginocchiato che fu, gli disse Sua Santità: “ Ora sì, Padre Giovenale, che non po-„ trete fuggire „. Rispose egli: “ Fu già tempo, Bea-„ tissimo Padre, di fuggire, quando non sapevo la sua „ precisa volontà; ma ora, che purtroppo la so, è

„ tempo d'obbedire e non di fuggire „. E poi, presi con gran sentimento e lacrime i suoi venerandi piedi, se li pose sopra la testa dicendo: “ Impara ad ob-„ bedire al Vicario di Cristo „. E fatti i debiti ossequi, se ne tornò a casa tutto umiliato e sommesso.

Ma perchè gli fu riferito di sicuro che il vescovado, a cui era stato eletto, sarebbe stato quello di Mondovì e non di Saluzzo, poichè gli offizi dell'Ambasciatore molto più incalorivano a favore di quella Chiesa; egli, che era umilissimo e staccato da ogni desiderio di roba e di commodità, fece fare officio efficace appresso il Papa dal Cardinal Baronio, che per esser il vescovado di Saluzzo più vicino agli eretici, ed in conseguenza di maggior guadagno per l'anime, e per esser anche più povero e tenue di rendite, Sua Beatitudine si volesse compiacere di dargli il vescovado di Saluzzo, e non di Mondovì; desiderando, come ei diceva, piuttosto *bonum opus,* che *bonas opes.*

Così dopo esser stato ventiquattro anni in Congregazione con grandissima edificazione di tutti, tanto domestici come esterni, fu alli 26 d'agosto nel 1602 dichiarato vescovo di Saluzzo, e chiamato alla solita esamina, si portò di maniera, che Alessandro Medici Cardinale di Firenze, che fu poi Leone XI, disse non aver sentito mai alcuno rispondere così dottamente e francamente in Teologia; ed un altro Cardinale asserì di non aver mai in tutto il pontificato di Clemente VIII inteso soggetto simile a Giovenale.

Si sparse d'ogni intorno la fama della sua promozione, e con giubilo universale s'applaudiva all'esaltazione dell'umil servo di Dio, essendo come tributo dovuto alla virtù, che *in bonis iustorum exultabit civitas.*

LIBRO SECONDO

NEL QUALE SI CONTENGONO LE AZIONI DI GIOVENALE
FATTO VESCOVO DI SALUZZO, FINO ALLA SUA FELICE MORTE.

CAPITOLO I.

È consecrato vescovo, e con quale spirito s'accingesse a questo nuovo stato.

Con sì nobili principii di vocazione fu esaltato Giovenale al grado di vescovo, e Clemente VIII, lieto d'aver promosso un tanto uomo, onorò l'umile e lunga resistenza che il Beato avea fatto a tal dignità, con presagirgli nell'atto di vestirlo del rocchetto le prerogative e lo spirito d'apostolo con quelle parole medesime, con che Cristo Signor Nostro fece i suoi presagi a S. Pietro: *Cum esses iunior, cingebas te, et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis;* e, se è lecito di proseguire il vaticinio, si potrà soggiungere, *significans, qua morte clarificaturus esset Deum:* poichè la morte di Giovenale,

come a suo luogo si dirà, ebbe questo onorato titolo, d'esser cagionata dal zelo dell'onor di Dio.

Abbondò Sua Santità in ogni dimostrazione di paterna amorevolezza verso il novello vescovo. Lo gratificò con la concessione di varie e molte indulgenze a favore della sua Chiesa, gli diede ampie facoltà in materia d'assoluzioni e di dispense, ed anche, quanto alle grazie temporali, gli fece spedire le Bolle del vescovado graziosamente, gli concesse tutti i frutti dell'anno che correva, ancorchè fossero raccolti ed incamerati, e di più gli donò duecento scudi d'oro per le spese del viaggio.

Fu consecrato nella nostra chiesa di Santa Maria in Vallicella il dì primo di settembre nell'anno 1602 da Camillo allora Cardinal Borghese, che fu poi Paolo V Sommo Pontefice, e si trattenne tutto quel mese in Roma, prendendo, come si costuma, licenza dal Papa e dal Sacro Collegio dei Cardinali, e poi con la maggior celerità che potè si partì per Saluzzo, conducendo seco Giovan Matteo suo fratello ed alcuni altri buoni operai da lui con gran diligenza cercati, e trovati per aiuto e per cooperazione al suo ministerio pastorale.

Mentre eletto stette in Congregazione, non lasciò mai i soliti ministeri di sermoneggiare e di fare gli altri esercizi e funzioni, che in casa far si sogliono, non repugnanti però all'abito che portava.

Partì da Roma alli due d'ottobre dell'istesso anno:

e per viaggio celebrava ogni mattina, secondo il suo solito, Messa; e nei luoghi dove arrivava, prima d'ogni altra cosa, secondo che solea da prete, andava alla chiesa maggiore, offerendo a Dio i primi ossequi della sua pellegrinazione nella chiesa più degna, e quivi, senza prima riposare, visitava il prelato o chi teneva il suo luogo, dipoi andava agli spedali, se v'erano, e quivi faceva la carità ai poveri infermi, e l'ultima cosa era ritirarsi all'alloggiamento.

Giunse a Torino in diciasette giorni, dove fu onorevolmente alloggiato da Carlo Broglia, uomo e per bontà e per dottrina insigne, che fu in progresso di tempo degno arcivescovo di quella città; ma non potendo allora per degni rispetti passare al possesso della sua Chiesa, prese prudente partito di trattenersi in Fossano sua patria, per disporre intanto soavemente, e superare efficacemente alcune occorrenti difficoltà. Andò adunque a Fossano, dove fu con grandissimo applauso dei suoi concittadini incontrato ed accolto; e quivi con spirito d'ecclesiastico staccamento, non volle in conto alcuno alloggiare in casa de' suoi parenti ed amici, che con iterate istanze e con santa gara l'invitavano; ma ringraziati tutti della cortese offerta, si ritirò nel convento de' Religiosi Conventuali di San Francesco per poter ivi anco più liberamente attendere alle sue solite divozioni; e da quei Padri fu accolto con molta carità, ed alloggiato per tutto il tempo che ivi si trattenne.

Da Fossano scrisse una lettera pastorale, nella quale con semplice stile espresse ai suoi cari figli le viscere della sua paterna carità, dando loro un anticipato saggio del suo governo, che era per consistere in sollevare i bisogni de' poveri, in visitare gl'infermi, in amministrare buona ed incorrotta giustizia, in dar sempre facili e pronte l'audienze, in promovere la frequenza de' santi sacramenti, in predicare frequentemente al popolo, in catechizzare ed insegnare la Dottrina Cristiana, in introdurre l'esercizio dell'orazione con altre opere spirituali, che si praticano nell'Oratorio di S. Filippo, ecc. E Clemente VIII per la stima ed affetto, che portava all'Uomo di Dio, la volle vedere, e ne conservò una copia appresso di sè.

Mentre si trattenne in Fossano, pregato dal Capitolo di quella Cattedrale, ed anche dal proprio Vescovo Pietro Spagnuolo, non ancora venuto alla residenza, anticipò fra' suoi cittadini qualche saggio del suo zelo pastorale.

Assisteva le feste nel Duomo alla Dottrina Cristiana ed agli offici divini, faceva sermoni secondo lo stile dell'Oratorio istituito da S. Filippo in diverse chiese, dopo i quali si cantava in musica qualche laude spirituale: la qual cosa, per essere insolita in quelle parti, tirava grandissima quantità di popolo ad ascoltarlo, a segno, che per andarlo a sentire ciascuno tralasciava i negozi, e si vedevano in quell'ora serrate le botteghe. Concorreva a lui del continuo la

città per riportarne consiglio, e governarsi col suo lume, così nelle materie di spirito, come in ogni altro grave affare; ed è incredibile il frutto e la consolazione, che tutti professavano di riportarne.

Fu riguardevole tra l'altre sue opere di pietà, che quivi operò, la caritativa premura che ebbe d'estinguere gli odii e le inimicizie radicate negli animi dei suoi concittadini. E la Maestà di Dio assistè al suo zelo, con dargli maravigliosa efficacia di sopirne molte e molte, e di redintegrare i cuori più contumaci allo spirito d'una santa e cristiana concordia. E per tacerne molte, fu di gran quiete a quel pubblico la pace che egli stabilì fra due primarie famiglie, una de' Dionigi, e l'altra de' Mussi. Era passato tra queste due case odio grave ed antico, con molto spargimento di sangue e con morte di più capi dall'una e dall'altra parte, e di già la pertinacia del male era comunemente tenuta per insanabile; con tutto ciò o non seppero, o non poterono far resistenza allo spirito, che parlava ed operava in Giovenale. Chiamò l'Uomo di Dio ambedue le parti, eziandio i figliuoli piccioli, nella sala dei Padri di S. Francesco, e tenendo in mano a vista loro l'immagine del Figliuolo di Dio pendente in croce, seppe cavare dalle piaghe e dal sangue del Crocifisso tanto spirito, e tal efficacia al suo dire, che tutti sentendo una più che umana mutazione nei loro cuori, corsero ad abbracciarsi insieme, facendo una stabile e sincera pace, lagrimando ciascuno per

tenerezza e contento: e di tutto questo fu stipulato istrumento in forma autentica per mano di notaro, e, come di cosa concernente la pubblica quiete, il Duca di Savoia passò offizio di congratulazione col Beato.

Con occasione che, mentre quivi stette, sopraggiunse il carnevale, moltiplicò il buon Prelato gli esercizi e trattenimenti spirituali con musiche, dialoghi e cose simili; con cui ritraeva di sorte i cuori di quel popolo dalle vanità e da' passatempi, che in quei giorni carnevaleschi sogliono usarsi, che, lasciato ogni spasso e ricreazione, sol godeano degli esercizi da Giovenale introdotti; a segno che il P. Giovanni Battista Scalenghe predicatore Cappuccino depone con giuramento che mentre dimorava il Santo Uomo in Fossano, mercè degli esercizi spirituali introdottivi, gli parve più presto di vedere un monastero di Religiosi devoti, che una città abitata da persone secolari, “ intantochè, soggiunse il Padre, nell' istesso tempo „ del carnevale mi parve anche di vedere una Setti- „ mana Santa „.

Aveva per uso in quell'ora, che incominciavano i balli, di far sonar la campana del sermone, e subito si vedeva la gente correre alla chiesa per prendere i luoghi, con dire: “ Andiamo, chè è un Uomo Santo „ quegli che predica „; e perchè in quel tempo v'era nella città una compagnia di comici molto gustosi e dilettevoli, il capo dei quali era chiamato il *Toscano*, ordinò Giovenale che, subito che i comici erano saliti

in scena, e che l'udienza era più folta, si sonasse la campana, al suono della quale tutti partivano, e non vi rimaneva pur uno: onde stando il Vescovo Giovenale una mattina a pranzo in casa di Tommaso Bava, che fu poi presidente del Senato del Piemonte, comparve il detto *Toscano* a supplicar Giovenale, a prendersi un'ora per i sermoni, che più gli fosse piaciuta, lasciandone a lui libera un'altra, in cui potesse con la professione comica guadagnarsi il vivere. Diede Giovenale con volto ridente assai benigna risposta al comico; ma con tuttociò seguitò sempre il consueto, cioè di far sonar la campana mentre il popolo stava raccolto, ed i comici per incominciare: onde fu astretto il *Toscano* a far le sue commedie di notte al lume di torcia, e finalmente vinto dal tedio partirsi, dicendo: " In questo luogo non fa bene il *saltimbanco,* dove si „ trova il *saltimpulpito* „.

Sopraggiungendo la Quaresima, introdusse nella chiesa dei medesimi Padri Conventuali il santo e divoto esercizio da lui chiamato la *Compuntiva;* il quale dipoi con maggior frequenza e frutto introdusse parimente in Saluzzo, conforme più innanzi vedremo, dove ancora ci riserviamo a dar notizia della forma di questo pio esercizio.

Restò onorata da Dio questa breve dimora di Giovenale in Fossano con l'operazione di diversi miracoli, come a suo luogo si dirà.

CAPITOLO II.

Va alla sua residenza.

Finalmente superate con cristiana prudenza le difficoltà, e tolti di mezzo gl' impedimenti che lo ritardavano da portarsi alla sua residenza, compìti nella patria quattro mesi, si accinse senza indugio al viaggio per la sua amata diocesi, di dove erano precorsi avvisi al Beato che le cose della Religione erano in gran disordine, e tra gli altri il segretario del Duca gli aveva scritto che le cose del marchesato di Saluzzo erano in stato deplorabile per gli attentati violenti degli eretici; e quello, che rendeva il caso più grave, era che il mal talento di coloro infuriava principalmente contra i luoghi e persone ecclesiastiche; e pure non molto prima avevano in quelle valli con inumana crudeltà martirizzato un buon sacerdote: onde poteva dire con

S. Paolo: *Ostium mihi apertum est magnum et evidens, et adversarii multi.*

Con queste disposizioni si partì da Fossano alli 5 di marzo del 1603 con numeroso accompagnamento de' suoi cittadini, i quali lo seguirono infino a Saluzzo; e fu tale il numero, che, accorgendosi i Saluzzesi che l'osterie non potevano alloggiare tanta gente, mandarono i bullettini alle case dei particolari, acciocchè li alloggiassero a spese della comunità: e secondo che s'avvicinava alla città, era successivamente prevenuto con onorato incontro di clero, di magistrato e di popolo, con giubilo universale di tutto il marchesato: e nel solenne ingresso, che con abito e rito pontificale fece nella città, fu tale la devozione di tutti verso il Sant'Uomo, e fu sì numeroso il concorso, che, non bastando le chiese nè le strade, molti salivano per i tetti, godendo e consolandosi con la vista del loro santo ed amato Prelato. E fu osservato che molti lasciaron le male pratiche, e si diedero a vita buona alla sola voce, che precorse del suo venire. Tale fu la pia commozione che fece ne' cuori del suo gregge la conosciuta santità del Pastore.

Preso il possesso, e sopraggiunta la quarta Domenica di Quaresima, pubblicò l'Indulgenza papale, e cantò nel Duomo solennemente la Messa; e poi, vestito in abito pontificale, predicò sopra le parole dell'Introito: *Laetare Hierusalem,* ecc., applicandole al lieto fine, che Dio avea dato alla lunga vedovanza di quella Chiesa.

Il credito grande che concepirono quei popoli della bontà e dottrina, e del lume del Beato, cagionò che concorreva del continuo al suo palazzo episcopale gran numero di persone d'ogni stato e qualità per ricever da lui consiglio, ed esser guidati per la strada della verità e de' buoni costumi: sicchè si vide per tutto quel tempo piena la sala di religiosi e secolari, che stavano aspettando da lui benigna audienza, sì per cose pertinenti allo spirito, come per altri affari, che alla giornata occorrono.

CAPITOLO III.

Sua maniera di vivere nel nuovo stato di vescovo.

Risplendevano nella persona di Giovenale tutte quelle virtù, che adornano un gran prelato; e primieramente si diede più che mai al-l'esercizio dell'orazione, conoscendo che il nuovo e più sublime suo stato di vescovo lo rendeva bisognoso di più frequente accesso alla misericordia di Dio, per ricever maggior lume e più potenti aiuti dal Cielo a pro di sè medesimo e di tant'anime a sè commesse; onde aggiunse all'ore consuete d'orare un'ora d'avantaggio; e con maggior avidità, che prima non era solito, raccoglieva i frammenti del tempo, che gli avanzava dall'occupazioni pastorali, per impiegarli nel-l'orazione: perciò il Padre Fra Zaccaria Boverio Cappuccino, uomo per pietà e per lettere notissimo al mondo,

lasciò scritto di Giovenale: *Privatis orationibus ita vacabat, ut ab eis vix divelli posset.*

Quanto poi a' trattamenti della sua persona, elesse per sua abitazione due camere del palazzo, le più infelici che vi fossero, d'aria insalubre e malinconiche, inerendo allo spirito del suo devoto S. Bernardo, di cui teneva la figliuolanza per concessione de' Padri Foglientini, il quale voleva che i suoi monasteri fossero situati in aria non buona, nè volle mai a persuasione d'alcuno abbandonarli: e ad un religioso, che con iterate premure lo stimolava a mutarle, sensatamente rispose: " Meritiamo l'Inferno, e andiamo cer„ cando la casa più commoda e più piacevole? „ Anzi che in una villa del vescovado non andò mai, se non una volta, e quella per cagione di visita.

Quanto al vitto teneva alla sua mensa quelli della famiglia, e con essi aveva il cibo comune, senza ammetter per sè medesimo alcuna singolarità, con tanto rigore che, avendogli talvolta il mastro di casa particolarizzato qualche vivanda, il Sant'Uomo in presenza di tutti glie ne diede penitenza. Mangiava per ordinario, quando non v'erano forastieri, una sol volta il giorno, sebbene volle che la famiglia mangiasse due volte il giorno, e per ordinario ancora non era solito gustar carne, se non in occasione de'pellegrini suoi commensali, per dar lor buon animo; ed essendo esortato a voler mangiare due volte il giorno affine di poter meglio affaticare, rispose: " Meglio si portano

„ le fatiche digiunando, che mangiando „. E quando similmente fu consigliato a voler mangiare almeno qualche cibo di sostanza per poter resistere alle fatiche, ebbe questo consiglio per vile e per indegno d'esser accettato da un' ecclesiastico; onde con santo risentimento rispose: “ Chi è sano, e convive, e non „ mangia de'cibi comuni, è degno d'una galea „; anzi che, costretto talvolta in occasione di visita o di viaggio di ritrovarsi a qualche banchetto, quantunque vi fossero de' cibi molto preziosi, non volle a patto veruno violare la sua osservanza che era di cibarsi de'più vili; e avea per la continua astinenza e poco cibo perduto di maniera il gusto e l'appetenza, che, quando andava a mensa, gli pareva, come leggiamo d'altri Santi, d'andare al tormento, com'ei medesimo non seppe negare. Non usava altro argento che un cucchiaio e due forcine, che tanto, diceva egli, aver letto che usava S. Agostino, per onorevolezza della sua dignità.

Si mangiava a modo di refettorio con silenzio e con lezione, alla quale si vedeva il Beato stare attentissimo: e fu così amico della lezione alla mensa, che non solo volea che si leggesse, quando mangiava nel proprio palazzo; ma eziandio quando gli conveniva necessariamente mangiare in casa d'altri, per grandi e qualificati personaggi che si fossero, comandava al cappellano che leggesse: e quantunque fosse costume totalmente inusitato ne' conviti di quei signori, era

però tale la venerazione, che si aveva del Santo Vescovo, che non v'era chi all'azioni sue ardisse dire: *Cur ita facis?*

Il letto di Giovenale era un semplice pagliericcio, ma nell' esterno onorevolmente acconcio, nel quale dormiva per lo più vestito e col cilicio indosso: e la notte teneva il lume acceso, sì per poter leggere, come anche per poter scrivere a commodo suo. Era sempre l'ultimo a mettersi a letto, nè mai voleva esser servito da camerieri, non solo per non esser notato del suo modo di dormire austero, ma anche per non ammettere alcun ossequio e servitù verso la sua persona.

Si lamentava con Giovenale un giorno un tal delicato, che da' suoi servitori non gli fosse stato ben accommodato il letto; a cui il Beato disse: " Vieni „ meco di grazia, o figliuolo „; e mostrandogli il pagliericcio dove dormiva, disse: " Qui dormo io, che „ son vescovo: or perchè non puoi dormir tu, ancor„ chè qualche volta il letto non sia ben accommodato? „ Bisogna, figliuol mio, domare questo somaro infin„ gardo del nostro corpo „.

Quanto al vestire fu solito di non portare giubbone o altro riparo di sotto, per freddi intollerabili che fossero; ma una semplice sottanella di saietta tra la camicia e la veste talare. Usava di più le camicie di tela ruvida e grossa; e sebbene un simil rigore contra se medesimo abbiamo già detto che praticò

nello stato di Congregazione, nondimeno nel nuovo stato di vescovo si rese più ammirabile, quando ed il clima molto più rigido, e l'età più aggravata, e le fatiche di maggior peso concorrevano a persuadergli qualche moderazione del suo solito rigore.

Continuava similmente il suo antico affetto alla santa povertà nel vestire; e benchè quanto all'abito episcopale ed esterno andasse vestito decentemente e con pulitezza; non però mai volle ammetter seta ne'suoi vestimenti, anzi di più protestava: " I vestiti, „ che guardano la dignità, voglio che siano come si „ conviene; ma quelli, che devo vestire come Giove- „ nale, voglio che siano abietti, poveri e vili „. Nel trattare che egli faceva, così in voce come in penna, accettava volentieri da suoi domestici e diocesani il titolo di *reverendissimo*, come proprio degli ecclesiastici, e recusava quello d' *illustrissimo*, come più consueto de' secolari.

In palazzo le tappezzerie delle camere o della sala furono solamente immagini sacre in tela o in carta, che contenevano diversi ammaestramenti e ricordi al ben operare: ed essendogli detto che dovea almeno tener parata la stanza principale per decoro della dignità episcopale, rispose: " E che più bell'ornamento „ dell'imagini de'Santi, l'anime de'quali sono orna- „ mento del Paradiso? „ Nella sala, dove si radunava la gente per l'udienza, faceva stare sopra una tavola diversi libri o di vite di Santi, o di casi di coscienza,

o di altre materie ecclesiastiche e spirituali, per fruttuoso trattenimento di quelli, che l'aspettavano.

Era alienissimo dal ricever regali, e se talora la parvità del dono, o la qualità del donatore lo costringeva ad accettarne alcuno, subito che l' aveva ricevuto lo mandava agli spedali, o a monasteri di poveri Religiosi.

Non volle mai affittare la cancelleria del vescovado, ancorchè per ordinario fosse stato solito ad affittarsi. Anzi non poteva avvilire il suo pensiero agli interessi di roba, ed a maneggiare denari; e perciò deputò un canonico economo, il quale lo servisse nelle cose agibili in quella forma appunto, che da S. Ambrogio fu deputato S. Satiro suo fratello: *In quo,* com'esso dice, *domestica solicitudo resideret.*

Praticò con gran delicatezza l'avviso del Savio: *A domesticis tuis attende:* onde conservò sempre il suo animo superiore ad ogni affetto di carne e sangue. Non piegò mai il consenso a porger minimo sollievo di roba a' suoi parenti, solito a dire con spirito ecclesiastico: “ Questi denari non sono di Giovenale, „ ma del Vescovo di Saluzzo. Si devono pertanto ai „ figliuoli del Vescovo, che sono i poveri, e non a' pa„ renti di Giovenale „. Nè questo titolo di consanguineità potè giammai farlo punto declinare da quella disciplina ecclesiastica, che si era prefissa nel cuore di conservare in ogni occasione: onde andando per visitarlo alcune signore a lui congiunte di sangue,

le quali per esser parenti volevano con sicurtà entrare in palazzo, non lo permise altrimenti; ma fece loro intendere che andassero in chiesa, e che quivi le avrebbe ascoltate.

Non tenne mai cavallo in stalla, ma era solito viaggiare a piedi, fin tanto che dal conte Prospero Saluzzo gli fu donato un muletto, che dal Sant'Uomo di Dio non fu ricusato; con l'esempio di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, che similmente non ricusava tenerne uno; e di esso si servì Giovenale alcune volte per quei luoghi, che, per essere montuosi e scoscesi, era quasi impossibile l'andarvi a piedi.

Ne' viaggi poi che faceva, era solito per la via o di salmeggiare o di ragionare delle cose di Dio, nè mai entrare in altri ragionamenti.

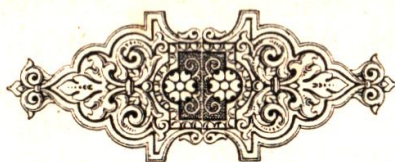
Invigilava sopra modo alla perfetta istituzione della sua famiglia. E primieramente non voleva al suo servizio persone, che non fossero di nota ed esperimentata bontà di vita e di età matura, ed a queste aveva prescritte le sue regole da osservarsi; ed erano che ogni mattina si dovevano levare tutti ad una medesima ora e congregarsi unitamente in cappella per fare l'orazione mentale, e, quella finita, ascoltavano la santa Messa: il giorno poi a certe ore determinate soleva ciascuno dar conto all'Uomo di Dio di quello, che aveva meditato la mattina; e con quest'occasione loro insegnava il modo di far progresso

nell'orazione secondo la capacità di ciascuno. E per tenerli sempre lontani dall'ozio, aveva loro fra giorno e notte distribuite diverse occupazioni virtuose. S'osservavano a guisa de' monasteri l'ore assegnate al silenzio, e con tanta esattezza, che non si lasciava impunita ogni minima trasgressione. La sera, avanti di andare a letto, faceva radunare col segno di campanella tutta la famiglia nella sua anticamera, dove si faceva da tutti l'esame della coscienza: di poi si recitavano le litanie della Beata Vergine o de' Santi, secondo la varietà de' giorni correnti; in ultimo aspersi dal buon Vescovo con l'acqua santa, ed implorata l'assistenza degli Angeli con l' orazione *Visita quaesumus, Domine*, se n'andavano tutti, con la benedizione del Signore e sua, a riposare.

Voleva che ogni prima Domenica del mese fossero preparati per confessarsi e comunicarsi, ed ei medesimo era quegli, che di propria mano soleva communicarli. Oltre ciò premeva che vivessero con una filial divozione verso la Madre di Dio: perciò ad onor di lei instituì nel suo refettorio che tutti s'astenessero nel mercoledì da cibi di carne, e non voleva che giammai i suoi si partissero di casa, per qualsisia affare, se prima inginocchiati avanti una sua imagine non le avessero dimandata la benedizione: “ Figliuoli, „ diceva, salutiamo la Beatissima Vergine, e poi ne „ andremo „.

Con sì ben regolata disciplina promoveva Giovenale la sua famiglia all'acquisto d'ogni virtù; e fu tale il concetto che guadagnò appresso tutti, che il suo palazzo non si chiamava altrimenti corte di un vescovo, ma casa de' religiosi: ed egli invigilava in tal modo al mantenimento puntuale di questi santi esercizi, che non ebbe riguardo di privarsi di un uomo, che per molte qualità e talenti pareva doversi tenere molto caro, perchè era alquanto inquieto: nè per molte istanze, che gli fossero fatte da persona di molta stima, volle rivocare la licenza già datagli; ma sempre rispondeva col detto del Salmista: *Non habitabit in medio domus meae, qui facit superbiam.*

Trattava poi con quelli della sua famiglia con quell'amore, che farebbe un padre co' suoi propri figli; chè con questo titolo appunto soleva chiamare famigliarmente i suoi servitori. Era sollecito che non fossero oppressi dalle fatiche, e privi di quelle commodità, che lor facevano di bisogno. Come per esempio, se in tempo d'inverno i suoi ministri si occupavano in qualche servizio della chiesa, temendo il buon Vescovo che il rigore del freddo non fosse loro nocivo, faceva portare loro il fuoco in camera; e ne' viaggi, quando arrivava agli alloggiamenti, non permetteva che lo servissero a tavola, se prima non avessero fatta colezione: ed egli stesso, quando per rispetto non avessero voluto farlo, e si fossero ritirati, li chiamava e

comandava loro che prima di servire si ristorassero. Se poi taluno di questi cadeva infermo, *etiam* che fosse il minimo di cucina, oltre il non lasciargli mancare cosa alcuna che fosse stata espediente per la loro salute, li visitava personalmente, e con offizi di paterna carità affettuosamente li consolava.

CAPITOLO IV.

Sua cura pastorale.

Quanto era stata grande la costanza di Giovenale in ricusare il titolo e l'offizio di pastore, altrettanto poi fu fervido il suo amore, ed infaticabile la sua vigilanza in ben custodire il suo gregge.

Giunto che egli fu alla residenza, ed invocato in primo luogo l'aiuto e l'assistenza di Dio con processioni e pubbliche orazioni, posto che si fu in possesso, sospese prima dalle confessioni tutti i confessori della diocesi, eccetto però quelli che avevano cura d'anime; e ciò per richiamarli di nuovo all'esamina, e conoscere che attitudine fosse nel suo clero.

Usò ogni diligenza ed accuratezza a lui possibile per fare una buona ed utile elezione di offiziali; e tra gli altri di un ottimo vicario, del quale soleva

anche servirsi per ministrare la parola di Dio: tenendo sempre severamente premuniti i suoi ministri, che non si lasciassero punto deviare dalla dovuta rettitudine per qualsisia riguardo d'amicizia o d'interesse; volendo che i delitti non rimanessero impuniti, e massimamente i concubinati, per emenda dei delinquenti e per esempio del pubblico: ed acciocchè in tutte le occasioni si portassero fedelmente, non solo procurò per quanto portava la sua povertà di dar loro avvantaggiato stipendio, ma ancora volle privarsi di alcuni suoi diritti per assegnarli, oltre la solita mercede, ai suoi offiziali.

Ebbe parimente gran premura di provvedersi di idonei e zelanti curati e pastori d'anime, e massimamente ne' luoghi sospetti d'eresie: li chiamava di lontani paesi con ogni diligenza, e non perdonava a quelle spese, che dalla tenuità delle sue rendite gli erano permesse per averli. Teneva appresso di sè un libro intitolato *Stato delle anime,* fatto apposta per ricercare ogni anno da' curati della sua diocesi un minutissimo ragguaglio dello stato delle loro parrocchie, e notare tutto quello che vi facea di bisogno.

Volle poi, e molto vi premea, che stesse del continuo la porta aperta a tutti, dando udienza a qualsivoglia ora, di giorno, di notte, o mangiasse, o studiasse, o stesse ritirato; avendo espressamente detto a' suoi, che senza alcun rispetto ammettessero indifferentemente all' udienza tutti di qualsivoglia stato e

condizione: cosa non solo conveniente all'offizio di vescovo, ma anche prima imparata dal suo Santo Padre Filippo, che non volea nè luogo nè tempo che fosse suo.

Tenne sempre l'ordinazioni a' tempi debiti, avvertendo che l'esamine andassero fatte con ogni diligenza e squisitezza, e massimamente intorno alla vita e buoni costumi chiericali, premendo molto nella scienza, ma assai più nella bontà della vita.

De' monasteri di Monache tenea cura esattissima: facea chiamare spesso a sè quei che ne avevano l'incombenza, e voleva aver notizia dello stato di quelli; ed acciocchè apprendessero l'importanza, che v'era di star vigilanti in custodirli, soggiungeva con grande efficacia: “ Avvertite: sono vergini spose di Cristo; „ conviene conservarle. Fate opera che regni Cristo „ tra di loro, e non entri il lupo: e se alcuna di esse „ a caso divenisse infetta, procurate d'aiutarla quanto „ prima, acciocchè non danneggi le altre. Fate che os- „ servino puntualmente le regole; spendano bene il „ tempo, e leggano libri fruttuosi che le aiutino alla „ perfezione della vita religiosa, che professano „. E s'accese tanto nel Beato il zelo di conservarle degne spose di Cristo, che per essè espose, come diremo, la propria vita.

Negli accidenti che occorrevano nella corte episcopale, e per provvedere a quanto faceva di bisogno, e per non fidarsi del proprio giudizio, era solito chia-

mar tutti gli offiziali e con esso loro discorrere, e consigliarsi di quanto si dovea fare per rimedio e buona provvisione del governo; e sentito il parere di tutti, ordinava quello che, secondo Dio, gli fosse paruto più espediente.

Per attendere al governo e fare il debito suo, come deve un buon pastore, non usciva mai di casa per ispasso o ricreazione, ma solamente andava fuori, quando era costretto da obbligazione o di giustizia o di carità: come per negozi del vescovado, per visite di chiese, spedali, infermi e cose simili.

E perchè sapeva che uno de' principali offizi del vescovo era il ministrare la parola di Dio, s'impiegò in questo santo ministerio con ogni sollecitudine e carità.

Ogni Domenica era solito predicare nella sua Cattedrale; siccome anche faceva nelle feste solenni due volte il giorno, la mattina dopo la Messa ed il giorno dopo il Vespero; nell'altre feste de' Santi predicava nelle chiese a loro dedicate, dove andato la mattina per tempo, vi diceva Messa, e poi vi predicava, e il giorno vi assisteva al Vespero. Se poi erano Conventuali, oltre alle predette cose, vi soleva stare a pranzo per potere co' ragionamenti famigliari discorrere con quei Padri; ed in questa maniera, fare quasi una specie di fruttuosa visita del convento; e per non dar fastidio nè spesa, si faceva portare la provvisione da casa, non volendo in modo alcuno esser grave, eziandio d'un pranzo, a veruno.

Aveva nel suo predicare un maraviglioso talento ed un singolar dono di Dio d'atterrire i peccatori, e di portare negli animi loro un vero lume ed un giusto spavento della giustizia vendicatrice di Dio, servendosi ordinariamente per suo tèma d'una profonda considerazione de' Novissimi, e con questa maniera grave e compuntiva, pareva che si fosse appropriate le promesse fatte da Dio a Geremia: *ut evellas, et destruas, et aedifices, et plantes.* Poichè molti che per più anni erano vivuti involti in gravi peccati, con pubblici scandali e senza uso de' sacramenti, udendo nelle sue parole il tremendo giudizio e le formidabili minaccie di Dio, e convinti insieme dall'esemplarità della sua vita, venivano a penitenza, e facevano seria mutazione de' costumi; e degli stessi eretici molti alle sue prediche si convertivano, sebbene molti altri, udendo il frutto che faceva, l'odiavano a morte, e per quanto potevano, lo perseguitavano.

Nè si contentò il buon Prelato d'esercitare quest'offizio per sè stesso; ma procurò con ogni diligenza che tutti i suoi curati ed altri imparassero il modo di sermoneggiare, insegnando loro i libri che dovessero leggere; ed acciocchè il frutto corrispondesse alla fatica, l'esortava singolarmente all'esercizio dell'orazione, come quella che impetra l'efficacia ed il frutto alla predica; ed aveva particolar premura che imparassero lo stile famigliare che s'osserva da' Padri della Congregazione dell'Oratorio, acciocchè non avessero

ne' sermoni altro fine, che di parlare fruttuosamente al cuore degli uditori.

Oltre alle prediche e ragionamenti pubblici, coi quali si sforzava di guadagnare anime a Dio, usava ancora i discorsi famigliari privati, per ridurre i peccatori a via di salute; e benchè per altro fosse acre nel riprendere gli ostinati, a' penitenti però era altrettanto piacevole e benigno.

L'esperimentò tale un benefiziato della sua diocesi, il quale, avendo commesso un grave delitto, non aveva ardire di comparirgli davanti, comechè lo stimava assai severo. Fu consigliato dagli amici, che ben conoscevano le viscere di carità dell'Uomo di Dio, che andasse con ogni sicurtà dal Vescovo, assicurandolo che sarebbe stato da lui raccolto, accarezzato e consolato insieme. Andò, sebbene con qualche timore; e fu tale la maniera del riceverlo di Giovenale, che, sebbene non mancò di fargli conoscere la gravezza della colpa, che aveva commesso, pure ciò fece con tal soavità ed amore, che quel tale si partì tanto edificato e così pieno di consolazione, che per tenerezza non poteva contenere le lagrime.

Nè dissimile a questa fu la maniera, con la quale guadagnò parimente a Dio un altro giovane scapigliato; poichè lo fece chiamare, e gli fece la correzione con tanta dolcezza, che si mutò di sfacciato, scorretto e disonesto, in umile, mansueto e penitente: e questo era il suo costume ordinario per convertire i pec-

catori, farseli venire avanti, e con una soave correzione rimandarli a casa tutti compunti.

S'adoperò il Santo Pastore, per quanto gli fu possibile, di toglier via dalle sue pecorelle ogni dissenzione: e perchè trovò di molte fazioni ed inimicizie invecchiate tra alcune famiglie, pose ogni studio in ridurle a concordia; e fu anco in questo assistito dalla divina grazia nel condurle felicemente a fine. Diede tra l'altre gran contento alla città la riconciliazione che fece tra due fratelli di casa Blandrati, i quali per lo spazio di dieci anni s'erano odiati a morte: e similmente quella che fece tra due altri cittadini, tra' quali avendo inteso che v'era una grande inimicizia, li mandò a chiamare, e si fece raccontare da tutti due le cagioni del loro odiarsi; e li pregò, uditi che li ebbe, che volessero rimettere il tutto in lui liberamente; ed essi non seppero dir di no. Allora il Santo Vescovo con quell'autorità che Dio gli diede, volle che i due nemici senza altro trattato si abbracciassero insieme, ed egli stesso, abbracciandoli per terzo, ed accostando la faccia sua alle faccie di quelli, disse: “ Andate, che spero nel Signore e nella „ Madonna Santissima, che non avrete mai più differenza alcuna tra di voi „. E tanto bastò per mutare quegli animi di pertinaci nemici in buoni e sinceri amici; e tali poi sempre perseverarono.

Fu inoltre solito mettersi spesse volte al confessionario ed ascoltare egli stesso le confessioni de' con-

fluenti; il che recava gran consolazione al suo popolo e meraviglia insieme, come cosa non più veduta per molt'anni innanzi in quelle parti.

Assisteva ancora, come abbiamo detto che fece in Fossano, ogni Domenica alla Dottrina Cristiana, insegnando con molta carità e pazienza agl'idioti e fanciulli i misteri della Santa Fede.

Ma perchè sapeva che la buona direzione della diocesi dipende singolarmente dal buon esempio degli ecclesiastici, perciò la sua premura maggiore fu di rinnovare in essi uno spirito conveniente al loro stato e professione; e siccome nell'ordinazioni non ammetteva persone che non fossero state di lodevoli costumi, così dopo averli ammessi, con sante e frequenti ammonizioni li teneva sollecitati a corrispondere con la virtù al grado che avevano.

Premeva e faticava molto nella convocazione del Sinodo, per il quale non voleva che i preti contribuissero cosa alcuna; ed in esso risarciva e promoveva la disciplina del clero con sante constituzioni. Riformò il vestire degli ecclesiastici suoi soggetti; ordinò che i curati nei giorni festivi facessero i sermoni nelle chiese loro; rimise la Dottrina Cristiana che più non s'insegnava; proibì la pratica degli eretici; represse ogni minimo abuso d'interesse, che si fosse per addietro introdotto nell'amministrazione delle cose spirituali; fece sante e lodevoli constituzioni circa l'offiziatura e culto delle chiese e principalmente della

sua Cattedrale, nella quale a suo tempo si celebravano con tal decoro ed esattezza i divini offizi, che ciascuno restava edificato; instituì, secondo il Santo Concilio di Trento, il Seminario dei chierici: sebbene sopraggiungendo la morte, potè cominciare, ma non compire l'opera.

Nel provvedere le chiese dei predicatori, chiudeva gli orecchi a' favori, distribuendole a' migliori ed a quelli, da cui poteva sperarne maggior frutto nell'anime. E non solo nell'Avvento e Quaresima, ma anche fra l'anno, volea che nelle chiese ordinarie si predicasse la divina parola.

Con questi ed altri mezzi, che adoperò il Beato, fu tale il frutto che fece in un anno e poco più che visse, che superò di gran lunga quello, che gli antecessori suoi fecero in cinquanta. E fu tale, che quelli che seco si trovarono ad essere cooperari di salute, testificano che, se Giovenale fosse vissuto qualche anno di più, la diocesi di Saluzzo sarebbe apparsa un monasterio di Religiosi ben disposti al servizio di Dio. Tale era, come in erba, il frutto che prometteva la buona semenza sparsa in sì poco tempo da Giovenale. Anzi Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia, facendo comparazione dello stato in che si ritrovava la Chiesa di Saluzzo, quando v'andò Giovenale, con quello in che la lasciò morendo, dice: “ Si portò di „ maniera, che ridusse non solo quel clero, ma tutta „ quella nobiltà e popolo di Saluzzo, fatto molto li-

„ cenzioso e poco divoto, che parevano di lupi fatti „ agnelli: sicchè si può in un certo modo dire, che „ sia stato un nuovo apostolo in quella città e diocesi “ di Saluzzo „. E quindi è che, sparsasi da per tutto la notizia della sua pastoral vigilanza, Clemente VIII Sommo Pontefice gl'inviò un Breve in commendazione del suo fruttuoso operare.

Non fu minore la sua cura pastorale a favore de' poverelli e delle loro miserie, come nel seguente capitolo si accennerà.

CAPITOLO V.

Qual fosse verso i poveri.

L'affetto di pastore e di padre operava nel cuore di Giovenale non solamente una provvida sollecitudine verso i bisogni spirituali de' suoi figli, come di sopra abbiamo detto, ma anco una sviscerata compassione verso le loro miserie temporali; onde, benchè il vescovado fosse molto tenue, faceva contuttociò larghe e continue limosine.

Era solito tenere alla sua mensa ogni dì almeno due poveri, e nei giorni della Domenica e nell'altre feste, ne tenea quattro; d'inverno venticinque e trenta, ed in tempo di Quaresima e nelle solennità maggiori dell'anno invitava tutti i poveri della città. Dava loro l'acqua alle mani, lavava i piedi, li asciugava e baciava, e faceva tutti quei servizi, che si farebbero ai gran

signori. Nel mangiare con loro si osservava che bene spesso mangiava solamente del pane, distribuendo tutto il suo companatico a quei poveri, che stavano a mensa seco. Finita la mensa li menava in sala ad un gran focolare, e quivi ragionando con essi, l'istruiva nelle cose della Fede e de' buoni costumi, esortandoli in particolare ad andare alla Dottrina Cristiana, e finalmente con buona limosina dava loro licenza.

Un giorno intendendo che molti poveri stavano di fuori aspettando la limosina, non trovandosi egli per allora alcuna comodità da consolarli, ordinò al maestro di casa che prendesse tutto quello, che si era preparato per desinare, e lo portasse a quei poveri; soggiungendo, al solito suo: “ Dio ci provvederà „.

Era tale e tanto il concorso dei poveri per dovunque andava, che bisognava talvolta che i suoi, sopraffatti dalla moltitudine, cercassero maniere occultamente d'escluderli, sebbene esso aveva dato ordine che, quando il numero era tanto grande, che in palazzo avrebbe generato tumulto, si facessero fermare da basso in un cortile; dove, s'era di verno faceva accendere un gran fuoco, e poi vi faceva portare una caldaia di roba cotta, e con le proprie mani ministrava a ciascheduno la parte: tanto che, spargendosi il romore di questo fatto, concorrevano non solo quelli della città, ma eziandio de' luoghi circonvicini.

Quando andava nei luoghi della diocesi, alla sola moltitudine dei poveri si conosceva dove stava il

Vescovo Giovenale: anzi che per dovunque doveva passare, si vedevano per le strade poveri, che aspettavano.

Aveva viscere sì tenere verso di loro che, nel nominarli, non sapeva chiamarli con altro titolo che di *miei cari figliuoli;* ed ogni minimo sentore, che avesse de' loro bisogni, era bastante a non farlo riposare, finchè non vi avesse provveduto per quanto poteva.

Sentì di notte per istrada una voce, che si lamentava, e subito, temendo di quello che era, mandò a vedere chi fosse; e trovando che era una povera donna venuta meno di stento e d'infermità, le fece prima dare tutto quello che le bisognava per reficiarsi, e poi per quella notte la fece mettere in casa d'una devota donna, e la mattina seguente procurò che fosse trovato opportuno ricapito al suo bisogno; e di somiglianti casi spessissimo glie n'occorrevano. E qualora incontrava per strada poveri pellegrini, loro faceva molte accoglienze e voleva che fossero condotti nel palazzo, e quivi ristorati.

Usava verso gl'infermi cordial carità; li visitava nelle case particolari, non avendo riguardo di qual condizione si fossero; ed ai poverelli, oltre la visita, aggiungeva il sovvenimento di buona limosina per le loro occorrenze.

Si portava ancora frequentemente agli spedali, consolando gl'infermi, e dando loro salutiferi documenti; e perchè lo spedale della città era sprovveduto

d'ogni bene, operò il buon Prelato che fosse decentemente provveduto. Quei donativi, che era costretto a ricevere, soleva, come abbiamo detto, subito mandare agli spedali; e per l'affetto che portava a quei miserabili alberghi d'infermi, ad essi direttamente si portava, qualvolta per qualsiasi occasione o di visita o d'altro andava nelle terre.

Crebbe per le sue limosine ed opere di pietà, benchè poco tempo fosse stato nel vescovado, la celebrità del nome suo, che fino dalla Scozia vi fu chi venne a Saluzzo per conoscerlo, visitarlo e trattar seco; a cui il Beato fece molte carezze al solito. E perchè quindi volevano andare a Roma, dava loro lettere di raccomandazione a diversi amici, ma particolarmente li raccomandava al P. Tommaso Bòzzio sacerdote della nostra Congregazione, anch'egli di là dei monti per fama ben conosciuto come quello che avea dato alla luce quell'insigne libro *De signis Ecclesiae Dei,* e che, con viscere di tenerissima carità, raccoglieva simil sorte di gente, e s'impiegava con ogni suo potere nella buona direzione di essi.

Corrisposero a sì gran carità di Giovenale i poverelli con acclamarlo ad una voce per loro padre; onde morto che fu, altro non s'udiva che dolorose querele: « È morto il nostro padre, e quello che ci dava „ mangiare „. E i chierici parimente poveri, a'quali esso provvedeva come padre, dicevano: *Pater noster et mater nostra dereliquerunt nos, Dominus autem episcopus*

assumpsit nos. E tanto brevemente sia detto del suo cuore verso i poveri mentre fu vescovo, riservandoci a parlare delle sue limosine, quando si tratterà delle sue virtù.

CAPITOLO VI.

Visita la sua diocesi.

Non lasciava indietro Giovenale cosa alcuna, che conoscesse esser dovuta all'offizio di buon pastore e d'utile alle sue pecorelle; e perchè tra l'altre funzioni dovute al vescovo e necessarissime a'sudditi è la visita personale di tutta la diocesi, a questa si accinse il buono e zelante Prelato, non ostante i gravi incommodi del cammino, per essere necessario passare per montagne piene di neve, e per luoghi oltre modo precipitosi, essendo gran parte della diocesi posta dentro all'Alpi, ed i gravi pericoli dell'insidie degli eretici; i quali in gran numero erano sparsi per molti di quei luoghi, ed odiavano a morte il Santo Vescovo, comechè sapevano che intraprendeva tal visita, non solo per riformare i costumi de'cattolici, come principalmente per estirpare l'eresie, che ogni dì più s'avanzavano.

Parve che Iddio volesse animare il Beato a sì nobil impresa, ed insieme accreditarlo maggiormente appresso il popolo, che doveva esser visitato con l'operazione d'un nuovo miracolo, che seguì nella visita; e fu nel monastero di S. Chiara in Saluzzo.

Era nel cortile di questo monasterio un bell'albero di mandorle, ma già da più tempo seccato; onde per non produrre più nè foglie nè frutti, avevano le monache disegnato di farlo tagliare. Saputo ciò il Beato l'abbracciò prima strettamente con alzar gli occhi al cielo, e vietò che non lo tagliassero altrimenti, perchè, prometteva egli e faceva sicurtà, che per l'avvenire l'albero avrebbe fatto de' frutti. Credettero a tali promesse quelle buone madri, comechè tenevano il loro Prelato per Santo; e giungendo la primavera, fiorì l'albero, e produsse abbondantemente i suoi frutti, secondo che Giovenale avea per esso fatto sicurtà. Ma quello, che è di maggior meraviglia, dove prima l'albero solea produrre poche mandorle, e quelle alquanto amare, da indi in poi le produsse in maggior numero, e dolci. Grazia per avventura non dissimile a quella, che gli concesse Dio in istato di semplice prete, quando, essendogli poste avanti alcune cipolle oltremodo forti, che non si potevano mangiare senza lacrimarne per l'acrimonia, col solo segno della Croce, che sopra di esse fece il Sant'Uomo, di subito si raddolcirono.

Nella visita non condusse seco se non quelli, che per tale effetto erano necessari; e questo fece per non

gravare i popoli, nel che fu sempre discretissimo. Quando arrivava ne'luoghi, ancorchè fosse stanco e sudato, subito s'incaminava a dirittura alla chiesa principale, dove faceva orazione. Fatto poi opportunamente adunare il popolo si metteva a predicare; e dopo aver predicato si metteva a catechizzare, interrogando delle cose necessarie per la salute. Intimava a'curati quello, che voleva s'osservasse; faceva fare la Comunione generale, publicando l'indulgenza ottenuta dal Papa per quelli, che si comunicavano; e acciocchè i popoli fossero più disposti alla sua venuta, mandava innanzi confessori ed altri, per preparare e disporre l'anime dei sudditi alla Comunione e a'diversi esercizi, che in quei luoghi disegnava di fare; massimamente per ministrare il sacramento della Cresima, che per molti anni addietro non era stato amministrato in quella diocesi.

Il primo luogo, che visitasse, fu Carmagnola, terra molto grande e popolata. E quivi, secondo l'indigenze di quel popolo, si trattenne per qualche giorno con gran frutto e consolazione spirituale di quella gente: e Dio benedetto rimeritò l'util dimora che quivi fece, con illustrare il suo Servo ed arricchirlo di varie grazie *gratis* date a benefizio di quella terra, le quali, per non ci divertire dalla narrazione della visita, ci serbiamo a raccontare quando si tratterà de' miracoli; ed in questo luogo e tempo medesimo fu consolato il suo spirito con la grata visita di S. Francesco di Sales, come altrove opportunamente si è detto.

Nel partire che fece Giovenale da Carmagnola verso Valfenara in continuazione della sua visita, la mattina a buon'ora cadeva una grand'acqua dal cielo, e dicendogli i suoi che non era bene viaggiare con un simile temporale, esso nondimeno, avendo celebrata Messa conforme al solito, e fatta perciò orazione, disse: “ Non dubitate, perchè la pioggia cesserà „. E così avvenne; imperocchè subito che cominciarono a camminare, immediatamente cessò di piovere, e fecero il loro viaggio con bellissimo tempo: e con maggiore stupore occorse un' altra volta, che sopraggiungendo una gran pioggia fu pregato dal suo segretario a ricoverarsi al coperto: a cui rispose: “ No, no. Andiamo: “ non pioverà finchè non siamo giunti „. E così appunto avvenne, poichè fintanto che giunsero ad un'altra terra, piovve sempre per l'intorno, senza però che a loro s'avvicinasse mai l'acqua.

Successivamente passò alle Langhe, e quivi nel luogo principale detto Dogliano pose, conforme al suo solito, l'orazione delle quarant'ore, alle quali concorse tanta gente, che non solamente di giorno venivano a turme, ma tutta la notte si vedevano le strade piene di lumi, e s'udivano cantare inni e salmi da quelli, che processionalmente venivano ad adorare il Santissimo Sacramento, e ad udire dalla bocca del loro Pastore le parole di vita eterna. Le persone concorse in questa terra, giunsero al numero di quaranta mila, divise in diverse compagnie, alle quali per commodità

maggiore si era ripartito il tempo, nel quale ciascuna di esse per lo spazio di un'ora dovea fare la sua orazione; la quale facevano con tanto sentimento di devozione, eccitati dall' infocate parole del Beato, che, finita l'ora, bisognava valersi della forza per far appartare quelli che avevano fatta l'orazione, per dar luogo agli altri, non saziandosi di vedere ed udire il loro Prelato, il quale in ciaschedun'ora per consolar tutti saliva nel pulpito, ed amministrava con consolazione e frutto particolare la divina parola, prendendo materia proporzionata alla compagnia, che sopragiungeva: come per esempio; nel sopragiungere d'una compagnia denominata di Belvedere, interrogò dal pulpito con gran spirito i fratelli e sorelle di quell'adunanza se sapevano che cosa sia *belvedere;* e poi facendo menzione delle cose umane le più belle, le più amabili, le più magnifiche, le più preziose, le più mirabili, che abbia il mondo, li disingannò con assicurarli, che il belvedere non consiste in alcuno di questi oggetti: " ma sapete, soggiunse, che cosa sia il belvedere? Il vedere Iddio da faccia a faccia: il vedere l'umanità „ di Cristo Redentore colle piaghe nelle mani, piedi „ e costato; il vedere la Beatissima Vergine sua Madre „ con tanta gloria e maestà alla destra del Figlio; il „ vedere tanti Angeli, Santi e Beati in Paradiso: questo, anime mie, è il belvedere; a questo dobbiamo „ aspirar tutti col pigliare i debiti mezzi, che sono la „ confessione e penitenza de'peccati fatti, e l'osser-

„ vanza della Divina Legge: non lo volete far voi? „
Rispondendo tutti ad alta voce che sì, li benedisse uscendosene tutti con divote lagrime, e con voci di lodi a Dio.

Da Dogliano inoltrò la sua visita a Dronero, luogo principale della sua Diocesi, il cui popolo per l'addietro s'era reso irreverente e contumace ai suoi prelati: e quivi per la stima e concetto grande, che si aveva da ciascuno del buon Vescovo, fu incontrato da quel pubblico d'ogni età e condizione con segni di comune allegrezza; e quantunque molti fossero infetti d'eresia, non ardivano d'opporsi ai comuni applausi ed alla virtù troppo accreditata del Beato.

Subito che fu arrivato in questo luogo, diede ordine che si annunziasse il Giubileo ottenuto dal Papa, e fattivi i soliti esercizi che altrove solea, ordinò con nobilissimo apparato la processione del Santissimo Sacramento; ed egli medesimo lo portò per la terra, dopo d'aver celebrata pontificalmente la Messa. Fatta la processione, espose il Santissimo con l'orazione delle quarant'ore, e con fervore infaticabile, tutto intento alla salute delle anime, or predicava, or confessava, or convinceva con le dispute gli eretici, or ministrava i sacramenti, ed ora instruiva e preparava quei popoli per la general Comunione, che si doveva fare. Fu sì riguardevole il concorso del popolo convenuto non solo dalle terre vicine, ma sì eziandio dalle lontane, e fu tale e tanta la soddisfazione, che

ricevevano dal Beato, che, scrivendone il Padre Fr. Arcangelo di Tenda Riformato di S. Agostino " In Dronero (dice) al tempo del Giubileo, io sono " testimonio che, in quel gran concorso di popoli, chi " non vedeva o sentiva il Vescovo Giovenale non po- " teva partirsi consolato. E molti venivano da me " dicendo, come nell'Evangelio agli Apostoli: *Volumus* " *Episcopum videre* ". Ed era tale l'edificazione, che dava a ciascuno, che, come ad una voce, dicevano: " Oh " se tutti facessero o vivessero così, le cose andereb- " bero in altra maniera. Questo è veramente un Santo, " un Uomo tutto di Dio ". Ed in effetto dalla gran conversione, che seguì d'eretici, che v'erano in quel luogo, si vide quanta forza abbia a vincere qualsivoglia cuore, benchè ostinato, la virtù conosciuta del Pastore.

Quindi se n'andò ad un villaggio chiamato Praveglia, ed intendendo che nel giorno di S. Giacomo Apostolo alli 25 di luglio si facevano ivi balli con intervento di persone di mal affare, e con grand'offesa di Dio, Giovenale, senza punto esasperare il popolo nè far romore con impedir i balli con precetti e cose simili, andò colà in persona a piedi, e protestò loro: " Non son'io venuto qua per impedire le " vostre ricreazioni, ma per darvene assai maggiori ". E con questo verace e grato sentimento s'insinuò nelle cose dello spirito, celebrò la Messa, e, per spirituale consolazione di quel popolo, volle che un'altra se ne celebrasse solennemente con musica; v'aggiunse un

devoto sermone, con cui guadagnò soavemente a Dio ed affezionò a sè gli animi di quel popolo, i quali restarono migliorati e consolati insieme. Sopravvenute poi l'ore del dopo pranzo, gelosi di non contristare il Santo Uomo, vennero a chiedergli licenza di poter usare i soliti balli, che si costumavano in quei paesi ne' giorni festivi. Si contentò il prudente Prelato, e fecero quell'azione modestissimamente; alla quale per santificarla, volle egli medesimo, dopo alquanto spazio di tempo, intervenire; e con un santo inganno s'adoperò di deviare le genti da quelle vanità, con suoni e musiche spirituali, composte in dialogo e con altre invenzioni: e così acquistata grata udienza, fe' con grandissimo frutto de' terrazzani nell'istesso luogo del ballo, l'esercizio della Dottrina Cristiana, e con diversi altri trattenimenti spirituali de' Vesperi con musica e di altre sacre e dilettevoli azioni, chiuse non men felicemente, che santamente la giornata.

Avendo frattanto udito il vigilante Prelato, che in certi luoghi foresti e principalmente in una terra, che per degni rispetti si tace, vi si erano annidati molti eretici, i quali stavano quivi, come tanti orsi nelle loro tane; prima d'arrivarvi, scrisse loro una lettera molto amorevole; e mentre n'attendeva risposta, visitò la terra detta Paesana, dove fece tutte le funzioni pastorali e gli altri spirituali esercizi, che altrove aveva fatti. In questo luogo intese che gli eretici della sopraddetta terra, ricevuta la sua lettera, avevano

sonato a consiglio, e che come villani e mezzi barbari, non avevano voluto rispondergli; s'inviò nondimeno il buon Vescovo a quella volta, non curando di mettervi la vita, purchè potesse guadagnare a Dio qualcuna di quell'anime; e salito allegramente sulla montagna, ancorchè gli altri tutti fossero pieni di timore, esso però intrepido arrivò alla terra, dalla quale essendosi tutti partiti, non vi trovò se non un infelice vecchio ed alcune poche donnicciuole. Aspettò quivi gran tempo, ma non vedendo comparire alcuno, s'inviò con i suoi alla chiesa: e trovandola e di dentro e di fuori ben serrata, non potendo con tutte l'industrie e forze che vi misero, in modo alcuno aprirla, fe' salire un de' suoi per le mura; e così aperta con qualche stento la porta, gli parve piuttosto stalla che chiesa, non essendovi altro che una tavola piena di sudiciume, nella quale si diceva esser soliti gli eretici far le loro cene, ed un pulpito, in cui un ministro di Satanasso, che veniva quivi dalla valle d'Angrona, era solitó di predicare le sue eresie. Alla vista di tal profanazione della casa di Dio, diede Giovenale in sospiri e pianti dirottissimi, e si rivolse a catechizzare quelle poche e ingannate donne, che v'erano rimaste: le quali cominciarono con tanta sfacciataggine ad ostinarsi senz' alcun discorso ne' loro falsi dogmi, che il buon Pastore, perduta ogni speranza di frutto, con grandissimo suo dolore si partì.

Or benchè vedesse che il frutto talvolta non cor-

rispondeva al suo zelo, non però voleva lasciar indietro diligenza alcuna, che conoscesse esser dovuta al suo offizio pastorale. Era talvolta necessitato a farsi portare a braccia per visitare di persona quei luoghi posti ne'precipizi dell'Alpi ricoperte di neve, ed abitate per lo più dagli eretici, pieni di malanimo verso la Fede Apostolica ed il Vescovo Giovenale; e perchè i suoi, in considerare le sue fatiche sì ardue ed i suoi pericoli sì gravi, lo pregarono unitamente a voler mitigare il suo zelo: " Io, rispose l'umil Servo di Dio, non „ patisco cosa alcuna; se pure v'è qualche patimento, „ io v'assicuro che è picciolo in riguardo de'tormenti, „ che io dovrei patire nell'Inferno per i miei peccati „. E così restava inflessibile nel suo fervore; anzi tra sì gravi fatiche non rimetteva punto del suo ordinario rigore; a segno tale, che i suoi per quanto si adoperassero, non poterono neppur ottenere, che bevesse l'acqua un poco più vinata del solito, la quale venne finalmente ad infrigidargli di modo lo stomaco, che gli causò dolori grandissimi.

Oppresso da sì continue fatiche il zelante Prelato, mentre se n'andò a Rovello, capo della Valle del Po, s'infermò di grave e pericolosa infermità; dalla quale però Iddio benedetto lo liberò, massimamente con l'assistenza e caritativa cura de'signori di casa Porporata, che l'alloggiarono e curarono in casa: e perchè dalla visita, che aveva fatto ne'luoghi degli eretici, si poteva giustamente temere, che l' infermità procedesse

da veleno portogli da coloro, che odiavano a morte il Beato, il Duca di Savoia, gelosissimo della salute del Vescovo Giovenale, gli spedì subito il suo protomedico, con alcuni potentissimi rimedi contro il veleno.

Ricuperata la sanità, seguitò di visitare il rimanente della diocesi con molto frutto dell'anime ed aumento del culto divino: e compiuta finalmente la visita, dopo una ricca messe di meriti per sè e d'utilità pel suo gregge, se ne tornò il buon Prelato, con allegrezza e contento universale, alla sua Chiesa di Saluzzo: e Dio benedetto, che con grazie soprannaturali aveva favorito il principio e poi il progresso di questa visita, volle ancora illustrare il fine col seguente miracolo.

Stava gravemente infermo in Saluzzo di febbre frenetica monsù Gabriel di Chiatellar, gentiluomo savoiardo, e di già aveva ricevuto l'estrema unzione, quando un giorno sentendo dal letto, dove giaceva, pel calpestio dei cavalli, che passava un personaggio, domandò chi passasse: gli fu risposto che era il Vescovo, che tornava dalla visita. Fu così grande la fede, che aveva concepito questo signore della santità di Giovenale, che prese ferma speranza di dover conseguire la sanità, se dal pio Vescovo gli fosse stata data la benedizione. Si fece pertanto portare alla finestra, e nel passare, che fece il Vescovo, il gentiluomo lo chiamò, dicendo: “ Datemi, o Monsignore, la vostra benedi-
“ zione „. Alzò a quella voce la testa Giovenale e

corrispondendo alla sua fede, con tenerezza il benedisse; e subito l'infermo si sentì megliorato, ed in breve del tutto guarì. Si divulgò il fatto per tutta la città, e concorrevano a turme i poveri infermi per ricevere anch'eglino la sanità; e Giovenale, ponendo loro la mano in testa, li benediceva, e molti conseguivano la sanità. Nè solamente infermi, ma moltissimi altri pellegrini venivano a Saluzzo, non per altro, che per vedere ed essere benedetti da Giovenale.

CAPITOLO VII.

Ritorno di Giovenale dalla visita, e continuazione del suo zelo.

Compita la visita, ritornò Giovenale ricco di molti meriti alla sua Chiesa di Saluzzo, e l'accoglienze, che egli rese al suo popolo, furono d'andare trovando diversi modi, per metterli nella strada del Paradiso, e deviarli da quella dell'Inferno: e quando s'avvicinò il tempo del carnevale, per distorli dalle dissoluzioni, che seco porta il maluso di quei giorni, espose l'orazione delle quarant'ore con molto più bello apparato, e molto più soavi musiche, e con sermoni fatti da diversi religiosi, conforme si costuma di fare in Roma. E perchè avessero maggior occasione di concorrervi, fece pubblicare la sua ottenuta indulgenza plenaria: nè contento di esporre l'orazione in un luogo solo, la fece esporre anche in diverse chiese: cosa quivi massimamente in quei tempi non mai più veduta.

Invitò con diverse lettere a questo esercizio spirituale tutti i principali signori circonvicini, acciocchè acquistassero così gran tesoro: e per mantenerli più affezionati allo spirito, infrapose molti e varii trattenimenti spirituali di concerti musicali, tanto di voci, come d'instrumenti; e con diversi dialoghi elegantemente composti, andava intramezzando i sermoni per tòr via dagli animi il tedio, che suole per ordinario apportare l'uniformità delle cose. Di più faceva tirare i Vesperi più in lungo, com'anche le musiche più piene e più vaghe per ritrarre il popolo dalle vanità.

Fe' con questo mezzo tanto frutto il Sant'Uomo, che ben si conobbe nel tempo della Pasqua; poichè fu così grande la devozione, con cui s'accostarono all'Augustissimo Sacramento, che niuno si ricordava aver mai veduto simil cosa.

Operò anche, che si osservasse il digiuno quaresimale, che per trascuratezza di quelli, che devono vegliare sopra la salute dell'anime, era in poca osservanza; e premunì co' confessori quelle strade, che potevano fomentare un tale abuso, usando per ciò un santo rigore, anche con far per allora la funzione del digiuno caso riservato per tutta la Diocesi: e quelli santi esercizi praticati nel carnevale, parve, che fossero preparazione per una divota Quaresima.

In questo tempo medesimo della Quaresima introdusse l'esercizio da lui chiamato la Compuntiva, come aveva fatto in Fossano. Si faceva questo santo

esercizio nella chiesa di S. Sebastiano, contigua al palazzo episcopale, ogni venerdì sera. L'ordine era il seguente. Venuta l'ora si dava principio con la lezione di qualche libro spirituale volgare; la qual finita, si faceva mezz'ora d'orazione mentale, e poi divotamente si recitava lo *Stabat Mater dolorosa*, cioè alcuni versetti di quell'inno, e terminavasi l'orazione. Indi l'istesso Giovenale faceva un discorso sopra qualche punto della Passione del Salvatore, con azione così divota e compassionevole, che tramutandosi ordinariamente in volto, e perdendo il solito colore, diventava pallido e smorto: onde al solo vederlo commoveva gli uditori a lagrime ed a singulti: finito il sermone si faceva la disciplina per lo spazio di un *Miserere* e *De profundis*; e finalmente, cantata qualche laude spirituale, finiva l'esercizio: e riuscì di tanta edificazione, che non solo quei di Saluzzo, ma molti ancora lontani, e persone di mondo, con gran frutto dell'anime loro correvano.

CAPITOLO VIII.

Desidera il martirio, e sua felice morte.

In questa maniera adempiva Giovenale le parti di buon pastore; e ad imitazione appunto di quel buon pastore, che *animam suam dat pro ovibus suis,* viveva già di gran tempo desideroso di spender la vita per l'anime redente col sangue del Celeste Pastore.

Aspirava al martirio, e dal suo parlare, e dal suo operare manifestamente appariva quanto ne vivesse avido. Aveva, ancora prima che fosse Vescovo, coltivato per lungo tempo sì nobil desiderio: onde in udire, che si faceva qualche missione all' Indie, si vedeva il Beato acceso d' una santa emulazione: si querelava del suo poco spirito, che lo rendeva incapace di sì magnanime imprese: e diceva con sentimento di vera umiltà, che il Signore non si fidava

di lui, e che perciò non lo faceva degno di tal grazia, chiamandosi pigmeo, nano e zoppo nella via del Signore; e come tale indegno d'un tanto onore, quant'ei stimava che fosse il propagare la Santa Fede, e spargere il sangue per quella impresa, “ degna, come „ ei diceva, d'uomini apostolici e di forti giganti „.

Assunto poi al vescovado, sentì più che mai ravvivarsi tal brama, e massimamente dall'occasione che si vedeva vicina di procurare la riduzione de' Ginevrini alla Fede Cattolica; e di questa parlava frequentemente co' suoi, ed in tali ragionamenti si sentiva mandar profondi sospiri dal cuore.

I discorsi a lui più graditi erano quelli, che gli davano guadagnata qualche più avvantaggiosa speranza di poter morire per Cristo: onde il P. Giovanni Antonio Perotti confidentissimo di Giovenale, religioso Carmelitano di gran nome, per fargli un annunzio gratissimo, così gli scrisse: “ Piacesse a Dio, che „ meritassimo dire: *Deus pro cuius Ecclesia gloriosus* „ *Pontifex Iuvenalis Salutiarum Episcopus gladijs impio-* „ *rum occubuit, etc.* perchè allora cesserebbono, per la „ novità d'un Santo Martire in cotesti valloni le „ licenziose voluttà e l'eretiche ostinazioni, ma non „ ne siamo degni: nè sua signoria fu eletta per questo „ effetto, ma acciocchè vivesse forma esemplare, *ut* „ *ad tui exemplar caeteri sese componerent, moresque suos* „ *tuis irreprachensibilibus coaequarent* „. E troviamo, che il buon Giovenale, o fosse per consolazione del

suo spirito, o fosse per materia di sua frequente petizione a Dio s'era composta questa breve aspirazione:

Venga dunque il martire
Conforme al mio desire:
Struggami ferro e fuoco,
E questo ancor fia poco.

E quindi nacque quella magnanima intrepidezza, con cui nella visita, che fece, s'espose senza alcun timore a tutti gli incontri, che si temevano dagli eretici, posponendo ogni riguardo della propria vita al bene dell'anime ed al desiderio ardente di morire per Cristo, avendo portata per massima al suo vescovado ciò, che aveva appreso da S. Carlo, e con particolarità rigato nella sua vita scritta dal Vescovo di Novara: *Pro Ecclesia sua laborantem episcopum decet mortem appetere.* Perciò con caldissime istanze mise intercessori appresso Clemente VIII per ottenere la renunzia del vescovado, per potere, ridotto in vita privata, andarsene in Ginevra, e quivi predicare la Fede Cattolica ad ogni suo costo: e di già aveva persuaso a Monsignor di Crel dottore della Sorbona ed uomo d'insigne dottrina e bontà, ed alcuni altri a far l'istesso. Ma Dio benedetto, che l'aveva destinato alla cultura della sua Chiesa di Saluzzo, lasciò infruttuose le sue instanze.

Fu però consolato da Dio questo generoso desiderio di Giovenale con una morte veramente preziosa

e degna del titolo di martirio nel cospetto del Signore; e fu nella seguente maniera.

Si trovava egli in istato di buona e valida sanità e di vigorose forze, quando inopinatamente ai 23 di Agosto cadde in una grave e non conosciuta infermità.

Aveva alcuni giorni avanti ripreso una persona, che praticava licenziosamente quasi del continuo ad un monastero di monache con molto scandalo della città; e la riprensione era stata assai acre, perchè tale la meritava la temerità del delinquente, che, oltre al delitto, aveva anche avuto a vile altre amorevoli correzioni più volte fattegli; e venendo il buon Vescovo a dichiararsi, disse, che sarebbe venuto ad ogni più severa maniera di separazione, e per usare le sue precise parole che " l'uno sarebbe ito in Oriente, „ e l'altra in Occidente „. Che effetti perniciosi cagionasse questa caritativa e libera correzione in quell'animo perverso ed accecato dalla passione, lo dimostrò l'evento; poichè scorsi appena otto giorni dal tempo di tal minaccia, che fu nel giorno di S. Bernardo, andò il Vescovo, come solea, a far le funzioni episcopali nella chiesa del detto Santo, dove stanno i Padri Conventuali di S. Francesco: e perchè era solito, come altrove abbiamo accennato, di star a pranzo ne'luoghi, ne'quali doveva cantare o intervenire a' vespri, o predicarvi; quel perfido e scellerato uomo, che sapeva questo suo costume, sopraggiunse

con belle maniere nel convento, e destramente s'insinuò ad aver parte nella preparazione della mensa, e a servire di coppa al Vescovo. Erano stati mandati al convento un paro di fiaschi di vino per regalare il Beato; in uno di questi l'uomo iniquo infuse il veleno, e susseguentemente nel tempo del pranzo porse la mortifera bevanda al buon Prelato; e subito che egli ebbe bevuto, fu osservato che il fiasco, dove stava il vino avvelenato, fu tolto via, nè mai più comparve, se non che dopo alquanti giorni fu ritrovato rotto, e gettato in una latrina: e il reo nel medesimo giorno, prima, che tramontasse il sole, s'allontanò da Saluzzo, e si portò nel Genovesato, sotto colore di visitare la Madonna Santissima di Savona. Appena ebbe Giovenale bevuto quel tossico, che fu visto turbarsi in volto, e, finito il pranzo, cominciò a sentirsi alterato di modo, che fu necessitato gettarsi sul letto in una camera del convento; e tornato la sera a casa, gli cominciarono i vomiti, i quali seguitarono fino alla morte. Andò però trattandosi di star levato insino alla vigilia di S. Bartolommeo; nel qual giorno, destituto di forze, fu costretto di cedere al male e mettersi in letto.

S'accorse d'aver preso il veleno, e se n'accorsero anche i medici, i quali, volendo publicar la cosa, furono da esso vietati di farlo: anzi sapendo molto bene chi glie l'avea preparato, ed essendosene avvisti anche molti altri della sua corte, non volle però il vero

imitator di Cristo che fosse nominato il malfattore, nè che si parlasse di lui in conto alcuno.

Intese il Duca che Monsignor Giovenale stava infermo, e gli mandò il suo protomedico con esquisiti rimedi contra il veleno e una gran palla di rara e preziosa composizione, con offerirgli per lettere amorosissime quanto aveva, in suo servizio; ma l'efficacia del veleno superò la virtù de'medicamenti, avendo di già preso piede, ed essendo stato dal mal'uomo preparato in modo, che ormai non lasciava più luogo a rimedio umano.

Crescendo il male, e prendendo tuttavia forza, in breve lo ridusse all'estremo: onde accortosi Giovenale esser alla fine della sua vita, chiamò il fratello Giovan Matteo, e dissegli: " Fratello, *actum est* ".

Testamentum nullum fecit: perchè, come si dice di S. Agostino, " *unde faceret, pauper Christi non habebat* ". Aveva egli letto che S. Carlo diceva che un vescovo dovrebbe morire piuttosto con debito, che con credito per sovvenir la chiesa ed i poveri; ed osservò di modo il documento, e camminò di maniera con questo spirito, che dopo morte non si trovò cosa alcuna da fare spoglio, ma sibben debiti da pagare; i quali, col ritratto de'suoi pochi utensili, appena si poterono soddisfare. Intorno a che non è da lasciare in silenzio l'amore del Serenissimo di Savoia, ed un segno di voler partecipare de'meriti del Servo di Dio; poichè s'offerse di pagare del proprio i debiti del Vescovo Giovenale, qual-

volta non si fossero potuti riscuotere gli altri crediti, dicendo di saper molto bene che i debiti di Giovenale erano stati fatti in benefizio della Chiesa e de' poveri.

Diede ordine che si chiamasse il suo confessore, e volle fare una confessione generale; e poi si comunicò spiritualmente, perciocchè, non ritenendo cibo di sorte alcuna, non potè comunicarsi sacramentalmente.

Domandata poi e ricevuta divotamente l'Estrema Unzione, si mosse, con spirito di profonda umiltà, per gettarsi sopra la nuda terra, per quivi, ad imitazione di S. Francesco, spirare l'anima; ma non essendogli ciò da' suoi concesso, volle che almeno gli levassero via le lenzuola e rimanere sopra il nudo pagliericcio, dicendo: " Figliuoli, almeno in sulla paglia, se non in „ croce „.

Stando in questo stato, se gli accostò il Padre Fra Gabriele da Moncalieri Cappuccino, e gli disse: " Monsignore, pregheremo Dio, che vi mantenga in „ vita „. " *Sinite,* rispose allora il Servo di Dio, *me abire,* „ *melius mihi erit in Paradiso* „.

Fece poi che si congregassero nella sua camera tutti i Canonici della Cattedrale, ai quali con paterno affetto lasciò santi e salutiferi ricordi con tale spirito e con tal sentimento di carità, che ne seguì in tutti i circostanti gran compunzione e gran pianto. E così tra le comuni lagrime de' suoi cari figli, con lieta faccia, proferendo negli ultimi singulti quelle affettuose parole: *Gesù dolce con Maria, date pace all'anima mia,*

circa le sett'ore di notte rendè placidissimamente lo spirito a Dio, l'ultimo d'agosto nel 1604, di sua età cinquantotto, dieci mesi e giorni dodici.

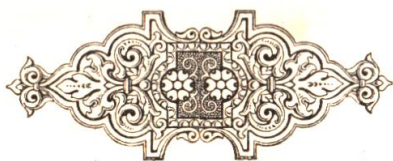
La notte istessa del suo passaggio all'altra vita, D. Bernardo di Calizano, cappellano della chiesa rurale di S. Giovanni di Falisetto, luogo lontano due miglia da Saluzzo, nell'ora appunto che Giovenale spirò, stando mezzo tra la vigilia e il sonno, vide comparirsi davanti il buon Prelato, tutto allegro e risplendente di raggi, che gli pareano di sole, e lasciandolo tutto consolato, sparve. Risvegliatosi totalmente, s' immaginò che il Vescovo fosse, com'era, sicuramente passato all'altra vita; pertanto mettendosi tosto in viaggio, e giunto a Saluzzo, ritrovò esser già morto il Beato. E domandando dell'ora, in cui fosse spirato, trovò che in quel punto istesso, che gli era apparso, era passato all'altra vita.

Fu questo cappellano, poco prima che Giovenale morisse, mentre stava intorno al letto con gli altri piangendo, chiamato da Giovenale, ed avvisato che volesse tornarsene alla sua chiesa, perchè molto più gli premeva quella, che l'ossequio che intorno a sè faceva. Ubbidì subito il reverente sacerdote e se ne tornò prestamente alla sua chiesa; e la mattina seguente, come abbiamo detto, ebbe l'apparizione; volendo il Beato, come piamente è da credere, per l'obbedienza da lui così prontamente fatta, lasciarlo con la sopradetta apparizione consolato.

Che la sua morte fosse di veleno propinatogli da quel maligno, per voler egli mantenere la virtù ed in particolare la pudicizia ne' monasteri di Monache, ne sono pieni i processi, oltre alla pubblica voce e fama per tutta la città e diocesi e paesi lontani. Anzi che studiosamente si tralasciò di aprire il suo corpo dopo morte, acciocchè non fosse scoperto il veleno e castigato il malfattore, di cui vi erano indizi tali che senza altre prove sarebbe stato onninamente convinto. Ed i medici stessi, che lo assisterono, essendosi fatta instanza che si aprisse il benedetto cadavere, acciocchè evidentemente apparisse il veleno datogli, non acconsentirono a tal dimanda; e richiesti della causa della ripugnanza, risposero confidentemente ad alcuni queste precise parole: " A che fine aprirlo per accertarsi „ del veleno? pur troppo ve ne sono i segni, e molto „ evidenti; e potete ben sapere da chi sia venuto. „ Quegli è un cattivo, ed è stato causa della morte „ del buon Vescovo. La cosa è finita, nè vi è più ri„ medio: questo sarebbe un metter sossopra la città „ tutta affezionatissima di Giovenale „. E tanto più fu stimata prudenza di desistere dall'aprirlo, quanto che le circostanze del misfatto erano tali, che non si poteva procedere al castigo del delinquente, senza grave discapito e pregiudizio di molti innocenti, come ne apparisce in processo.

Non fu alcuno, che dubitasse che il buon Uomo fosse morto di veleno; e così comunemente attestano

uomini degni d'ogni fede, e tra gli altri Monsignor Tolosa Vescovo di Bovino, Nunzio allora in Savoia, così dice: “ Poco dopo la morte di Monsignor Ancina „ mi conferii a Saluzzo d'ordine di Papa Clemente VIII „ per visitare le badie e monasteri esenti; e con l'oc- „ casione della visita che io feci, intesi con molto fon- „ damento che di veleno, datogli nel vino, quel de- „ gnissimo Prelato era morto per mano di persona N., „ tutto perchè il buon Vescovo operava che fosse le- „ vato da quella città, come sospetto di mala pratica „ in un monasterio di Monache: e i medici, che atte- „ sero alla cura del Vescovo, si accorsero che pativa „ accidenti di veleno. Talchè si può dire che, come „ visse moltissimi anni in servizio di Dio nella celebre „ Congregazione dell'Oratorio, così morisse per eser- „ citare l'offizio di buon pastore, e per zelo dell'onor „ divino; ed essendo da me rimediato a quei gravi „ inconvenienti, che cagionarono la morte a Prelato „ di vita tanto esemplare, ho creduto che egli, ze- „ lando la salute delle sue pecorelle, anche sciolto „ della soma della carne, m'impetrasse da Dio Bene- „ detto lume e forza per condurre a fine con ottima „ riforma quel fastidioso negozio „. Fin qui il prefato Vescovo. E Giulio Sansedonio Vescovo di Grosseto in una testimonianza scritta e sigillata di sua propria mano, dice: “ Corre fama molto ben fondata, che ei „ sia morto martire, per veleno ministratogli da sa- „ crilega e scellerata mano, per cagione del suo offi-

„ zio ed esercizio pastorale, di rimediare agli scandali „ e provvedere con zelantissima sollecitudine alla ne- „ cessità della sua cura episcopale. E con giusto ri- „ guardo a causa sì santa di morte non sono man- „ cati ancora altri che, a piena bocca, l'hanno nomi- „ nato martire „. Così scrive di lui il Padre D. Damiano Rampi monaco Certosino: " Fu Giovenale avve- „ lenato e morì di veleno; ed in conseguenza, essendo „ morto *pro virtute, pro iustitia, pro pietate, pro Christo,* „ è senza dubbio martire „. Ed altri lasciarono scritto di lui: *Recepit martyrium in remunerationem linguae fidelis.*

CAPITOLO IX.

Come Iddio onorò l'esequie del Beato.

Subito spirato e vestito d'abito pontificale, il venerabile cadavere fu messo nella cappella di S. Sebastiano a lato al palazzo episcopale, dove concorse gran moltitudine di popolo, e particolarmente un gran numero di poverelli, i quali inconsolabilmente piangevano il loro caro Padre. Erano già scorse venti ore, da che egli era spirato, ed ecco (mirabil cosa) che mentre stavano quivi facendo pietosa corona al feretro con occhi lagrimevoli, videro tutti che il Sant'Uomo alzò all'improvviso la testa, aprì gli occhi, i quali erano chiari e spiritosi, come se fosse stato vivo, stese ed alzò il braccio destro, quasi che volesse benedirli. Nel principio moveva e girava gli occhi, aprendoli e serrandoli spesse volte, e guardava tutti intorno con non so che di pio e

misericordioso sembiante, come soleva in vita, avendo la faccia bella, e ritornata al suo natural colore: poco dopo fermò gli occhi, tenendoli aperti e vivaci. Alzarono a questa meraviglia le voci i circostanti, e corsero subito alle campane, e cominciarono a sonare per allegrezza; onde si sparse la fama per la città che il Vescovo Giovenale era risuscitato.

Crebbe per tal novella vie più la moltitudine e la folla de' confluenti, e miravano tutti attoniti gli occhi aperti di Giovenale, ma però allora immobili; così disponendo Iddio, che quella numerosa adunanza vedesse sopra l'ordine della natura in un cadavere azioni vitali, e con questo prodigio s'accreditasse la santità del suo Servo, ed insieme restassero consolati i suoi cari figli; i quali, mentre incapaci di conforto piangevano la morte di sì gran Padre, meritarono dal Cielo questa prodigiosa caparra, che viveva per loro il pio Pastore, e che vegliava dal Paradiso a lor favore, per interceder loro più che mai le celesti benedizioni.

Procurarono più volte di racchiudergli gli occhi, e non fu mai possibile; ma sempre finchè stette sopra terra, li tenne nell'istesso modo aperti in atto di riguardare: che però tutti pieni di meraviglia e di lagrime l'ammiravano, e l'acclamavano per Santo.

S'aggiunse un'altra meraviglia: imperocchè il corpo suo, che naturalmente era di colore olivastro e bruno, e per lo veleno preso divenuto nero, in un tratto,

quando fu per aprir gli occhi, si fece bianco e candido come alabastro: le membra, le quali s'erano indurate e dal freddo della morte agghiacciate, feronsi in un subito arrendevoli, ed in guisa trattabili, che con grandissima facilità si movevano e maneggiavano: onde Leandro Antonio medico di Saluzzo, che lo vide e toccò nella detta cappella di S. Sebastiano, dice queste parole: " Acquistò Giovenale tal colore e splen„ dore nel volto, negli occhi e nelle mani, come se „ fosse stato vivo e in uno stato di perfettissima „ sanità „.

Fu poscia nel seguente giorno portato processionalmente dalla predetta chiesa di S. Sebastiano nel Duomo. Recitò l'orazione funerale il Padre Inquisitore Giovan Francesco Cicala Domenicano amicissimo suo, e di cui il Beato si era servito molto nelle fatiche della diocesi.

Mentre stette esposto, tanto nella chiesa di S. Sebastiano come nella Cattedrale, moltissime persone d'ogni condizione, così laiche come religiose, sì di giorno come di notte, pel concetto grande che avevano della santità di Giovenale, concorrevano a gara a visitarlo; e benchè la chiesa fosse assai grande, appena potea capir sì gran numero de' concorrenti, vedendosi quasi del continuo come una processione. Gli baciavano le mani, toccavano il corpo con le corone, e moltissimi furono quelli, che pigliarono delle cose sue per reliquie, come altrove si dirà.

Tra gli altri, che divotamente vi concorsero, uno fu il Padre Fra Arcangelo Benelatti da Savigliano, religioso dell'Ordine dei Predicatori, il quale stava infermo di febbre quartana nel suo convento in Saluzzo. Questi, udita che ebbe la morte del Santo Vescovo, se n'andò a S. Sebastiano, e con gran fede s'inginocchiò avanti il sacro cadavere, e come facevano gli altri, riverentemente gli baciò la mano, la quale trovò così morbida e molle, come se fosse stato vivo; il che fatto, si sentì ripieno di straordinaria allegrezza, e totalmente sano: quindi ritornato al convento raccontò tutto allegro quanto gli era succeduto, e disse: " Sono libero, e guarito del tutto, e non ho „ più male alcuno „; e sebbene, quando andò a baciargli la mano, aveva attualmente la febbre, toccato però che ebbe la santa mano, incontanente se gli partì, e non ebbe mai più alcun parossismo di febbre.

Fu eccessivo il dolore, ed erano comuni le lagrime che si spargevano per la perdita di sì buon Padre, e si riconosceva universalmente per un gran castigo di quella diocesi la perdita di sì santo Prelato: così comunemente ne parlavano persone qualificate, religiose e di cristiana prudenza. Uno ebbe ad esprimere il suo sentimento con tali parole: " S'è adempito „ quello che dice lo Spirito Santo in Osea Profeta: „ *Malos reges dat in furore, et bonos aufert in indigna-* „ *tione:* ci ha tolto Giovenale; possiamo dire: *Lucerna* „ *ardens et lucens extincta est* „. Un altro scrisse: " Di

„ questi paesi non scrivo altro per ora, salvo che del
„ continuo si piange la morte del passato Pastore di
„ felice memoria; e ora, che ne siamo privi, cono-
„ sciamo l'utilità e i beni che ci apportava; ma i no-
„ stri peccati sono cagione di questo danno „. Ed un
altro: " È stata pianta la morte di questo buon Pre-
„ lato, e tuttavia si piange tanto universalmente che
„ è cosa incredibile a chi non l'ha conosciuto; ma
„ quelli, che l'hanno praticato, non se ne maravi-
„ gliano: perchè pigliando il dolore la misura dell'a-
„ more, s'era con la sua carità guadagnato tal bene-
„ volenza, che non poteva essere altrimenti „.

Parve che dessero segno di commozione per tal
perdita eziandio le cose insensibili: imperocchè, alcuni
giorni prima ch'ei morisse, cadde il folgore nella torre
del Comune con gran dispendio della città; si ruppe
la campana della cappella di S. Sebastiano dove so-
leva dir Messa ed anche predicare: quasicchè, cessata
la voce del predicatore, non volesse più la campana
rendere il solito invito.

Fu notato anche che, in due anni che Giovenale
resse quella diocesi, non vi cadde mai la grandine,
la quale soleva ogni anno venire in gran copia, nè
vi furono altri comuni disastri; ma morto che ei fu,
indi a pochi giorni vennero, conforme l'antico solito,
così ampi diluvi d'acqua, che recarono gran danno
alle campagne. Cadde inoltre copiosissima grandine con
grave pregiudizio di quei paesi; e finalmente vi occor-

sero molte calamità e miserie, le quali in parte il Sant'Uomo predisse mentre viveva, come altrove diremo.

Vi fu chi, presa occasione delle calamità sopraggiunte, scrisse della sua morte in questa maniera: “ Morto il Pastore s'è dissipata la gregge. Ah! che „ conviene che io pianga e dica: Per i nostri peccati ci siamo tirati addosso queste calamità; perchè „ se avessimo conosciuto il nostro stato mentre stavamo soggetti a Monsignor Ancina, forse che nostro „ Signore ci avrebbe avuto qualche compassione, ma „ per esser noi stati ingrati e sconoscenti, ci siamo „ addossati questo castigo „.

Non passò molto tempo che Dio benedetto incominciò a maggiormente glorificare il suo Servo, concedendo ad intercessione di lui molte grazie a diverse persone, le quali in riconoscimento portavano dei voti ed altre simili testimonianze, e l'appendevano ad una imagine del Salvatore, che sta nel Duomo, a' piè di cui si vede dipinto il Vescovo Giovenale. Vi concorrevano ancora gran numero di Messe, le quali però si dicevano *de Spiritu Sancto;* il che tutto si permetteva, non essendo ancora emanata la proibizione di simil culto dalla Sede Apostolica.

Crescendo ogni giorno più il concorso, nell'anno 1608 il Vescovo Ottavio Vialio suo successore (comecchè anche egli portava grandissima affezione a Giovenale ed aveva verso di lui particolar divozione)

deliberò cavare dall'antica cassa di pioppo il corpo di esso, e dargli più nobile e convenevole sepoltura.

Sopraggiunto il giorno, in cui si dovea fare la traslazione, essendo la chiesa parata con molta solennità, fu forza per la moltitudine della gente differire tale azione alla notte. Vi concorse però (benchè dal prudente Vescovo fosse trasferita alla notte e con ogni secretezza) gran numero di persone.

Dissotterrata ed aperta la cassa, trovarono il corpo bensì intiero, ma nel muoverlo andò subito ogni cosa in polvere, non rimanendovi d'intero altro che l'ossa e la testa, la quale conservava anche i peli della barba. Furono dai sacerdoti, con le cotte e coi lumi accesi intorno, riverentemente ripulite quelle venerabili ossa; e quindi insieme con la testa riposte nella nuova cassa riccamente guernita.

Si sentì nel maneggiar il corpo uscire un soavissimo odore, e riposto che fu nella cassa nuova, fu con devota processione portato in sagrestia, accompagnandolo il suddetto Vescovo in abito pontificale, ed i Canonici con le cotte e co'lumi accesi, ed altri Religiosi e Sacerdoti, cantandosi con armoniose voci inni ed orazioni, e finalmente in lode del Beato fu recitato un sermone dal Padre Maestro Giovan Antonio Perotto altre volte nominato.

Or sebbene si fece quest'azione di notte, c'intervenne nondimeno gran quantità di popolo, che stando fuori della chiesa allo scoperto, chiedeva ad alta voce

di avere delle reliquie del suo amato Pastore: che però nel finir della processione furono spalancate le porte della chiesa, per timore che non le rompessero: ed appena giunse la cassa in sagrestia, che, entrato l'impeto del popolo, si dubitò per la calca fin della persona medesima del Vescovo, e molti se ne fuggirono.

Non fu però concessa a veruno reliquia di sorte alcuna, ma sibbene il popolo spezzando la cassa vecchia e riducendola in minuti frammenti, se la portarono via quasi tutta per devozione.

Qui è da sapere, che nel muover che si fece del sacro corpo fuor del sepolcro, il cappello suo episcopale, che a dirittura della sepoltura in alto pendea, cominciò a muoversi ed a crollarsi con grande ed evidente moto, durando per tanto tempo per quanto durò la processione e che il corpo nella cassa nuova fu collocato in sagrestia; ed ancorchè vi fossero appesi altri cappelli de' vescovi predecessori, nondimeno sol questo del Vescovo Giovenale si mosse, quasi volesse Dio, tra gli onori che si facevano a quel sacro deposito, operare un segno di giubilo e d'esultazione in quelle insegne della sua dignità pastorale. Seguì anche un'altra volta una simil mozione del suo cappello episcopale, quando dal Vescovo Vialio nell'anniversario della morte, si cantò la prima volta la Messa *de Spiritu Sancto*, all'altar maggiore, in riguardo e grata memoria sua.

Di più, non solamente si mosse il cappello, ma ancora si mosse ed agitò il baldacchino dello stesso

altare, sotto il quale stava una sua imagine a' piedi del Salvatore, mentre si aprì la sepoltura e durò la processione: e il moto fu straordinario e, come dicono i testimoni, ondeggiavano; onde il prudente Vescovo, vedendo tale insolito movimento, mandò a vedere se fosse niuno sopra la volta della chiesa, che potesse cagionare quel moto; e non vi fu trovato. Osservarono anche che da niuna banda entrava vento, e che le candele e torcie accese stavano immobili e ferme, essendo una notte quietissima e senza turbazione di aria: anzi molte volte erano venuti e vennero dappoi venti grandissimi, e nondimeno nè il cappello nè il baldacchino si mossero giammai.

In considerare questo straordinario e maraviglioso movimento, che si fece nel baldacchino e nel cappello episcopale alla presenza dell'arca dove si racchiudeva il corpo del Beato Vescovo, asserì un servo di Dio, sacerdote, che sentì ravvivarsi la memoria di quando volle Iddio che, alla presenza dell'Arca, si movessero i colli e le campagne circostanti: e che siccome quella soprannaturale commozione dei monti era ordinata per attestare al mondo la santità dell'Arca e per esigere da' popoli una sovrana venerazione; così per avventura con questo mirabile e non naturale movimento di quelle insegne volesse far nota a tutti la santità, che si partecipava a quell'Arca, dove giaceva il suo Servo, ed insieme eccitare la pia devozione di quel popolo verso la sua memoria.

Venuto il tempo, nel quale fu finito di accomodare la sepoltura, fu il corpo con la nuova cassa cavato dalla sagrestia e decentemente collocato nello stesso luogo dove prima stava, con l'imagine sua scolpita nel marmo: il tutto fatto a spese del sopradetto Vescovo Vialio con la seguente iscrizione:

IOANNES . IVVENALIS . ANCINA
EPISCOPVS . SALVTIARVM
AETATIS . SVAE
ANNO . QVINQVAGESIMO . NONO
EPISCOPATVS . SECVNDO

A piè del marmo stava scolpito:

AD . ALTARE . DEI
MEMENTOTE . MEI

LIBRO TERZO

DOVE SI TRATTA DELLE VIRTÙ DI GIOVENALE

PROEMIO.

Dovendo trattare di questa materia, osserveremo quell' ordine stesso che osserva S. Tommaso, quando tratta delle virtù nella *Secunda Secundae* della sua *Somma*, dove incomincia dalle teologali e successivamente passa alle cardinali, ed in questa conformità incominceremo dalla Fede.

CAPITOLO I.

Fede di Giovenale.

Si conoscerà facilmente quanto fosse grande la Fede di Giovenale, se per comprenderla ci serviremo della regola che c'insegna l'Apostolo S. Giacomo: *Ostende mihi ex operibus fidem tuam.*

Viveva con tale stima e con tale affetto alla Fede Cattolica, e bramava con tanto zelo e con tal passione

che fosse propagata, che, come altrove s'è detto, una delle grazie, che chiedeva al Signore, era di spargere il sangue per la sua Fede. Furono sempre le sue più frequenti cure e sollecitudini i disegni di portare con ogni suo costo il lume della Santa Fede tra gl'infedeli. " Chi avesse carità perfetta (diceva egli) non po„ trebbe, a rivolger solo le orrende tragedie anglicane „ e di Algeri e dell'empia Ginevra, non sentirsi di „ dentro scoppiare il cuore di rammarico e di dolore „. E sono parole, con le quali sfoga il suo zelo scrivendo a Giovan Matteo suo fratello. Ed a questo scopo di propagare e stabilire la Santa Fede, mirò sempre con ogni suo sforzo il Beato; ed a questo nobil fine così in stato di semplice prete come in grado di vescovo drizzava le sue orazioni, ed impiegava, per quanto poteva, ogni sua opera e fatica; a segno, che il Padre Fra Zaccaria Boverio, Cappuccino di grande stima, nel suo libro *Demonstrationum Fidei Orthodoxae*, lasciò scritto, come testimonio di veduta, queste parole tra l'altre di Giovenale: *Quanta diligentia infirmas oves inquireret ac curaret, errantes reduceret, ab haereticis seductas ad Christi gremium revocaret, plane incredibile est.* Studiò di proposito a quest'effetto la materia delle controversie, e fece diverse altre preparazioni per tentare quei guadagni, che a Dio fossero piaciuti con la cieca e contumace città di Ginevra; e giunse a tal segno questo suo zelo, che, come abbiamo detto altrove, fatto di già vescovo, tentò di rinunciare il

vescovado per andare a predicarvi; e prima di esser vescovo, quando l'autorità del Vicario di Cristo lo costrinse ad accettare il vescovado, interpose appresso Sua Santità gli offici del Cardinal Baronio per avere piuttosto la Chiesa di Saluzzo che quella di Mondovì, per esser quella di Saluzzo più opportuna a faticare nella conversione degli eretici confinanti, siccome in effetto indefessamente vi faticò non senza gravi pericoli della vita.

Fu consolato da Dio il zelo di Giovenale con la conversione di molti eretici, i quali o convinti dalla sua dottrina, o guadagnati dall'esempio della sua santità abiurarono l'eresie e fecero ritorno alla Santa Fede; onde Monsignor Anastasio Germonio, Arcivescovo di Tarantasia, lasciò scritto di lui: “ Si può in „ un certo modo dire che sia stato un nuovo apo- „ stolo in quella città e diocesi, e de' lupi, che erano „ quelle genti, l'ha fatti agnelli „. Molti in alcune di quelle parti, infetti d'eresia calviniana, furono restituiti alla vera Fede Cattolica e divennero nemici capitali degli eretici; tra' quali i più duri ed ostinati, non potendo i Padri che assistevano a quella Missione fare altro, erano serbati alla molta grazia ed efficacia di Giovenale.

E sebbene non v'è chi abbia tenuto diligente conto delle persone particolari da lui convertite alla Fede, non lasceremo però di dire, come Paolo Morando depone in processo di sè medesimo, che quando era ere-

tico calvinista intese che dimorava in Fossano il Vescovo Giovenale Ancina, e con occasione che il Beato aveva fatto esporre l'orazione delle quarant'ore, si partì dal luogo dove stava, e, tirato da mera curiosità, l'andò a trovare. Giunto costui a Fossano, udì Giovenale che sermoneggiava, e non solo lo sentì con gusto, ma ancora provò in sè medesimo qualche buon sentimento; e perchè la sera istessa andò a far riverenza al Venerabil Uomo, intendendo Giovenale chi era, dopo molti utili ragionamenti, lo tenne a cena seco, e benchè vi fossero i canonici ed altre persone principali, gli diede nondimeno del suo piatto e lo servì con le proprie mani, e volle che si fermasse seco cinque giorni; nel qual tempo il Ginevrino andò continuamente a sentire le sue prediche, e concepì pensiero di volere abiurare e farsi cattolico, ma temeva la giustizia di Ginevra. Risolse finalmente di stare a veder quello, che faceva una certa famiglia nobile detta de' Pollotti, nella quale erano persone di lettere e di gran qualità. Erano questi per opera del Beato con la sua solita carità stati ben disposti e persuasi a venire al cattolicismo, nè indugiarono molto di farlo insieme con alcune altre famiglie. Ciò veduto da Paolo, lasciata anch'egli la roba e quanto aveva, insieme con la moglie e con le sorelle se ne venne a Roma, dove abiurò l'eresia, e, per esser rimasto povero, si mise a fare il giardiniere nel Palazzo Apostolico, vivendo sempre cattolicamente e secondo lo spirito del Profeta:

Elegit abiectus esse in domo Dei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.

Il dottor Rossetti, eretico anch'egli già famoso che poi si convertì, uomo intelligentissimo, dice che le orazioni del Padre Giovenale erano efficacissime e potentissime appresso Dio, e che da quelle riconosceva la sua conversione. Fu anche di molto aiuto alla conversione del nipote di Calvino, il quale si convertì stimolato singolarmente, com'egli professava, dalle virtù che vedeva risplendere in Giovenale; e poi convertito prese il sacro abito de' Carmelitani Scalzi e si chiamò Fra Clemente di Santa Maria: questi non si poteva saziare di lodar Giovenale, solito a chiamarlo ogni volta che il nominava: *Il Santo Padre nostro.*

Per soddisfare a questo suo acceso desiderio di ridurre gli eretici alla Fede Cattolica, si valse assai, essendo vescovo, della carità e zelo dei Padri Cappuccini, e particolarmente del Padre Fra Filippo Ribotto da Pancalieri capo della Missione contro gli eretici, per mezzo di cui si tolsero anche molti abusi di balli e canti impudichi e di varie diaboliche superstizioni, solite farsi di notte da uomini e donne che si radunavano insieme in alcune chiese, e particolarmente nella chiesa del Bezze per la festa della Natività della Beatissima Vergine: le quali nefande azioni furono tolte via ed estirpate affatto con la grazia del Signore e col zelo e vigilanza del benedetto Pastore.

E perchè non è minor virtù il conservare che l'acquistare, provvide d'opportuni rimedi, acciocchè gli eretici già convertiti non soggiacessero a qualche tentazione di ritornare ai primieri errori, e fu con istituire una Congregazione in Roma nella seguente maniera.

Sopraggiunto l'Anno Santo del 1600 sotto Clemente VIII, perchè a Roma concorreva ogni sorta di persone, e tra questi moltissimi vi erano che, convertiti alla Fede Cattolica e partiti dai loro parenti eretici, non avevano poi in Roma da poter vivere; onde erano sforzati di andar mendicando, e bene spesso avveniva che si riducevano a tal calamità e miseria che, non bastando loro l'animo di soffrirle, vinti dal tedio e dalla pusillanimità, si davano in disperazione, ovvero se ne tornavano alle case loro col ritorno alle antiche eresie. Pertanto Giovenale, il quale era pieno di zelo della salute delle anime e degli interessi della Fede, pensò insieme col Padre Fra Cherubino da Moriana in Savoia Cappuccino di provvedere in qualche maniera ad un inconveniente così deplorabile; e così si mise a procurare con persone nobili e ricche di raccogliere grosse limosine per somministrare ai poveri convertiti almeno il vitto e mantenimento sufficiente. Ed in effetto, crescendo a poco a poco sì pia opera, diedero principio alla Congregazione chiamata *degli eretici convertiti* nella chiesa dei Santi Simone e Giuda in Monte Giordano poco distante

dalla nostra chiesa di S. Maria in Vallicella, dove prese a pigione una casa vicina a detta chiesa, cominciarono a ricevere quivi tutti quelli, che non potevano con le proprie loro facoltà sostentarsi, provvedendoli non solo di vitto, come abbiamo detto, ma anche di vestito e di tutto quello che loro faceva di bisogno. Bene è vero che, quando conoscevano in alcuno di essi talento a qualche cosa, come all'arti o alla servitù, trovavano loro ricapito, acciocchè non istessero in ozio e andassero vagabondi; siccome a quelli, che vedevano inclinati alle lettere, provvedevano d'occasione a proposito, acciocchè le potessero imparare; a quelli poi, che per alcun rispetto erano costretti di ritornare al paese, assegnavano certo viatico e lettere commendatizie, acciocchè fossero raccolti ed accarezzati per tutto, insino a tanto che fossero giunti alle loro case.

In questa Congregazione si elessero offiziali, come prefetto, guardiani, provveditori, sagrestani ed alcuni decurioni, i quali tenessero cura di tutti quei convertiti, che stavano sparsi per Roma; ed era offizio loro chiamarli agli esercizi, che ogni sabato si facevano nella sopradetta chiesa de' Ss. Simone e Giuda.

Erano soprastanti a ciò de' principali prelati e signori di Roma, come l'Auditore della Camera Marcello Lanti, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa, Giuseppe Ferrero Arcivescovo d'Urbino, Corrado Tartarino Vescovo di Forlì ed altri simili personaggi.

L'Instituto era che ogni sabbato, dopo Vespro, si raccoglievano insieme, e si trattava quello che giornalmente si vedeva esser bisogno circa i beni spirituali, come anche circa i temporali de'poveri convertiti. Indi si faceva un sermone familiare per mezz'ora, dopo il quale si recitavano o cantavano le litanie della Madonna.

Aveva corrispondenza questo pio Instituto con la Santa Casa di Tonone, la quale con autorità pontificia e con la solita pietà del Duca di Savoia era stata nuovamente eretta come un antemurale contro gli eretici di Ginevra, e una città di rifugio per i convertiti. Restò questa Santa Casa onorata con aver avuto per suo prefetto e gran promotore S. Francesco di Sales, come altrove abbiamo detto; e da essa venivano mandati a Roma, per essere meglio istrutti, e per visitare i santi luoghi tutti quei poveri eretici, che alla giornata si convertivano. Usavano che due o tre volte la settimana i convertiti si presentassero al Padre Prefetto della Congregazione per essere catechizzati nei dommi della Fede, ed instrutti del modo di vivere santamente. Protettori principali dell'opera erano Federico Cardinal Borromeo e Pietro Cardinal Aldobrandino, con la pia assistenza dei quali e col calore del Serenissimo di Savoia, camminava la cosa assai felicemente, e con utilità grande di quei popoli, e con applauso universale de' buoni per lo frutto grande che vedevano derivare da simile Instituto.

Or quanto si adoperasse il Beato Giovenale in questa santa opera, è cosa che chi non fu presente e con i propri occhi non lo vide, non si può immaginare; imperocchè esso fu, che, dopo aver dato principio all'opera in compagnia del sopraddetto Fra Cherubino, faceva del continuo ragionamenti sì in pubblico come in privato, con sana dottrina li catechizzava tre volte la settimana, che scriveva le lettere commendatizie in favore dei convertiti, che procurava loro il viatico e l'alloggiamento, che stava sempre pensando vie e modi per la conservazione ed aumento dell'Instituto, che quando i convertiti erano bene instrutti, li accomodava secondo i loro talenti o ad arti o a padroni o ad altro esercizio, secondo che giudicava espediente; che li abbracciava come padre e ne teneva quella cura paterna ed amorevole come se fossero stati propri figliuoli, con rivestirli da capo a piedi e mantenerli di tutto punto, finchè trovava opportuna occasione per essi; e finalmente egli fu, che con carità indicibile e con pazienza infaticabile sostenne generosamente questa pia Congregazione, la quale perciò, eletto che egli fu Vescovo di Saluzzo, indi a poco soprappreso dalla morte, in breve s'illanguidì, e a poco a poco si disfece.

Era poi cosa invero degna di grande edificazione il vedere quanto bene quei nuovi cattolici venissero instrutti da Giovenale, così nella fede come nella pietà, riuscendo uomini di spirito e di sode virtù; molti

dei quali intraprendevano il devoto pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto a piedi nudi, ed in stagioni rigide per freddi e pioggie, con ammirazione e compunzione di chi li vedeva, e per tutto ovunque passavano, non si sapevano saziare di commendare la carità indicibile del Padre Giovenale, dalla quale riconoscevano la propria conversione.

Di qui fu che S. Filippo, conoscendo il genio e lo spirito di Giovenale, gli commise il catechismo e l'istruzione d'alcuni ebrei, che riuscirono poi buoni e virtuosi cristiani.

E se non isdegniamo di riconoscere il suo zelo della Fede anche nelle cose piccole, non lasceremo di dire come, dovendosi dare alla stampa un catechismo in difesa della Fede Cattolica contro gli eretici, composto dal Padre Fra Maurizio della Morra, uno dei Padri deputati alla missione di Ginevra, volle anche egli averci cooperazione con esserne il revisore, e con farvi ei medesimo l' indice, e con volerne sollecitare la stampa.

CAPITOLO II.

Sua speranza in Dio.

Fu Giovenale uomo di gran speranza in Dio, e facilmente si conosceva nelle sue azioni, che tutto il capitale del suo sperare era posto nel Signore, e ben si vedeva, come di lui depone il Padre Maestro Giovanni Antonio Perotti, che mai non cessava d'aspirare all'altra vita; e per la viva confidenza, che aveva di conseguirla, quasi già il suo spirito ne tenesse un nobile pegno, gli incresceva il vivere, come s'argomentava dalle sue parole; ed in particolare nell' ultima sua infermità, dicendogli il Padre Fra Gabriel da Moncalieri Cappuccino: " Monsignore, pregheremo Dio, che vi man- „ tenga in vita „; rispose Giovenale pieno di confidenza nella divina misericordia: *Sinite me abire, melius mihi erit in Paradiso.*

E se non è discaro di riconoscere questa sua virtù dal frammento di un divoto poema, che egli fece in onore dei santi martiri Faustino e Zama, non lasceremo di riferire come, dopo aver celebrate le loro virtù ed i gloriosi trionfi, fa menzione della sua propria speranza con soggiunger di sè medesimo:

Postremos inter comites plane ultimus ipse
Procedam, rapiar, raptus in astra ferar.

E quello, che rendeva il suo sperare perfetto ed esente da ogni inganno, era che univa insieme lo sperare il Cielo e lo stimarsi un gran peccatore: anzi dal tenersi per un empio pigliava motivo di crescere le sue speranze, sapendo che il Figliuol di Dio si è dichiarato nell'Evangelio: *Non veni vocare iustos, sed peccatores:* onde dove leggiamo che S. Pietro disse al Nostro Salvatore: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum,* egli con una breve ma sensata mutazione di parole, mutando quell'*Exi* in *Veni,* soleva dire: *Veni ad me, Domine, quia homo peccator sum,* che era la sua frequente orazione giaculatoria.

Soleva il Beato misurare le sue speranze con le ragioni divine, e non poteva soffrire che si limitassero o angustiassero con ragioni e prudenze umane. Trattò con la Santa Memoria di Clemente VIII l'erezione di una tal Congregazione de'Sacerdoti in Napoli, con disegno di molto frutto spirituale per ogni grado e con-

dizione di secolari, e venendosi alle difficoltà di questa impresa, dice così: " *Ego sum vermis et non homo, op-* „ *probrium hominum et abiectio plebis;* tutto questo è „ vero, ma quanto più son povero, abietto e vile, „ tanto più risplenderà in me la grazia del Signore: „ *qui dives est in misericordia in omnes, qui invocant* „ *illum* „.

Effetto similmente della sua ben fondata speranza in Dio e nella sua divina assistenza era un costume lodevole, che egli aveva, di non intraprendere mai negozio alcuno senza prima consigliarsi con Dio nel-l'orazione. " Orsù, diceva egli, facciamo un poco di „ orazione e poi ci risolveremo „.

Una volta ebbe notizia che il suo buon fratello Giovan Matteo si trovava in qualche angustia d'animo per cagione di alcuni disastri domestici, gli scrisse subito con esortarlo a porre ogni sua fiducia in Dio. *Esto forti animo,* gli dice. *Deus noster refugium et virtus. Confide, quia non sinet te tentari Deus supra id quod potes. Fac quod potes; caetera remitte Domino.* E quando vide che gl' interessi di casa lo trattenevano più di quello che desiderava, gli dà animo con una sua a volere in ogni miglior maniera svilupparsi, e compensare la perdita di qualche interesse con la speranza della protezione divina. " Speditevi tosto (gli scrive) al meglio che „ potrete, *et veni quamtumlibet inops, egens, nudus et* „ *mendicus, omnem sollicitudinem nostram proijcientes in* „ *Deum; quoniam ipsi est cura de nobis* „. Nè mancò una

altra volta di redarguirlo di pusillanimità, quando seppe che si mostrava renitente ad obbedire a S. Filippo, che voleva esporlo ad udire le confessioni, per cagione de'gravi scrupoli che pativa. *Modicae fidei* (gli dice) *quare dubitasti? Iacta cogitationem tuam in Domino et ipse te enutriet.*

Non dubitava il Beato di privarsi, secondo le occorrenze, dei necessari assegnamenti del suo vivere, riservandosi per suo capitale la sola speranza in Dio; onde più volte, nel fare l'elemosine, se gli veniva detto che non ci era altro che quello, che s'era apparecchiato per la sua tavola, quello nondimeno voleva che si distribuisse ai poverelli con dire: "Dio ci provvederà ".

Una volta mentre si trovava in Torino, invitato da quell'Altezza per uno dei vescovi che doveva mostrare al popolo la Santa Sindone, tra le altre limosine che dava ai poveri, diede ad uno una doppia. Vedendo ciò il mastro di casa, e credendo che avesse per errore data una doppia in luogo di un cavalletto, gli disse che non bisognava dar tanto poichè erano senza danari, a cui il Beato rispose: " Non importa: quando saremo senza, Iddio ci provvederà ".

Servirà di fine a questa materia un giocondo avvenimento, nel quale apparisce quanto Giovenale sperasse in Dio, e quanto Iddio favorisse la sua speranza. Voleva egli mandare alcune robe di qualche peso ad una povera donna, che stava assai lontana dalla casa

dei Padri dell'Oratorio di Napoli, e veduto il buon Padre un contadino con un somarello non troppo carico: “ Di grazia, disse, buon uomo, portatemi queste „ robe alla casa della tal donna (e nominolla), la quale „ sta inferma „. Ed instruendolo del luogo con dirgli molte circostanze, non essendo il contadino capace di tanti raggiri ed osservazioni, Giovenale, pieno di confidenza in Dio, disse: “ Orsù andate, che la bestiola „ v'insegnerà la strada „. Prese il buono e semplice contadino le robe e postele sopra il somaro s'inviò. Il giumento poichè ebbe camminato un pezzo e per questa e per quella altra strada, finalmente giunto alla casa della povera donna, si fermò; e volendolo il contadino far camminar avanti, per quanto lo percuotesse, non fu mai possibile di farlo andare più oltre. Si ricordò allora di quanto gli aveva detto il Beato; e così, picchiando alla porta dove l'asinello si era impuntato, ritrovò quivi l'inferma, e vi lasciò le robe come Giovenale comandato gli aveva.

CAPITOLO III.

Suo amor di Dio.

Si avanzò Giovenale grandemente in amare Iddio. A questo mirava il suo vivere ed il suo operare, e questo era l'unica sua pretensione in questo mondo, vivendo con un generoso disprezzo di tutto quello, che non è Cristo. " Vadano pure denari e roba e onor di mondo e re„ putazione e sanità e carne e quanto ci è, *tantum* „ *ne offendamus Dominum et Christo frui liceat* „, dice a suo fratello, esortandolo a svilupparsi affatto da ogni affetto del mondo e a darsi seco tutto a Dio. Siccome un'altra volta: *De caetero nemo mihi molestus sit. Valeant negotia saecularia, mihi enim adhaerere Deo bonum est.* E ad una sua penitente, che gli disse come quella notte se le era rappresentata la sua persona in abito episcopale, in quella guisa che aveva veduto dipinto

S. Gennaro, rispose: “ Dio me ne guardi: altro non „ voglio che l'amor di Dio ed un breviario sotto il „ braccio „.

Si teneva cara l'Uomo di Dio una divota immagine del Salvatore, tenendola come grato pegno e cara rimembranza del suo diletto, e con essa era solito di sfogare gli affetti del suo cuore. Ora avvenne (per raccontare una santa semplicità di quest'anima innamorata di Dio) che si smarrì l'immagine e Giovenale si afflisse con gran tenerezza di affetto di questa privazione, restandone con amarezza più di quello che si possa mai credere; e quando dopo qualche tempo inopinatamente la ritrovò, pieno di un giubilo inesplicabile, ne diede parte per lettere al Padre Giovan Matteo in questa guisa: “ *Pax tibi, frater mi dulcissime,* „ *alleluia, alleluia, alleluia, congratulamini mihi, quia quem* „ *quaerebam apparuit mihi Salvator mundi.* Anzi non cer„ candolo io più, perchè non credeva di poterlo tro„ vare, l'ho pur trovato. *Inventus sum a non quaeren*„ *tibus me;* e mi disse all'improvviso: *Ecce ego. Ecce* „ *ego.* E fuor di ogni speranza trovai il mio caro te„ soro, *speciosum prae filiis hominum,* e lo trovai tra „ l'Evangelio di S. Giovanni sopra quelle parole: *Si* „ *filius vos liberaverit, vere liberi eritis.* Che veramente „ mi liberò da tanta angoscia e dispiacere che sen„ tivo di sì gran perdita. *Alleluia. Euge, euge, euge* „.

Gli serviva l'amor divino di maestro per fare che in tutte le creature sapesse riconoscere un'imagine o

un vestigio del suo amato Signore, da cui sentiva potentemente svegliarsi ad amare.

Godeva sommamente di mirare il cielo quando era stellato, o quando sorgeva l'aurora, ed aveva per suo costume di levarsi su la mezzanotte di letto, negando per lungo spazio il sonno agli occhi per consolarli con la contemplazione di quel nobile oggetto; esperimentando quello che disse S. Bonaventura di S. Francesco: *Contuebatur in pulchris pulcherrimum, et per impressa rebus vestigia prosequebatur ubique dilectum suum.*

Ed era a lui così proprio e naturale il sentirsi sollevare in Dio dall'aspetto del cielo e da quei regolati giri, che non potea capire come tutti gli altri non provassero quel medesimo amoroso sentimento; onde spesso nei sermoni esortava gli altri a levarsi anche di notte e mirare il cielo, solito di dire: *Vae mihi si non surrexero.* Ed ai nostri novizi di Congregazione frequentemente diceva: " O figliuoli, alzate „ spesse volte la mente a Dio, perchè non v'è gusto „ al mondo maggiore di questo „.

Simili elevazioni di mente in Dio provava quotidianamenve nella vista dei prati, degli alberi, dei fiori, degli armenti, *de omnibus* (come leggiamo di S. Francesco) *sibi scalam faciens per quam conscenderet ad apprehendendum eum, qui est desiderabilis totus:* ed in particolare essendogli toccata per abitazione una stanza che aveva il prospetto in un giardino, vol-

geva sovente l'occhio a quelle piante, con prorompere in quelle parole di David: *Delectasti me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum meditabor.*

Così l'Uomo di Dio s'accendeva vieppiù nell'amor divino, e questo suo felice incendio ridondava talora anche nell'esterno con rendere le sue carni caldissime siccome apparisce in processo, dove il P. Abate Francesco Bernardino Russi, Vicario generale dell'Ordine di S. Paolo primo Romito, racconta essergli avvenuto con Giovenale il seguente caso: " Nell'andare alla „ mia patria, dice egli, passai per Saluzzo per rice- „ vere qualche buon consiglio spirituale, ritrovandomi „ in grandissima tentazione per essere molestato dai „ parenti a tornare al secolo. Giunto che io fui alla „ presenza del Vescovo Giovenale, gli domandai la sua „ benedizione, pregandolo che volesse pregare Iddio „ per me. Si mise allora l'Uomo di Dio a fare ora- „ zione e mi fece inginocchiare, e cominciò a recitare „ alcune orazioni, tenendo le mani distese sopra la „ mia testa, alquanto però elevate senza toccarmi. „ Allora sentii un grandissimo calore nella mia testa, „ come se quelle sacre mani fossero stati i raggi del „ sole, e restai molto consolato nell'anima e cominciai „ a pigliare buona divozione „. Con la quale poi felicemente perseverò. Ed il Santo Vescovo S. Francesco di Sales, che con la sua invitta carità ha illuminato e infiammato il suo secolo, professava di ricevere calore e spirito dal trattare col nostro Giovenale.

“ Per quello, che a me appartiene (dice il Santo), con-
„ fesso ingenuamente che il più delle volte dalle sue
„ lettere, delle quali per l'amore che mi portava spesso
„ mi favoriva, sono stato grandemente infiammato
„ all'amore delle virtù cristiane „. Similmente Giovan Vittorio de Rossi, uomo di ben nota erudizione, attesta di se medesimo che, in solamente leggere gli scritti di Giovenale, si sentiva infiammare l'affetto verso Iddio e verso le virtù cristiane: *Sensi cum legerem, non solum multarum rerum praeclarissimarum cognitione mihi pectus expleri, sed quod maius est, virtutis etiam ac probitatis amore incendi.*

Era poi di tal condizione l'amor divino, che ardeva nel petto di Giovenale, che gli faceva avere a vile e a tedio tutte le cose umane e il vivere istesso, non essendogli rimasto altro amore nè altro desiderio, che di Cristo Crocifisso. *Tanto taedio huius vitae afficior, ut iam mori cupiam*, diceva egli, sfogando il suo affetto col suo amato e confidentissimo fratello Giovan Matteo. *Heu mihi*, sospirava talvolta, *quia incolatus meus prolongatus est: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* E replicando con l'Apostolo quel *cupio dissolvi et esse cum Christo*, graziosamente dichiarava come intendeva unirsi con Cristo, cioè lassù glorioso, ma quaggiù crocifisso: il qual grado d'amor divino, in cui l'anima desidera di sciogliersi dal corpo per unirsi con Dio, è tenuto da S. Tommaso per il grado più sublime della carità.

A proporzione del suo amore inverso Iddio, era

altresì grande il suo odio verso il peccato, passando tra questi due affetti necessaria connessione, secondo che ne insegna lo Spirito Santo: *Qui diligitis Dominum, odite malum.*

Non poteva sentire che Iddio fosse offeso senza sentirne un intimo e grave dolore; ed alla sua innocenza pareva impercettibile come potesse un uomo acconsentire ad un peccato. “ Oh bontà di Dio, diceva „ egli, e come può essere che gli uomini offendano „ il loro Creatore! „

Piangeva amaramente come propri i peccati altrui, ed una volta tra le altre, stando in compagnia del Servo di Dio Giovan Battista Vitelli da Foligno, uomo celebre al mondo per la sua rara bontà, ed entrati in ragionamenti de' gravi peccati, che si facevano nel mondo, e raccontandosene alcuni, disse Giovenale all'improvviso: “ Iddio non a caso mi fa sapere que- „ sti peccati, ma sibbene perchè io pianga le offese „ altrui, come i peccati propri „. E subito cominciò a piangere dirottamente, non potendosi in niun modo contenere, con tutto che da molte persone fosse veduto e notato; sicchè Giovan Battista licenziatosi, disse ad un sacerdote che era seco: “ Quest'uomo è „ un gran servo di Dio, e tiene sentimento grande „ di spirito „.

Dubitando che una notte in una casa non si dovesse commettere un peccato, per ovviare a ciò, commise ad un poverello penitente, a sè molto caro, che

tutta quella notte stesse con le debite cautele a far la guardia a quella casa, ed in questa maniera operò che non si commise la colpa; ed in ciò s'era di maniera internato, e ne stava con tanta passione, che aveva determinato, per ovviare a quel male, di parlare infino al Papa; e questo suo pensiero lo fece penetrare all'orecchio del delinquente, per deviarlo totalmente, come in effetto si deviò, da simil peccato. Tornato poi la mattina quel buon uomo, che aveva fatta la guardia a dar conto al Padre dell'operato, Giovenale gli fece baciare una testa di morto che teneva in camera; il che fatto, gli comandò che alzasse la testa, sotto la quale stavano alcuni denari; e perchè era povero, gli disse, che per mercede della buona guardia se li pigliasse con la benedizione del Signore: costume di sua solita gratitudine.

Ma per seguire il racconto di quanto egli odiasse il peccato, ebbe talvolta a dire, che li peccati altrui lo facevano incanutire; ed una volta venendogli un penitente, che per dodici anni non s'era confessato, lagrimò, e gli disse: “ Dodici anni eh? dodici peli „ bianchi m'hanno a far mettere „. Ed era tale la veemenza del dolore, che portava nel cuore, che Dio fosse offeso, che si sentiva molte volte prorompere in quelle sue solite parole: *Domine miserere;* e talvolta tutto appassionato, diceva: *A scandalis exire compellor*.

Era il tèma più ordinario de' suoi sermoni la de-

formità del peccato, ed il suo dire con ogni maggior efficacia tendeva ad ingenerare nei cuori degli ascoltanti l'odio, l'orrore e la fuga del peccato; ed era così intenso e così fervido il suo zelo, dove si trattava che Iddio fosse offeso, che un giorno in Napoli, mentre passava in un luogo dove si giuocava, s'incontrò a sentire uno che bestemmiava. Allora il Beato preso da gran zelo alzò la mano, e gli diede uno schiaffo. Dubitarono quelli che andavano seco, che il giuocatore non s'infuriasse contro di lui; ma mirabil cosa! quell'uomo subito ricevuto lo schiaffo s'inginocchiò con domandargli umilmente perdono.

Col medesimo zelo stracciò una volta le carte di certi cavalieri che stavano giuocando nell'anticamera di donna Girolama Colonna, dove era andato il buon Padre per visitare il duca di Monte Leone suo figliuolo spirituale, gravemente infermo, parendogli cosa indegna che, stando allora il Duca in tali termini, si ammettessero nella sua anticamera altri oggetti o trattenimenti, che di cristiana pietà. E per meglio imprimere a quei signori questi dovuti sentimenti, fece loro all'improvviso un grave e sensato sermone sopra la preziosità del tempo; e fu tale il frutto che ne trasse, che non solamente per allora, ma anche poi non si giuocò mai più in detto luogo. Visitato che ebbe il Duca, fece raccogliere tutte le signore e damigelle di quella corte, alle quali fece parimenti un utilissimo sermone; ed in molt'altre occasioni, quando vedeva

che dai peccatori era maltrattato ed oltraggiato il suo amato Signore, si opponeva con intrepida e cristiana libertà, e correggeva *tanquam potestatem habens.*

Dall' amore divino, che infiammava l' animo di Giovenale, nasceva una totale conformità della sua volontà con la volontà di Dio, che appunto è quell'*idem velle, et idem nolle*, che, come dice in più luoghi S. Tommaso, è proprietà inseparabile dalla vera amicizia.

Viveva in ogni suo affare con una santa indifferenza, e prendeva i suoi motivi di volere e non volere dal volere o non voler di Dio. *Nihil aliud quaero ac volo* (diceva) *praeter ipsam Dei voluntatem:* e soggiungeva: " Buona cosa star rassegnato, e abnegare „ la propria volontà *in manu Domini* „. Negli incontri e avversità, che alla giornata occorrono, soleva dire: *Benedico Dominum in omni tempore. Sanus sum, gratias ago: infirmus, laudo Dominum.* Ed in effetto quando era infermo, per grave che fosse l'infermità, non fu mai visto turbato o mesto, ma sempre col suo solito sembiante piacevole e sereno; non chiedeva mai cosa alcuna, contentandosi di quello, che dall'infermiere gli era apparecchiato; ed era obbedientissimo a quanto dai medici gli era ordinato, riconoscendo negli ordini loro il beneplacito di Dio.

Ma perchè l'abito della carità, che riguarda Dio, riguarda ancora il prossimo in ordine al medesimo Dio, soggiungeremo ora della carità del Sant'Uomo verso il suo prossimo.

CAPITOLO IV.

Della carità di Giovenale verso il prossimo.

Ebbe Giovenale viscere di tenerissima carità verso i suoi prossimi, e nella pratica di questa virtù, più che in ogni altra, si avanzò il suo spirito.

È aspersa tutta questa nostra istoria de' quotidiani esercizi di fraterna carità, che faceva così essendo prete di Congregazione, come poi essendo vescovo, e con tutto ciò in questa materia ci resta sempre da dire.

Erano le sue limosine di gran lunga maggiori delle sue facoltà; onde, venendogli meno bene spesso i danari, la carità, che è ingegnosa, somministrava all'Uomo di Dio nuove maniere per sovvenire alle miserie de' poveri; solito in simili casi di privarsi anche de' suoi vestimenti e degli utensili della sua camera, per provvedere ai bisogni loro.

Godeva e si ricreava, più che in ogni altra cosa di questo mondo, nello studio. Con tutto ciò si privava di questa consolazione, vendendo i suoi libri per ritrarre danari e far limosine ai bisognosi, in compagnia e comunione de' quali professava di possedere per indiviso quei pochi libri, che teneva per suo uso; onde nel frontespizio di ciascuno di essi soleva sempre scrivere: *Iuvenalis Ancinae et Christi pauperum.* Per servizio similmente de' poverelli pareva che conservasse l'uso e la commodità di tutto quello, che possedeva; tanta era la prontezza, con che se ne privava ogni volta, che gli venivano a notizia l'altrui necessità.

Faceva tagliare un giorno alcune vestimenta per uso della sua persona, ed in quel mentre arrivò un povero, e gli disse: " Padre, per carità datemi questi „ panni, perchè ne ho più bisogno di voi „. Subito il buon Padre glieli fece dare, senza aver riguardo al proprio bisogno. Con la medesima prontezza un'altra volta diede ad un povero, che gli si fece avanti, certa tela destinata per suo proprio servizio. Un'altra volta essendogli mandate dodici camicie, le fece subito consegnare a S. Filippo, acciocchè le distribuisse a suo piacere tra poverelli.

Si riduceva talvolta l'Uomo caritativo a cavarsi, come si suol dire per proverbio, il pane di bocca per pascerne i bisognosi. Andava un giorno alle sette chiese con alcuni preti suoi paesani, i quali, sapendo che il viaggio era lungo, fecero buona provvisione

per reficiarsi per strada; ma quando si misero per mangiare, non vedendo il cibo, si cominciarono a mirare nel volto l'un l'altro, dicendo: " Or dov'è la nostra refezione? „ Rispose allora Giovenale: " Chi sa? „ forse l'avrà presa Gesù Cristo „. L'aveva il buon Servo di Dio distribuita tutta a' poveri, che i Preti non s'erano altrimenti accorti; e così fecero quel giorno una buona penitenza, acciocchè un buon pellegrinaggio venisse accompagnato da un altrettanto buon digiuno. E di simili santi inganni di defraudare sè medesimo e gli amici delle cose necessarie, per provvederne i poveri, ne faceva spesso, senza però che alcuno se ne chiamasse offeso.

In Napoli, mentre si tratteneva in una villa dei Padri di quella Congregazione fuori della città (ed era in occasione di comporre l'offizio di S. Gennaro), gli furono caritativamente mandate diverse conserve e galanterie, per confortare la testa. Ma il Beato, uscito ad un casale ivi vicino, le andò distribuendo a tutti gl'infermi e poveri, che vi si trovavano.

Un'altra volta con occasione, che andava in pellegrinaggio ad Amalfi, per visitare il corpo di S. Andrea Apostolo, si ritirò insieme con il compagno ad un alloggiamento per reficiarsi. Non aveva ancora cominciato a ristorarsi con quella porzione di cibo, che gli era stata assegnata e posta avanti, che venne un povero a chiedere l'elemosina, ed egli subito gli diede tutta la sua porzione. Accortosene il compagno,

gli pose innanzi della sua parte, ma appena messagli avanti, ecco che un altro povero gli chiese similmente la limosina, ed il Beato di nuovo gliela diede tutta. Del che si risentì alquanto il compagno, e gli disse: " Eh Padre, mangiate prima voi qualche cosa „. A cui l'Uomo di Dio rispose: " Lasciamo mangiare costoro, „ che Iddio non mancherà a noi „; dandogli più tormento la fame dei poveri, che la propria.

E questi medesimi dettami di carità avrebbe voluto imprimere in tutti, come in ispecie quando era ancor secolare, n'esortò il suo fratello Giovan Matteo così dicendogli: " Quando avete qualche buona vi- „ vanda in tavola, di grazia mettete da banda la parte „ mia, e mandatela a qualche poverello in mio nome „ per amor di Dio, mandando insieme con tal vivanda „ dell'altre cose convenienti, che io le gusterò al „ doppio „. Ed a favore d'una povera donna scrisse al medesimo: " Si soccorra alla poverella N. finchè „ vi sarà fiato, fino ad un tozzo di pane, e ad un „ mezzo quattrino, che vi sarà del nostro „.

Stava indisposto in Napoli un povero gentiluomo scaduto che avea bisogno di purgarsi, ma non ardiva di gravarne alcuno, così per cagione d'erubescenza, come per dubbio di non riportarne ripulsa. Gli venne in mente la carità e liberalità del Padre Giovenale, e ricorse da lui; il quale ritrovandosi un oriuolo da collo di qualche prezzo, glielo diede, acciocchè lo vendesse, e potesse purgarsi, e del rimanente vivere.

alloggiati con grande affetto e carità. Al P. Giovanni Severani sacerdote della nostra Congregazione, che si ritrovava allora in S. Severino alla chiesa della Madonna de' Lumi, scrisse in raccomandazione di un pellegrino: *Excipite illum in osculo sancto, hilari ac sereno vultu; memores Divi Gregorij aureae sententiae, quod peregrini ad hospitium non solum invitandi sunt, sed etiam trahendi, insuper et cogendi.* Ed al medesimo in una altra lettera: " Verranno forse da Loreto due gio-
„ vani forastieri, nuovamente qui cattolizzati e con-
„ firmati: desidero e prego per una sera di passaggio
„ s'usi loro un poco di carità, con farli lavar i piedi
„ da Francesco, *ut magis aedificentur in Domo Sanctae*
„ *Mariae Luminum, clariusque illuminentur ad salutem* „. Ed era questo un costume della sua provvida carità di ritenere verso i poverelli, quando erano assenti, la medesima cura e sollecitudine, che quando li aveva presenti.

Erano rimaste in Fossano sua patria due povere vedove, alle quali provvide sempre di quello che potè, ancorchè stesse lontano; e mentre stette in Napoli, le raccomandava di continuo al fratello per lettere: e le raccomandazioni sue non erano ordinarie ma efficacissime, come se si trattasse di negozi molto importanti: chè certo tali erano nella mente del Beato. Ed in una dice così: " Di madonna Brigida
„ povera vedova già ho scritto e replicato: se non
„ basterà replichisi di nuovo, *ne pereat:* vada via la

„ roba, e riducasi a niente; allargate la borsa e la „ santa pazienza insieme „. Ed in un'altra: “ Non „ mancate di mandar la mia a Fossano, perchè con- „ tiene particolari decisivi per aiuto di madonna Bri- „ gida poveva vedova e madonna Antonia Villani „ *expectantes beatam spem* „.

Quando andò a Napoli, lasciò in Roma un povero vecchio miserabile; e perchè era muto ed egli lontano, nè potea sovvenirlo come avrebbe voluto, nè dimostrargli l'affezione grande che gli portava, scrisse al fratello con queste parole: “ Mi raccomanderete an- „ cora al buon vecchio Eu Eu (così chiamato per non „ poter proferire altra parola) nostro vicino, il quale „ abbraccerete anche in mio nome „.

A similitudine ancora di S. Filippo, suo caro Padre e Maestro, aiutava con particolar carità e premura i poveri scolari, ingegnandosi di procurar loro conveniente assegnamento. E molte volte per servizio di essi si metteva il buon Padre con industriosa carità a fare diversi eruditi componimenti, acciocchè, recitandoli quegli scolari avanti alcun personaggio, ne ricevessero qualche sussidio per mantenersi. Quelli poi, che furono sovvenuti dal Servo di Dio, fu notato che fecero ottima riuscita; tra quali uno dopo gli studi entrò nel Sacro Ordine dei Predicatori, e sostenne con molta lode cariche principali della sua Religione; ed un altro, che parimente n'aiutò, chiamato Emmanuel Nigro, si fece Gesuita, e sostenne generosamente

la morte in Claudiopoli dagli eretici per la fede di Nostro Signor Gesù Cristo.

Con particolar tenerezza di carità abbracciava i poveri oltramontani, provvedendoli d'ogni cosa necessaria; di sorte che, divulgandosi la fama di questa sua liberalità in quei remoti paesi, ne concorrevano giornalmente a lui in gran numero; a' quali provvedeva di casa, di vitto, di vestito; e molte volte, se avevano famiglia, lor procurava impiego, e li aggiustava di stato, secondo la loro capacità. Ed i Padri di Congregazione, che sapevano la profusa carità di Giovenale verso di essi, stimavano talvolta bene d'interdir loro l'accesso alla sua presenza, acciocchè egli non rimanesse affatto ignudo: nè era senza fondamento il timore, poichè una volta tra l'altre, mentre era in Napoli, incontratosi in un povero sacerdote inglese molto bisognoso di vestimenti, e che gli chiese soccorso, si ritirò Giovenale in disparte nella cappella di S. Restituta, che è dentro la chiesa metropolitana di Napoli; e quivi, cavatosi la sottana, con la sua solita ilarità la diede all'inglese; poi, rivoltosi al suo compagno, gli disse: " Andate dal Padre Rettore, e ditegli che io qui mi ritrovo senza vestimenti, per averli donati a chi n'avea più bisogno di me; che però se vuole, che io ritorni a casa, mi mandi gli altri ". Rimase non meno attonito che consolato quel buon inglese, ed andava dicendo con chiunque trovava: *Pater Iuvenalis sanctus est; spo-*

liavit semetipsum, et vestivit me: donavit mihi tunicam suam. Ed un'altra volta, mentre era in Roma, vedendo un prete francese, che per la pioggia aveva la sottana tutta bagnata e malconcia, acciocchè ei non patisse danno per quella umidità, si spogliò la sua propria e gliela diede.

Questi ed altri simili casi spesso avvenivano al caritativo Padre, il quale, quando s'incontrava in qualche miserabile, ovvero in qualsisia maniera aveva notizia di qualche persona o famiglia calamitosa, non si sapeva contenere di spogliare la sua persona, e di votare la sua camera di quelle poche vesti ed utensili necessari, che aveva, per sovvenire chi gli pareva che ne fosse più bisognoso di sè: onde i Superiori di Congregazione si mossero ad ordinare al Padre Ministro che in camera di Giovenale non vi si lasciasse se non quello, che la pura necessità richiedeva.

Ma pure anche tra queste restrizioni e tra questi legami risplendeva la carità di Giovenale; il quale, non potendo altro, dava talvolta il proprio fazzoletto, la corona ed altre simili cosette che aveva alle mani, le quali, sebben vili, date nondimeno con un buon cuore e da chi non ha più, sono appresso Dio, come c'insegna quella vedova dell'Evangelio, di grandissimo valore.

Ed in effetto, quello che più legava gli animi dei poveri era l'affetto e la dimostrazione di amore con che dava loro la limosina, tenendo sempre il viso al-

legro, e facendo carezze, dando loro qualche buon consiglio, o proferendo qualche grazioso detto; aiutandoli in questa maniera così nel temporale, come nello spirituale. Con dimostrazione però più particolare d'affetto accarezzava quei poveri, che erano più schifosi e più puzzolenti, abbracciandoli, baciandoli e stringendoseli al petto. E se taluno lo dissuadeva da quella domestichezza e contatto, affinchè la sua persona non contraesse qualche infezione, soleva rispondere: “ Sono creature di Dio, come sono io „.

Se poi talvolta, distribuito il tutto, non aveva altro che dare, faceva almeno la carità col buon viso e con le buone parole, e come se fosse obbligato *ex justitia* di far la limosina, si scusava con i poverelli, e stringendosi nelle spalle, “ figliuoli (diceva) non c'è altro „; nè mai gli bastava l'animo di dire: “ Andate via „. Onde in quel tempo che stava fuggendo, come abbiamo detto, per non esser vescovo, fece una mattina in Narni una buona limosina: di che accortisi gli altri poveri, tutti se gli affilarono dietro, ed egli non ritrovandosi di poter soddisfare a tutti, nè soffrendogli il cuore di lasciar veruno sconsolato, si voltò ad un prete, che quivi era, e gli diede tutti i denari che si ritrovava, dicendo: “ Prendete questi denari, e distri„ buiteli voi al meglio che sapete; questo è quanto „ abbiamo „; mostrando d'esser egli più malcontento per non poter far la limosina, che coloro per non la ricevere.

Nell' entrar nelle case de' poveri, esperimentava l'uomo caritativo che se gli rallegrava ed ingrandiva il cuore; e questi erano i palazzi e le corti, nelle quali aveva le sue pretensioni Giovenale: e fatto vescovo seguitò mai sempre di visitare spesso, e con gran gusto i tuguri de'poveri; e nel lasciar che faceva loro la limosina, soleva darla non solo a'capi di famiglia, ma a ciascheduno in particolare, acciocchè nessuno restasse senza la sua consolazione. E furono osservate con molta edificazione le frequenti visite e la molta e seria assistenza, che prestò ad una povera vecchia inferma, decrepita.

Quando occorreva doversi portare il Santissimo Viatico a qualche infermo povero, voleva Giovenale in persona accompagnare il Santissimo, nella qual pia azione era seguìto da molta gente mossa dal suo esempio e divozione. Ricevuta che avea l'infermo la Comunione, gli faceva il Beato una pia esortazione, e poi non solo gli dava la limosina, ma egli stesso andava attorno chiedendola a' circostanti, e la voleva raccorre nella propria berretta: tanto stimava esser pietoso quel danaro, che si dà a Dio con titolo di limosina.

Il gusto e la prontezza, che aveva in sovvenire alle necessità de'poveri, era bene spesso cagione che ei mettesse sè medesimo in ogni maggior bisogno ed angustia; onde potè scrivere al fratello: “ Per grazia „ di Dio sono arrivato a quello appunto, che desi-

„ rava il nostro Santo Padre: cioè d'aver bisogno di „ un giulio e d'un grosso „. Eppure ancora quando non aveva cosa alcuna da dare del proprio, non perciò si disanimava, o restava oziosa la sua carità, poichè sapeva aprirsi altre strade per sovvenire e beneficare i poveri: come per esempio, quando s'incontrava in alcun povero, che gli paresse atto a qualche mestiere, si prendeva cura di trovargli ricapito da poter lavorare; porgendogli occasione in un medesimo tempo e di guadagnarsi il vitto e di fuggire l'ozio. Ed era tale la sua premura d'istradare i poveri all'arti ed all'occasioni di poter onoratamente faticare, che, come depone un suo divoto, pareva il sensale de'poveri: onde, fatto vescovo, tra quei pochi che lo servivano, ne scelse uno che andava mendicando per Roma.

Così similmente si affaticava appresso persone facoltose, acciocchè col denaro e con l'aiuto loro restassero sovvenuti e beneficati i poverelli: sentimento d'ingegnosa carità, che S. Gregorio Nisseno riconosceva e lodava in S. Efrem: *Cum nihil reliqui haberet, quod egenis impertiretur, frequentibus cohortationibus alios ad misericordiae opera commovendo eleemosynas erogabat.* E fu osservato che avveniva appunto al nostro Giovenale quello, che leggiamo esser avvenuto al medesimo S. Efrem: cioè, che Iddio dava grazia ed efficacia grande alla sua lingua a far colpo, ed impressione di muovere gli animi altrui all'opere di misericordia: *Erat eius lingua tanquam divinitus fabrefacta quaedam clavis divitum the-*

sauros recludens, et indigentibus necessaria suppeditans. Onde, per mezzo dei suoi caritativi offizii, moltissime furono le fanciulle che, stando in gran pericolo della loro onestà, ritrovarono sicuro ricapito, e molte le famiglie che erano del tutto sostentate mediante le pie interposizioni del Beato, il quale in capo all'anno si trovava aver distribuite per limosina le migliaia di scudi. E perchè quei signori, che somministravano il denaro, desideravano talora qualche congiuntura di gratificare o beneficare il medesimo Giovenale, egli se ne teneva lontanissimo con gran circospezione e gelosia di non riceverne comodo o utilità; e ad una signora napolitana, che pur desiderava di poter fare qualche cosa per servizio della sua persona, e che perciò gli disse: " Padre Giovenale, sempre mi domandate per altri, e non mai per voi: di grazia domandatemi qualche cosa, che vi bisogni, perchè altro non desidero, che di far bene alla persona vostra ", l'uomo disinteressato, non senza un santo risentimento, protestò che non le avrebbe mai chiesto cosa alcuna per sè medesimo, e che nel suo operare non saprebbe mai avere altro interesse, che la salute della sua anima.

Con i penitenti, co' quali conosceva poterlo fare, usava di mandar loro alle case i poverelli con un suo polizzino, che diceva: " Date da mangiare, o la tal cosa a questo povero ".

Qual fosse poi la carità di Giovenale verso il pros-

simo nelle opere di misericordia spirituale, si renderà evidente a chi considererà come egli impiegò e consumò tutta la sua vita in aiuto e profitto dell'anime, da che entrò in Congregazione fino alla morte. Era indefesso nel faticare e con sermoni quotidiani, e con l'assistenza al confessionario, e con l'esercizio della Dottrina Cristiana; ed ora con l'orazione, ora col consiglio, ora con le correzioni, e ora con l'esortazioni, era incredibile quante anime guadagnava giornalmente a Dio; e non sapendo il Sant'Uomo misurar la carità con le sue forze corporali, contrasse più volte, per lo soverchio faticare, gravi e mortali infermità; ed essendo talvolta amichevolmente ammonito di temperare alquanto le fatiche, con cristiana generosità respondeva: *Animam meam nihili facio, dummodo aliquam animam Christo lucrifaciam.*

Viveva con desiderio di spargere il sangue per portare agl'infedeli il lume dell'Evangelio, come altrove abbiamo detto, finchè piacque a Dio di coronare il fine della sua vita con una gloriosa morte occasionata da un' opera di carità.

Ma di tutto quello, che in particolare egli fece e patì per salute dell'anime, volentieri ci dispensiamo di far racconto in questo luogo; poichè, se ben s'osserva, questa nostra istoria è composta delle sue opere di carità verso le anime, in che fu fondata la sua vocazione di prete della Congregazione e di vescovo.

CAPITOLO V.

Prudenza di Giovenale insieme con la sua santa semplicità.

Fu dotato Giovenale di gran prudenza cristiana, la quale ben si riconosceva nelle sue azioni; e per il credito che se n'aveva, era il suo consiglio tenuto in grande stima.

Concorrevano ad esso, come abbiamo in processo, molte persone gravi, e Religiosi di gran qualità, per ricevere da lui lume e direzione nelle cose loro; e nelle materie più ardue e controverse si rimettevano al suo giudizio; onde disse di lui il P. Giovanni Rhò della Compagnia di Gesù, che *ad ipsum tanquam ad oraculum viri principes confluebant*. È certo che Clemente VIII, Principe di quella prudenza che il mondo sa, si fidò in gravi affari, e deferì al giudizio di Giovenale. S. Camillo de Lellis, Fondatore del caritativo Ordine de' Ministri degli Infermi, consultava frequentemente le cose sue con l' Uomo di Dio.

Fu singolarmente lodata la prudenza di Giovenale, quando nel suo primo arrivo al vescovado si vide difficultato il possesso, con necessità inevitabili o di provocare l'indignazione dei Ministri del Duca di Savoia, o di pregiudicare all'Immunità Ecclesiastica. Nel qual arduo caso prese prudente ripiego di ritirarsi a Fossano sua patria; e quivi con savio negoziato seppe così bene temperare la costanza episcopale con l'umiltà cristiana, che, preservando illese le ragioni della Chiesa, e guadagnandosi più che mai l'affetto di quel Duca, entrò felicemente nel suo possesso con applauso di quei popoli e della Corte Romana.

Era privilegio della sua cristiana prudenza il sapere insinuarsi e quasi impadronirsi delle altrui volontà, per guadagnarle a Cristo, come bene osservò S. Francesco di Sales. " Egli (dice di Giovenale) con „ una nobile affabilità e con una dolcissima affezione „ verso tutti, rivolgeva parimente in sè stesso gli occhi „ e gli animi di ciascheduno; e come ottimo Pastore „ chiamava ad una ad una con la propria voce e per „ proprio nome loro tutte le sue pecorelle a verdi pa- „ scoli, e con le mani piene di sale di sapienza l'allet- „ tava; anzi le tirava a forza a seguitar le sue pedate „.

Con i Principi trattava di tal sorte, che ne veniva insieme amato e venerato; e con rare e diverse invenzioni procurava d'imprimere in essi la divozione. Perciò scriveva loro lettere e trattati, con i quali si apriva la strada ad istillare in essi semenze di cri-

stiana pietà. Così prese occasione di fare una composizione in versi in lode di S. Maurizio, per presentarla a quell'Altezza, ed infiammarla alla divozione ed imitazione di quel gran Santo, che da quel Principe fu ricevuta con estraordinario gusto. A questo fine parimente scrisse alcune note intorno all'azioni della Beata Margherita di Savoia, ed inviolle alla Principessa Margherita insieme con una erudita elegia sparsa di moralità per l'A. R. del Duca. E con aversi santamente guadagnato l'affetto di questo gran Principe, ne seguì con l'assistenza e favore di quell'Altezza grandi e rilevanti utilità a favore dell'anime a sè commesse.

Col medesimo spirito mandò un disegno della Colonna Traiana al gran Re Stefano di Polonia per mano del Cardinal Battorio suo nipote, accompagnando quel semplice e tenue dono con alcuni versi: nei quali, dopo aver brevemente descritte l'imprese ed i trofei di quell'Imperatore quivi rappresentati, invita e stimola quel buon Principe al conquisto di glorie maggiori e di trionfi più sublimi a favore della Sede Apostolica e del mondo cristiano; ed infine eccitandolo all'amor di Dio e disprezzo delle cose umane, soggiunge:

Tantum oculis de more Deum circumspice cordis,
Quemque times prorsus dilige, victor eris.
Huc oculos, huc tende animum: ridere columnas,
Marmoraque incipies, quicquid et orbis habet.

Con pari lode di prudenza seppe tenere in buona disciplina ecclesiastica il suo Clero, ed insieme se lo

seppe mantenere affezionato; ed a questo fine usò sempre con essi maniere d'affetto e di domestichezza. L'aiutava e proteggeva nei loro bisogni, e spesse volte, per imprimer loro dolcemente la divozione, e per mantenergli in santa allegrezza, voleva il Sant'Uomo insieme con loro cantare dinnanzi ad una divota imagine della Beatissima Vergine, che teneva in camera, qualche canzonetta sacra in lode della medesima Nostra Signora: e con queste e con somiglianti soavi maniere s'affezionava gli animi del suo Capitolo.

Nelle sue deliberazioni non si lasciava angustiare o sopraffare dalla fretta, come nemica delle buone resoluzioni; ma voleva che precedesse una savia maturità: e se talora alcuno con ansietà lo sollecitava: " No, rispondeva, *Noli urgere* ", avendo fatta sua propria quella massima del suo Santo Padre Filippo, che le savie deliberazioni hanno bisogno di tempo, consiglio ed orazione: *Funiculus triplex* (soggiungendosi da Giovenale) *difficile rumpitur.*

Il suo stile d'operare in ogni affare, per arduo e disastroso che fosse, era questo: che da un canto faceva tutto quello, che poteva per la buona direzione del negozio, e dall'altro poneva tutta la fiducia in Dio, ed in lui totalmente riposava; sempre ugualmente contento di quel, che fosse piaciuto a Dio, che ne seguisse. E questa medesima maniera d'operare insegnava al suo buon fratello con scrivergli: " Si " deve far quel poco, che si può dal canto nostro,

„ sibbene con diligenza e pazienza; il resto rimettere „ all'altissima Provvidenza di Dio, e quietarsi „. E tanto non seppe negare di praticare ei medesimo, dicendo: *Quod possum facio libenter, quod minus, praetermitto, ac remitto Deo.*

Nella guida della vita spirituale gli piaceva la via piana e sicura, comunemente calcata dai Santi, e non approvava il singolarizzare e quello (come si suol dire) *ambulare in mirabilibus super se.* “ Volentieri „ cammino (scrisse una volta dando conto del suo „ interno a S. Filippo) per la via de' mulattieri, e lascio „ la dottrina de' sogni a chi li vuole „: e con questa sua prudente circospezione in aver per sospette le vie singolari e straordinarie, ricusò in Napoli di prender la cura di due anime, che camminavano per simili strade; e ne restò con lode la sua provvidenza; poichè dopo qualche tempo furono condotti da Napoli all'Inquisizione in Roma, dove ambedue, insieme col confessore che dette loro credito, furono costretti abiurare publicamente indegne proposizioni.

Aveva un curato spirituale amicizia con una devota donna, alla quale prestava molta fede, e gran cose diceva di lei in materia di santità a Giovenale; anzi procurò che l'istessa donna parlasse seco; ma il Beato che con altro lume mirava le cose, un giorno, parlato che ebbe alla lunga col suddetto prete, lo tirò in disparte, e gli disse: “ In vero, Don tale, „ che questa donna parla molto bene, ed è molto

„ accorta e prudente, ed al suo parlare si dimostra
„ onesta e dabbene; tuttavia non bisogna fidarsene.
„ Prendete il mio consiglio, lasciatela andare facen-
„ dole qualche limosina per esser poverella; e secondo
„ il mio parere non praticate più seco, e state sicuro
„ che se il Signore vorrà far altro di lei, non gli
„ mancheranno strade di manifestare la gloria sua, e
„ voi resterete libero per l'avvenire d'ogni pericolo „.
Partito da lui il curato con questo santo e prudente consiglio, se ne tornò alla cura e fece quanto Giovenale consigliato l'aveva; al quale di poi, più maturamente riflettendo, confessò che, se non fosse stata la savia ammonizione di Giovenale, sarebbe finalmente sotto pretesto di santità caduto in peccato.

Ma quello, che rendeva mirabile ed insieme amabile la prudenza di Giovenale, era il vedere in lui una grande prudenza unita con una grande semplicità. Le quali due virtù se si scompagnassero, al parere di S. Gregorio non resterebbero perfette. *Valde inutile est, si aut simplicitati prudentia, aut prudentiae simplicitas desit.*

Di questa bella unione di semplicità e di prudenza professò di rimanere grandemente edificato Luigi da Ponte Primicerio di Padova, altrove nominato, il quale depone di lui: “ Son rimasto edificatissimo di
„ Giovenale in aver veduto in un uomo eruditissimo
„ in tutte le scienze una semplicità di colomba con-
„ giunta con una prudenza di serpente ecc. „.

Si riconosceva nel Beato quella semplicità di fan-

ciullo, che chiedeva il nostro Salvatore da' suoi discepoli; ed era a tal segno, che tra tutti i nostri di Congregazione è poi successivamente restato come un grato e giocondo proverbio: la santa semplicità di Giovenale.

Quando fuggì da Roma per sottrarsi dal pericolo d'essere fatto vescovo, com'altrove si è detto, mentre stava fuggiasco in campagna per viver nascosto dalla notizia del Papa e della Corte Romana, nel medesimo tempo insegnava per li contadi e ville, dove entrava, la Dottrina Cristiana, e vi faceva i sermoni secondo il bisogno, che apprendeva in quei rustici popoli, senza riflettere con la sua santa semplicità quanto repugnasse questo suo esercizio di carità al suo preteso fine di star nascosto.

Quando la sua solita amorevolezza lo moveva a gratificare o consolare alcuno, e non avesse potuto farlo del proprio, dava con santa libertà e autorità di quello d'altri, senza punto distinguere tra il mio e il tuo: e misurando la cordialità altrui con la propria, non sapeva capire, di non aver dato gusto, e fatto utilmente il negozio del padrone.

Il Padre Agostino Manni, di quei primi Padri di Congregazione, aveva imprestati al Beato due quadretti, uno di S. Francesco e l'altro di S. Chiara, acciocchè li vedesse, e per qualche tempo li tenesse appresso di sè. Occorse che, venendo da Giovenale il Padre Fra Angelo di Gioiosa Cappuccino, il quale la-

sciato un ampio stato con edificazione del mondo, aveva abbracciata quella Serafica Religione, il buon Padre, nella partenza volendolo regalare come personaggio grande, gli fece dono con la sua solita bontà di quei due quadretti; indi a pochi giorni il Padre Agostino gli ridomandò i suoi quadri, ed egli disse averli donati al Padre Gioiosa. Replicò: " E con qual „ autorità, Padre mio, avete donato quello, che non „ era vostro? „ Rispose Giovenale: " Non potevano „ star meglio l'imagini di S. Francesco e di S. Chiara „ quanto appresso d'un Padre Cappuccino, e però *sub* „ *spe ratihabitionis* glieli ho donati. *Deo gratias* „. Sorrise allora il Padre Agostino, e stringendosi nelle spalle, partissi ratificando il fatto, ed edificandosi insieme della ingenuità di Giovenale, il quale a guisa di S. Caterina da Siena, che donò al povero le maniche della serva, aveva egli donato i quadretti che non erano suoi.

Era esquisitissimo in tutte le sue cose, ma singolarmente si dimostrava tale in quelle, che concernevano il culto di Dio, ed in questa sua esquisitezza riluceva una rara semplicità. Si preparava con gran diligenza alle funzioni sacre, a segno tale che talvolta dovendo celebrare in Coro solennemente il Vespro, prima di comparire dinanzi al Santissimo, soleva premettere la lavanda de' piedi, pulirsi la persona, mutarsi la camicia, e prendere in bocca qualche cosa aromatica per purgar la voce e rendere odorifero il

fiato; vestendosi con santa semplicità di quei sentimenti e costumi, che porterebbe uno sposo che dovesse avvicinarsi al cospetto della sua sposa. E stimava tanto ogni minima scomposizione, dove si trattava di culto di Dio, che, essendogli una volta dall'accolito, mentre cantava il Vespero, portato all'Altare inavvedutamente l'incensiero co' carboni quasi spenti, mirò con occhio severissimo l'innocente omissione del novizio, stimò d'essere insieme con lui reo dinnanzi a Dio di gran fallo, e dipoi, terminato il Vespero, detestando con gran cordoglio quel mal termine usato con Sua Divina Maestà, soggiunse, che quella irriverenza non sarebbe stata punita a suo giudizio sufficientemente con la sola pena della galea.

Ricercava parimente somma esquisitezza nella lettura della mensa, non minore assolutamente di quella, che esigeva da' suoi Monaci il Santo Cardinale Pietro Damiani: *Mensae lector* (insisteva egli) *sollicita consideratione perpendat, quam distincte, quam aperte, quam denique intelligibiliter legere debeat: quandoquidem cum refectione corporum ille pabulum exhibet animarum.*

Era ben spesso gioconda materia di ricreazione tra' nostri la semplicità del buon Padre in una rigorosissima puntualità, che ricercava nella lezione della mensa; ond'era un continuo tormento de' poveri novizi, poichè non solamente esigeva una giusta pronunzia di sillabe brevi o lunghe, co' loro accenti e pause di punti e di virgole, ma insisteva con grande

applicazione in ogni maggior delicatezza e minuzia di pronuncia. Correggeva per esempio alcuni de' nostri giovani, perchè, com'egli diceva, radevano l'R, ed altri perchè sibilavano l'S; e per più accertare l'emenda, scriveva, e notava loro in una cartuccia gli errori che commettevano, e talvolta ingiungeva qualche penitenza, con pregare anco il Padre, che aveva cura de' giovani, che aggiungesse la sua vigilanza: tanto era esatto in ogni minima cosa, che servisse a perfezionare lo spirito.

Del suo caro e amato Padre S. Filippo scrisse una volta con semplicità e tenerezza di fanciullo: " Il „ Padre Maestro Filippo è un vecchio bello, pulito, „ tutto bianco che pare un armellino. Quelle sue carni „ sono gentili e verginali, e se alzando la mano, oc„ corre che la contrapponga al sole, traspare come „ un alabastro „. Soggiungendo che S. Ignazio venendo in Roma, e girando gli occhi per tutto per vedere in qual parte trovasse spirito, non vide dove più si soddisfacesse il suo animo, che in S. Girolamo della Carità, dove stava Filippo.

Era familiare al Beato di sollevarsi al suo Creatore dalla considerazione delle creature; e con una santa incapacità o semplicità, che vogliamo dire, non sapeva capire che il cuore d'ognuno non provasse questi medesimi felici effetti: onde talvolta andò su la mezzanotte a destare i Padri, acciocchè venissero seco a vedere l'ecclissi della luna. E perchè uno di

loro in particolare si sentì svegliare nel meglio del sonno (il che non si suol fare se non per qualche grave causa) quando intese che Giovenale non voleva altro, che invitarlo a vedere l'ecclissi, gli rispose: " Se fa l'ecclissi, non me ne curo „: il Beato incapace di quella (pareva a lui) insensibilità, sospirò, e ammirato partì dicendo: " Come? fa l'ecclissi, e tu „ non te ne curi? „

Sarebbe un non finir mai, se s'avessero da raccontare le sante simplicità di Giovenale, che come una certa tradizione sono rimaste alla memoria dei nostri di Congregazione.

Semplicità senza dubbio sante, quando consistono nell'esquisitezza delle cose minime appartenenti alla virtù cristiana; poichè, come disse S. Gregorio Nazianzeno di S. Nonna sua Madre: *Haec, quae parva quidem fortasse sunt, atque a nonnullis etiam contemnuntur, apud me tamen in magno pretio sunt, quoniam fidei inventa erant, et spiritalis fervoris conatus.*

CAPITOLO VI.

Qual fosse Giovenale nelle virtù della Religione e del culto divino.

Inerendo, secondo il nostro proposito, al metodo che tiene S. Tommaso nel *Trattato delle virtù*, passeremo alla considerazione della giustizia, come virtù che perfeziona l'uomo, non tanto in ordine a sè stesso ma in ordine agli altri, cioè in ordine a Dio ed in ordine a' prossimi; e prima diremo della giustizia di Giovenale in ordine a Dio, che è la Religione, e sue virtù annesse.

Fu Giovenale siccome di vocazione ecclesiastica, così ancora di spirito veramente ecclesiastico, scorgendosi in lui un intimo affetto ed una seria applicazione verso tutte quelle cose, che concernono il culto di Dio.

Non ardì di ascendere al sacerdozio se non chiamato, o piuttosto costretto da espressa obbedienza, da lui amata ed osservata verso del suo Santo Padre

Filippo; ma fatto poi sacerdote, nessuna cosa ebbe più a cuore, che di corrispondere con le virtù alla sublimità del suo grado; e per non aversi mai a scordare delle obbligazioni, che porta seco lo stato sacerdotale, si teneva svegliato con una nota scritta di sua mano; nella quale a sua perpetua memoria aveva notato il giorno, nel quale ascese al sacerdozio, che fu a' 21 di giugno del 1582. Stimolo industrioso, del quale leggiamo che si servì ancora S. Carlo, per eccitarsi alla perfezione ecclesiastica.

Per vestirsi poi meglio dello spirito sacerdotale, e per restare appieno illuminato delle virtù e delle obbligazioni annesse a quel degno stato, s'era resa molto familiare la lettura di S. Giovanni Crisostomo *De sacerdotio*, di S. Girolamo *Ad Nepotianum*, di S. Ivone nell'epistola CCII; e con questa utile lezione s'era formato una nobile e sublime idea del sacerdozio, al cui paragone si stimava vilissimo e indegno di quel carattere; onde spesso ne prendeva materia di confondersi, sospirando e dicendo: *Vae mihi! Vae misero mihi, qui falsi clerici nomen gero!* E raccomandandosi sopra di ciò all'orazioni di molti, e particolarmente del suo buon fratello, gli scrive: *Ora assidue, ut idoneos nos faciat ministros Novi Testamenti.*

Non ammetteva occupazione o affare, che non fosse in ordine alla professione d'ecclesiastico; e per le cose del secolo pareva che non avesse nè affetto, nè tempo, nè volontà da impiegarvi. *De coetero* (diceva)

nemo mihi molestus sit; valeant negotia saecularia. E scrivendo a Giovan Matteo suo fratello, *de negotiis domesticis* (dice) *nihil. Negotiis ecclesiasticis praemor undique, ac pene opprimor.*

Godeva assai di servire alla Messa, ed in questo santo esercizio non si soddisfaceva del costume, che hanno i nostri di servirne una ogni giorno, chè più il giorno ne soleva servire; ed una di queste per ordinario era la prima, che si dicesse in chiesa.

Celebrava parimente ogni giorno, e ciò faceva con segni di molto contento e giubilo spirituale, e sebbene, per dar luogo allo spirito, era alquanto lungo in questa sacra funzione, contuttociò gli assistenti ne concepivano divozione, riverenza e non tedio.

Usava, prima di andare all'altare, di meditare sempre qualche punto della passione di Nostro Signore; ed in questo pio esercizio di meditare la passione del Salvatore aveva una gran tenerezza di cuore, e spesso in parlarne si risolveva in lagrime; e per quanto era in lui, non avrebbe mai voluto divertire il pensiero da questa grata e amara rimembranza della Croce, tanto che confessò d'invidiare la felice sorte d'un santo vecchio, del quale aveva letto che non alienava mai il pensiero dalla meditazione del Crocifisso. *Quis mihi det* (diceva egli) *spiritum venerandi illius senis magni servi Dei, abbatis Stephani, qui nihil aliud se videre die ac nocte fatebatur, quam Christum in Cruce pendentem.*

E parve per avventura che il Signore volesse favorire questo pio affetto di Giovenale, con ammetterlo talora a qualche piccola partecipazione de' suoi dolori, poichè gli faceva sentire alle volte nelle mani un dolore di spasimo, come un lieve assaggio delle dolorose trafitte delle sue mani divine.

Ogni giorno, quando poteva, andava a fare orazione in quella chiesa, dove stava il Santissimo Sacramento esposto, e quivi lasciava libertà allo spirito ed agli affetti di godersi il suo Signore; solito a prolungare quelle felici dimore innanzi al Santissimo per molto spazio, anche fino a sei ore per volta. Vi assisteva immobile con gran devozione e con viva fede della presenza del suo Redentore; ed una volta, mentre per occasione dell'ottava del *Corpus Domini* si faceva la processione in Saluzzo, ed egli portava il Santissimo Sacramento, avvenne che, piovendo dirottissimamente, e stando, come si dee, scoperto, ed il baldacchino dalla banda di sopra pieno d'acqua, nel voltare la strada, tutta l'acqua raccolta gli cadde in testa e nel collo; ed esso, come fosse una statua, nemmeno si mosse con gli occhi, ma camminò con l'istesso passo e con l'istessa positura come prima. In ogni funzione ecclesiastica era tale la devozione ed il decoro di Giovenale, che il Padre Roggiero, altrove nominato, non dubita d'asserire in processo che l'assomigliava ad un S. Ambrogio o ad un S. Carlo Borromeo.

Amava assai ed approvava il canto ecclesiastico, ma voleva che si praticasse con la debita gravità e decoro dovuto alla Casa di Dio, senza che punto vi si riconoscesse del profano o teatrale; onde troviamo che di suo pugno si teneva notati quei sacri canoni che escludono dalla chiesa e condannano la vanità del canto, essendosi similmente notato in detestazione de' trasgressori quel luogo del salmo: *Gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.*

CAPITOLO VII.

Devozione di Giovenale verso la Beatissima Vergine e verso i Santi.

Ebbe Giovenale fin dai primi anni una filial devozione verso la Madre di Dio. Ancor da fanciullo fu osservato che non intermise mai d'assistere il sabato alla *Salve Regina*, che in Fossano per tutte le parrocchie solennemente si cantava in tal giorno. Trasferendosi poi il buon giovine da Fossano a Torino, si aggregò e frequentò con grande edificazione la Congregazione della Santissima Annunziata. Volle successivamente essere ascritto tra i Confrati del Carmine; e poi, portandosi a Roma, entrò in Casa della Vergine, che tale è la Casa della nostra Congregazione, per essere la Beatissima Vergine e titolare della chiesa e protettrice dell'Istituto, e quella che, come professava S. Filippo, aveva disegnata e voluta e fondata la nostra Congregazione. S'impiegava con grande affetto, e si

può dire di continuo, nelle lodi di Maria, così con la lingua, come con la penna. Fece una divota raccolta delle bellezze di Maria cavate dagli scritti di diversi Santi; e per poter aver parte in tutto quel culto, che riceve Nostra Signora da tutti i suoi devoti in varie parti del mondo, fece gran diligenza d'adunare insieme tutte le immagini più celebri di Maria, che sparsamente si venerano nell' universo, verificandosi per avventura in Giovenale quel che disse S. Gregorio: *Amanti semel aspexisse non sufficit.*

S' inteneriva nel suo cuore alla sola rimembranza del nome di lei, e fu osservato, come abbiamo in processo, che in nominare Maria si lambiva le labbra, come se anco sensibilmente gustasse la dolcezza di quell'amabile nome. In una lettera, che scrive al P. Giovan Severano, gli dice: " Pregate caldamente la Beatissima Vergine, che mi faccia buon suo servo, ovvero mi faccia tosto morire ". Ed in un' altra al medesimo: " Tengami per carità raccomandato spesso alla Madonna Santissima, di cui è impossibile il potermene scordare nè giorno nè notte ": che è quello che disse altra volta con questi brevi versi:

> Contempla notte e giorno, anima mia,
> Lo splendor di Maria.

Esortava che nei bisogni occorrenti si facesse ricorso a lei con ogni confidenza, e ad uno de' nostri di

Congregazione, molestato da grave infermità, prescrisse questo rimedio: " Sopra tutto abbiate fede e fiducia „ nella Madonna Santissima. *Teneas eam, nec dimittas,* „ *donec benedixerit nobis* „.

In onore di lei compose il *Tempio armonico*, che contiene in poesia volgare le lodi della Madre di Dio, per escludere con esso le poesie profane, ed instillare negli animi de' fedeli sentimenti d'affetto verso la Regina del Cielo; ed egli ancora in Napoli fu uno de' promotori del Conservatorio e tempio di S. Maria dello Splendore: ed in Saluzzo instituì che ogni sabbato nella Cattedrale si cantassero le lodi di Maria con la recita delle sue litanie.

Fece in onore di lei alcuni pellegrinaggi, tra i quali non è da tacere come, andando alla Madonna Santissima di Monte Vergine, fra molti e divoti esercizi che vi fece, vegliò ed orò una notte intera avanti a quella sacra immagine della Madonna con tanto fervore di spirito, che meritò sullo spuntare dell'alba di vedere il suo Santo Padre Filippo, che, qual Padre amorevole, l'accarezzava insieme e lo consolava, come con buona occasione si ebbe di bocca sua.

Celebrava con frutto le feste della Beatissima Vergine, ed in una nota, che troviamo scritta di suo proprio pugno, s'era distribuito i giorni, che corrono dalla vigilia dell'Assunta fino all'ottava nei nove cori degli Angeli, terminando il decimo giorno nel trono della Santissima Trinità.

Si compiacque la Regina degli Angeli di mostrare anche palesemente quanto gradisse la divozione di Giovenale, come fu quando, per celebrare le sue lodi ministrava in Fossano la parola di Dio nella chiesa dell'Annunziata col suo solito spirito ed affetto verso Maria, fu veduto da Filiberto Vasco, uomo di pura e buona vita e molto dedito allo spirito, col capo circondato da splendori.

Nella visita, che egli fece alla Madonna Santissima di Vico del Mondovì, si riconobbe la protezione che di lui teneva questa gran Signora; poichè avendo ricevuto cortese ed onorato alloggiamento da' Padri Foglientini, quando poi, levatosi la mattina per tempo, si pose in viaggio, appena era partito dall'alloggiamento, che cadde il solaro della camera, dove la notte aveva dormito; sotto del quale sarebbe senza dubbio rimasto oppresso e morto, se, per intercessione della Vergine, in onor della quale faceva quel viaggio, non fosse stato preservato alla pubblica utilità.

Venerava con devoto affetto i Santi tutti, e bene spesso, incontrandosi nelle imagini d'essi, si fermava a recitare l'antifone co' versetti e con l'orazione appropriata ad onor loro.

Erano frequentissime le sue visite alla basilica di S. Pietro, e con gran fiducia ricorreva ne' suoi bisogni a quella sacrosanta tomba, e talvolta vi consumò un giorno intero; e quando per esser lontano da Roma gli era impedita questa quotidiana visita, pregava per

lettere il suo buon fratello Giovan Matteo che in grazia sua la visitasse.

Fu particolarmente devoto di S. Gennaro, e propagò molto la divozione di lui sì nella città di Napoli come altrove. Frequentava la chiesa del Santo, ed ne' suoi sermoni incaloriva spesso gli animi degli uditori alla frequenza e devozione del Santo Martire, e una volta prese per tèma del suo sermone quel detto d'Isaia: *Angustus est mihi locus, fac spatium mihi ut habitem;* e con gran zelo stimolò il pubblico a fabbricare una cappella più sontuosa e magnifica a quelle sante Reliquie; ed inculcando in più e più sermoni questo medesimo culto, meritò che il suo pio desiderio fosse esaudito, essendosi poi fabbricata una magnifica e sontuosa cappella, come oggidì si vede, la quale vien riconosciuta in gran parte dallo zelo di Giovenale.

Aveva in gran pregio e venerazione le Reliquie dei Santi, ed in onor loro compose un'operetta intitolata *Anthologia,* che è una raccolta di sentenze cavate da' Santi Padri in difesa e venerazione delle sacre Reliquie; ed una volta che gli furono donati certi grani, che avevano toccato le Reliquie dei Santi Martiri Papia e Mauro, protettori della nostra Congregazione, volle prima prostrarsi tutto steso nella nuda terra, e baciando umilmente la polvere, in quell'atto di somma riverenza li ricevè.

Bramava che le sacre Reliquie fossero custodite

con decoro e splendore; ed egli medesimo con le sue tenui facoltà volentieri concorreva alla spesa, come più volte fece in adornare varie Reliquie, sì in Fossano come in Saluzzo.

Quando poi gli occorreva talvolta di portare le Reliquie di qualche Santo agl' infermi, accompagnava questa tal funzione con sentimento di molta pietà e religione, volendo che nelle case dov' egli entrava, in onore di quel sacro pegno s' accendessero i lumi e si inginocchiassero tutti i circostanti; ed egli medesimo, inginocchiato con loro, recitava divotamente l' inno del Santo con l' antifona ed orazione propria, eccitando la fede e divozione dell' infermo medesimo con molto frutto spirituale e corporale dell' istesso malato.

CAPITOLO VIII.

Suo esercizio d'orazione.

Fu l'orazione uno dei principali mezzi, con i quali Giovenale si portò alla perfezione. E chi dicesse che sempre stava in orazione, non si dilungherebbe dal vero; poichè troviamo deposte di lui in processo queste precise parole: *Tota eius vita fuit continua oratio.* Oltre all'ore, che come altrove abbiamo detto, assegnava all'orazione, così per prescritto di Regola, come per sua elezione, godeva internamente una perenne e felice unione del suo spirito con Dio. Fu più volte ritrovato nella sua camera avanti un'imagine della Beatissima Vergine, tutto assorto in santa contemplazione, e totalmente fuori di sè, che, come depone il suo Arcidiacono, chiamato più volte ad alta voce, non udì punto stando a quel modo rapito, e senza l' uso dei sensi per lungo

spazio, ed aggiunge il suo cappellano che il Beato ogni mattina spendeva due ore in orazione avanti quella istessa sacra imagine, stando così assorto alle cose del Cielo, che non udiva di sorta alcuna quando egli lo chiamava; onde era bisogno più e più volte richiamarlo, ritrovandolo spesse volte con le braccia aperte, e col volto bagnato di lagrime.

Essendo in Napoli, camminava una mattina lungo la riva del mare, inviato a S. Maria di Piedigrotta, quando, rapito nelle sue solite elevazioni di mente, gli cadde di dosso il ferraiuolo, senza che punto se ne accorgesse, se non in quanto Michele Rugi fratello di Congregazione, che l'accompagnava, si accorse dopo qualche spazio di tempo che egli non aveva mantello; onde, rivoltatosi in dietro, lo vide in qualche lontananza steso in terra, e ritornato indietro, lo ricolse.

Soleva sotto scusa e pretesto di suo riposo dimorare più lungamente in camera per sottrarre il tempo ad ogni occupazione non necessaria, e guadagnarlo a favore della contemplazione. Attesta il suo segretario che ogni volta che entrava nella stanza di Giovenale (il che succedeva spessissimo per gli affari di Segreteria) non lo ritrovò mai a sedere o a riposare, ma sempre genuflesso in atto d'adorare, e che per avere udienza bisognava chiamarlo tre o quattro volte; tanto stava applicato ed assorto in Dio: e questo stesso avveniva agli altri, che familiarmente frequen-

tavano la sua camera, come con molti depone il Padre Perotti.

Consumava buona parte della notte in orazione a tal segno che, per il lungo e forse indiscreto vegliare, patì più volte di svenimenti e vertigini; onde fu necessario che il Superiore di Congregazione lo correggesse con prescrivere qualche limite al suo fervore.

Ma sebbene era suo ordinario costume di spendere gran tempo in questo santo esercizio, moltiplicava però assai più il suo santo fervore e le sue dimore in orazione, quando occorreva qualche grave o pubblico bisogno di Santa Chiesa; nel qual caso fu osservato che più del solito dirottamente piangeva, senza saper contenere le lagrime dovunque si ritrovasse.

Abbiamo che, tra gli altri suoi esercizi di divozione, rendeva tre volte il giorno tributo di ringraziamento a Dio, per tre particolari titoli che riconosceva nel suo Signore: *Factori suo, Redemptori suo, Remuneratori suo*; sentimento da lui imparato da S. Bernardo.

Nel dir la Messa raccomandava ogni giorno con grande affetto al Signore i poveri agonizzanti, ed esortava i suoi devoti che aiutassero quelle miserabili anime poste in agonia, con recitar loro, benchè assenti, la solita raccomandazione dell'anima che usa la Chiesa, con dire in numero plurale: *Proficiscimini, animae christianae, etc.*

Era frequente materia della sua meditazione la

memoria della morte, ritrovando in essa, come egli diceva, pari utilità e diletto.

Portava sempre seco un libretto intitolato: *Speculum mortis*, e nel frontespizio aveva scritto con lettere maiuscole: *Veni mecum*, e poi nel fine del libro: *Ne discedas a me.* Solito a chiamare questo libro il *Veni mecum*, diceva che non v'è scuola, dove l'anima più utilmente s'approfitti, quanto nella meditazione della morte, replicando spesso: *Optime si cupias vivere, disce mori.* E come se non trovasse altro soggetto più giocondo al suo spirito, dice in una lettera al Cardinale Antoniano: *Mihi certe nil, quam mortem ipsam crebro meditari dulcius, nil optabilius aut iucundius.*

L'amore, che portava a questo santo esercizio della meditazione, lo faceva per conseguenza amico della solitudine, come che la solitudine è indivisa compagna della contemplazione. Godè di vivere ritirato e solitario per quanto còmportò il suo stato; ed in una al Cardinal Baronio professò di sperimentare in sè medesimo quello, che S. Girolamo scrisse ad Eliodoro: *Mihi oppidum carcer, et solitudo Paradisus est.* Non si vedeva quasi mai fuori della camera, se non per occasione di opere di carità, o per intervenire alle funzioni comuni della Congregazione, siccome non andava volentieri per la città se non per visite o d'infermi o di chiese o per altro giusto negozio, e non mai per passatempo o per curiosità.

Recitava con una seria e divota attenzione le ore

canoniche, ed il suo solito era di recitarle in piedi ed a capo scoperto, senza aver riguardo o a freddo o a caldo o ad intemperie d'aria. E quando non era impedito, le recitava rigorosamente alle proprie ore, secondo il corso solare; e qualora nel decorso delle recitazioni riceveva qualche lume e moto interno dello spirito, soleva far pausa per dar luogo a quella visita del Cielo, e così poi proseguiva. Quando poi gli occorreva dire l' offizio in compagnia d' altri, voleva che si leggesse puntualissimamente, e s' esprimessero bene le parole; e se si fosse fatto qualche errore l' emendava subito, senza aver riguardo alla qualità della persona, con cui salmeggiava.

Era divotissimo in pagare a Dio questo quotidiano tributo di lode; ed era tale questa sua divozione, che eccitava affetti di pietà e d' amore verso Iddio ancora negli animi de' circostanti, come diversi per propria esperienza hanno deposto in processo.

CAPITOLO IX.

Qual fosse Giovenale nella virtù della giustizia per quella parte che rimira i superiori, e della sua obbedienza.

Imparò Giovenale fin dai primi anni della sua età la riverenza e la soggezione ai suoi maggiori. Fu obbediente al padre ed alla madre; e perchè in età ancor tenera restò privo del padre, visse con altrettanta soggezione alla madre: ed ancorchè si avanzasse negli anni, e già fatto dottore, dipendè talmente in ogni cosa da lei, che le stette soggetto come se fosse stato fanciullo, finchè ella visse; onde essa medesima per espressione d'amore verso sì buon figlio soleva chiamarlo: *il mio Giacobbe.*

Aveva sentimenti di cristiana pietà verso la sua patria, e volentieri abbracciava le occasioni di beneficarla spiritualmente. Operò che fosse arricchita di varie indulgenze e di ricche suppellettili per le chiese; accrebbe a sue spese il decoro e l'ornamento delle

Reliquie; ed in occasione che la peste infestava il Piemonte, dimostrò più che mai il suo pio affetto verso la patria: poichè fece che si esponesse solennemente in Roma l'orazione delle quarant'ore nella chiesa nazionale, ed alle pubbliche orazioni ottenne da Sua Santità un giubileo a favore della nazione. E si fece, per maggiormente placare Iddio, una divota e pubblica processione alle sette chiese; dove, quantunque fosse di luglio, e per conseguenza estremo caldo, andarono tutti a piedi, non solamente il Sant'Uomo, ma l'istesso Ambasciadore di Savoia con molti prelati e cavalieri, oltre al numeroso popolo, che loro si accompagnava. Ed in alcuna di quelle sacrosante basiliche sermoneggiò Giovenale pieno di spirito con sentimenti proporzionati all'urgenza di quelle gravi e pubbliche calamità; e divertendo a S. Pietro in Vincoli, dove sta l'effigie antica di S. Sebastiano Avvocato contra la peste, si recitarono le litanie, da lui accresciute con l'aggiunta de' Santi Protettori di quel paese, le quali furono ascoltate e frequentate con applauso comune, e dall'Arcivescovo di Torino e da altri assenti ne fu chiesta la copia. E non andò molto, che piacque a Dio di consolare il Piemonte con la total liberazione da sì grave flagello.

Nel supremo luogo di quanti venerava nel mondo era il Sommo Pontefice Vicario di Cristo. Ogni volta, che nominava il Papa vivente, si scopriva riverentemente la testa, così in pubblico come in privato. Vi-

veva ubbidientissimo e totalmente dipendente dalla sua volontà, quantunque in cose talvolta repugnanti al suo sentimento, come in particolare avvenne quando Clemente VIII disapprovò una certa opera pia, che Giovenale con molto studio e fatica promoveva. Appena il Beato intese il sentimento di Sua Santità, prontissimo desistè, nè mai più proferì parola sopra tale materia. *Renuit Sanctissimus* (scrive egli), *obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis.*

Era talmente delicato in osservare gli ordini dei Sommi Pontefici, che convitato una mattina, quando era Vescovo, da alcuni Religiosi suoi amorevoli, e parendogli che il trattamento alquanto lauto avesse potuto eccedere qualche poco i rigorosi ordini, che la Santità di Clemente VIII aveva fatto sopra di ciò ai Regolari, ne sentì stimolo di coscienza; e chiamato a sè lo spenditore di quei Padri, volle da esso intender la spesa, e sotto titolo d'elemosina lo costrinse ad accettare una giusta ricompensa; dicendo che non voleva che restassero nè esso, nè gli altri Padri con lo scrupolo d'aver trasgredito gli ordini del Sommo Pontefice.

Con l'ubbidienza verso il Sommo Pontefice accompagnava un affetto veramente di figlio, portando intimamente a cuore le cure di quella Santa Sede, solito di raccomandarle a Dio, con celebrar la Messa pel Papa tutte le feste dell'anno: inoltre applicava spesso per Sua Santità, ora il rosario, ora la corona,

ora le litanie, e stimolava i suoi devoti che s'accompagnassero seco in simili opere di pietà, dicendo di sè: *Si quid valet pro Sanctissimo tanti peccatoris oratio.*

Al Superiore di Congregazione, quantunque fosse senza legame di voto, visse obbedientissimo in tutte le cose.

Fin dal suo noviziato era proposto per esemplare d'ubbidienza; avea per sospetto tutto quello che si faceva, per buono e santo che paresse, se non v'era per direttrice la santa obbedienza; ed egli medesimo non ardì mai d'ingerirsi in impresa o azione alcuna se non con dipendenza da' Superiori. Per obbedienza ascese agli ordini sacri, per obbedienza accettò la carica di sermoneggiare, per obbedienza fu fatto confessore, per obbedienza fu promosso al vescovado, e per questa via sperava d'assicurarsi per non errare, essendo sua massima che: *bene didicit omnia facere qui bene didicit obedire.* E la perfezione del suo obbedire non si riservava solamente nelle materie gravi, ma anco nelle leggiere e minute; non attendendo alla viltà della materia, ma alla nobiltà della forma, che imprime loro la santa obbedienza. L'aveva il fratello ricercato che scrivesse ad un personaggio in raccomandazione di un tale; ma perchè non aveva potuto prima ricercarne per lettere la volontà di S. Filippo, gli rispose in questa maniera: “ Tirato per i capelli, ho „ scritto al Cardinale per compiacere a voi, che pur „ sapete che non ho licenza dal Padre. Eppure S. Ber-

„ nardo dice: *Christus vitam perdidit, ne perderet obe-*
„ *dientiam.* Quanto più dunque noi vilissimi? Però su-
„ bito gli farete vedere le due accluse, e se da Sua
„ Riverenza sono ammesse col sigillo di santa obbe-
„ dienza, le manderete; altrimente no „.

Era solito di scrivere i sermoni che faceva, come quegli che era esquisito in tutte l'opere sue; ma subito che da S. Filippo gli fu accennato che non li scrivesse, lasciò la penna, nè mai più scrisse sermoni, ma bensì scrisse a sua perpetua memoria: *Scribendorum sermonum hic finis esto, propter sanctae obedientiae expressam mentionem.*

Si dilettava della poesia, ed una volta condiscese al suo genio componendo un poema, il cui tema fu l'animar Sisto V alla propagazione della Fede, e il lodare alcune azioni fatte a pubblica utilità dal medesimo Pontefice. E perchè il poema fu molto stimato, e Giovenale se ne soddisfece assai, disegnò di farne dono a Sua Santità, come che era grandemente affezionato e benemerito della nostra Congregazione. Ma S. Filippo, che era santamente severo in mortificare la razionale ed il genio de' suoi figli, diede qualche segno di non approvare questo suo pensiero; e Giovenale, al semplice udire il sentimento del Santo, disse: “ Quanto all'opera sto risegnatissimo alla santa ob-
„ bedienza, nè voglio, che mi si porti in ciò, nè in
„ altro rispetto alcuno. *Det mihi Dominus, ut iumentum*
„ *sim apud eum, et ego semper secum* „.

Se poi talvolta sentiva qualche natural repugnanza in mortificarsi nell'obbedire, volgendo gli occhi al cielo, e mettendo in esecuzione il comandamento, si soggettava dicendo: *Propter verba labiorum tuorum, ego custodivi vias duras.*

Aveva gran repugnanza di stare a Roma, perchè gli pareva, come altrove abbiam detto, che con vivere presente alla Corte Pontificia stesse in più prossimo pericolo, che s'adempisse la predizione fattagli da S. Filippo, d'aver ad esser vescovo: con tutto ciò teneva soggetta all'obbedienza quella sua repugnanza, sebbene non senza sua gran pena, e con la parte superiore voleva viverne con indifferenza. Onde scrivendo al Santo Padre gli dice: *Episcopari nolo; Romam nec volo, nec nolo; obedientiam super omnia volo; et hoc ipsum usque ad mortem.* E soggiunge: *Romam timeo, ideo Romam magis nolo, quam volo. Verumtamen si oportuerit, paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: quia, et si iubeat Dominus, Romam veniam, semel, atque iterum crucifigi.*

Il gusto, che egli aveva in vivere sotto l'obbedienza e sotto l'umile soggezione, fu causa che scrivesse al Padre Giovan Matteo suo fratello, con pregarlo in santa semplicità che rendesse obbedienza in suo nome a S. Filippo in questa forma: “ *Patri pedum osculum* „ *cum pulveris linctu;* e fatevi premere il collo forte- „ mente in segno dell'obbedienza, che io volentieri gli „ rendo „.

Soleva dire che tutte le cose hanno ordinariamente

il loro tempo proprio, fuori del quale disconvengono, ma che sempre e in ogni tempo è tempo d'obbedire. *Tempus loquendi* (son sue parole), *et tempus tacendi: sed super haec tempus faciendi, et adhuc super ista tempus obediendi, semper, et usque ad mortem.* Oltre ciò diceva che in obbedire si contentava del *quid*, e non si curava del *propter quid;* cioè che gli bastava di sapere la volontà del superiore, senza punto investigare se le ragioni de' comandamenti fossero di dovere o no; che è il grado supremo dell'obbedienza, che dai Santi si chiama cieca, e senza discorso.

CAPITOLO X.

Qual fosse Giovenale nella virtù della giustizia per quella parte che rimira comunemente i prossimi.

Fu Giovenale uomo integerrimo ed amico soprammodo del giusto, puntualissimo in soddisfare alle obbligazioni di giustizia; e senza alcun riguardo di mettere sè medesimo e la propria casa in angustie, voleva dare abbondantemente ad ognuno il suo dovere. Così, scrivendo delle cose domestiche al Padre Giovan Matteo, gli dice: " Vedremo d' ultimar quelle poche miserie di là, pa„ gando altri debiti se vi saranno, *usque ad novissi*„ *mum quadrantem, ut scilicet nemini quidquam debeamus:* „ *sed ut invicem diligamus, atque ut deinceps liberis magis* „ *ac purificatis Domino mentibus servire mereamur* „.

Quando comprava i libri o altre cose di suo servizio, pagava prontamente e senza contradizione quel tanto che gli era chiesto di prezzo, senza chiederne

o tentare diffalco, avendo a cuore di lasciar consolati quei poveri artigiani, le fatiche e sudori de' quali godeva in quella tal merce comprata; anzi più volte gli avvenne che, parendogli il chiesto prezzo minor del giusto, egli medesimo spontaneamente lo sborsò avvantaggioso; ed una volta in particolare, domandando quanto costasse un tal libro, e chiedendone quegli tre giuli, sborsò Giovenale i tre giuli già chiesti, e poi gli contò tre giuli di più, dicendogli che tanto si dovea stimare quel libro: e l'avvisò che stesse con maggior circospezione nel vendere per l'avvenire. E se talvolta gli era domandato maggior prezzo di quel che avesse commodità di spendere, eleggeva di mortificarsi in non comprare quella tal cosa, di che aveva più di bisogno, piuttosto che di chiedere diminuzione del prezzo preteso.

Amava talmente il giusto, e talmente si compiaceva di soddisfare al suo dovere, che volentieri si contentava di fare scapito e pregiudizio evidente ne' propri interessi piuttosto che restar mai con minimo rimorso d'aver contrastato il suo *ius* ad alcuno. Fu una volta convenuto Giovenale in giudizio come debitore *in solidum* di certa somma, per la quale non s'era obbligato se non a metà; ed intendendo per lettere tal petizione, riscrisse così: " Non mi ricordo io di tal „ cosa, parendomi esser obligato *tantum pro dimidio;* „ tuttavia se mi condanna la ragione, *ecce ego non* „ *elongavi fugiens, nec maneo in solitudine.* Dio mi guardi

Nella solennità del Santo Natale era solito di onorare la nudità del Santo Bambino con vestire i poveri ignudi secondo la sua possibilità; ed a questo effetto chiamava un rigattiere, e comprava molti vestimenti usati; e poi, raccogliendo molti poveri, li conduceva dentro l'Oratorio, e quivi si chiudeva insieme con loro, e a tutti ad uno per uno faceva recitare il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, ed i dieci Comandamenti. Il che fatto li faceva spogliare de' vestimenti stracciati, e rivestire di quelli, che aveva comperato; e poi dando loro amorevolmente una guanciata, e caramente abbracciandoli, li licenziava con esortarli ad esser divoti di Gesù e Maria; ed il simile faceva ancora per Pasqua di Resurrezione.

Soleva per servizio de' poveri tenersi inteso con un barbiere, al quale dava un tanto, acciocchè tosasse tutti quelli che gli avesse mandati, e giornalmente, secondo che vedeva ne' poveri lunghezza o sordidezza ne' capelli o nella barba, l'inviava alla sua bottega: anzi aveva imposto all'istesso barbiere che, se anch'egli ne avesse veduti, avesse fatta loro la carità di tosarli, che gli avrebbe poi data la solita mercede.

Quanto a' pellegrini li aveva grandemente a cuore, e non poteva soffrire che mancasse loro cosa alcuna. E non solo li accoglieva e sovveniva quando erano presenti, ma anco li raccomandava per lettere ne' luoghi, dove erano per passare, e premeva che fossero

„ che sia per fuggir mai dal dritto e giusto del do-
„ vere. *Cur non magis fraudem patimini?* „ Documento apostolico così perfettamente praticato da Giovenale che, essendogli da un tal libraro negata la ricevuta di certi denari per prezzo di alcuni libri, che in verità da Giovenale gli erano stati pagati, scrive il Sant'Uomo al Padre Giovan Matteo in questa forma: “ Io li pagai, però in conscienza e di ragione egli me
„ li deve. Ditegli se li vuol dare, *bene quidem;* altri-
„ menti pagateli di nuovo „.

E quello, che si rendeva lodevole in Giovenale, era che, con esser egli di cuore tenerissimo verso i poveri, e profusissimo nell'elemosina, s'asteneva però dal beneficare i poveri, quando ne avesse a risultare minimo pregiudizio ai creditori, non approvando quella misericordia, che pregiudicava alla giustizia; ed a questo proposito scrisse al fratello: “ Quanto al far del-
„ l'elemosine, prima vi dico, che sodisfacciate intie-
„ ramente alla Speziaria. *Solve pro te et pro me. Sic*
„ *enim nos decet implere omnem iustitiam: deinde si quid*
„ *superest, date eleemosynam* „.

Ma perchè la gratitudine (come insegna S. Tommaso) è una virtù che appartiene alla giustizia, non lasceremo di dire come Giovenale, quantunque fosse di tenui facoltà, sapeva però nella sua tenuità esser molto grato verso chiunque lo beneficava. Di quelli, che erano benefattori della Congregazione, teneva distinta memoria, e faceva per loro specialmente ora-

zione: e dopo la morte di essi, non solamente da sè medesimo aiutava quell'anime con le proprie orazioni, ma con molta premura procurava che altri servi di Dio cooperassero seco al loro aiuto, ricercando simili suffragi ancora con lettere dagli assenti. Per raccontarne un esempio tra molti, ritrovandosi in agonia un architetto benemerito della Congregazione di Napoli, scrisse al fratello: " Mess. Giovanni Spagna Fiorentino " architetto, ed ingegnere eccellente sta in agonia; „ credo fra due o tre ore, *ubi inventus, ibi iudicabitur.* „ Dite a Mess. Ludovico Parisio Fiorentino, che gli dica „ i sette salmi, litanie, notturno de' morti, con tre „ corone, così a Mess. Stefano; e vegga per carità impetrargli dal Padre Filippo almeno una Messa al„ l'Altare privilegiato „.

Mostrò similmente molta gratitudine ad un povero cittadino di Fossano chiamato Giovan Michele, ed assistè a tutti i bisogni di lui, così in Fossano come in Napoli ed in Roma, aiutandolo con danari e con raccomandazioni, e con procurargli convenienti impieghi; e la ragione di questa sua sollecitudine era, come egli scrisse al Padre Giovan Matteo: " Conviene „ aiutarlo per quel poco che si può. Di grazia, per „ quanto m'amate, abbiatene cura: *Memor Lazari pa-* „ *tris: quanta bona fecerit olim Mompellij animae meae,* „ *retribuamus saltem in filio* „.

Apparisce così dal processo come da varie sue lettere, che si conservano, quanto grata memoria egli

tenesse d'ogni piccol beneficio, e con quanta premura vivesse d'abbondantemente ricompensarlo, essendo agli occhi suoi abominevole il nome di ingrato: e come egli medesimo scrisse in una sua a D. Giovanni Colonna: " Molto enorme è il vizio dell'ingratitudine, „ invero esecrabile, e da me sommamente odiato; e „ sappi che la terra non può produrre cosa peggiore, „ che l'uomo ingrato „.

In ultimo, essendo che la virtù della giustizia, secondo S. Tommaso, contiene nella sua latitudine anche l'affabilità e buona amicizia, adempì Giovenale anco in questo le parti della giustizia.

Si rendeva amabile universalmente a tutti, e con tutti teneva leggi di santa e grata amicizia. Il suo genio però e l'inclinazione del suo spirito sopra tutto si compiaceva in coloro, in cui risplendeva la virtù cristiana; ed all'incontro non trattava molto volentieri con persone del secolo, e volentieri s'accompagnava con persone dedicate a Dio, e schivava (se non in caso di salute d'anime) persone di mondo. Se andava in viaggio, sfuggiva d'alloggiare in casa de' secolari, ancorchè ne fosse con grand'istanza pregato; ed all'incontro invitato da' Religiosi, facilmente accettava; dove non par da tacere come, in accettare simili inviti, avvertiva sempre di non esser mai grave al Convento; solito a lasciare con destrezza beneficato il luogo più di quello che l'avesse aggravato.

Da questa santa cordialità ed amicizia, che aveva

coi Religiosi e con le Religioni, ne seguiva che, quando poteva cooperare al buon progresso di esse, lo faceva con quell'amore e gusto medesimo, con che avrebbe operato a favore della sua propria Congregazione. Quindi dalla sua opera e da' suoi caritativi offizi vien riconosciuta la fondazione d'un Convento de' Padri Domenicani nella Valle di Veglie, presidio opportuno per salute di quella popolazione destituta d'aiuti spirituali: ed egli similmente si adoperò che Ponzio Ceva, uomo molto facoltoso e pio, introducesse in Nizza, patria di lui, un Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù; concorse parimente alla fabbrica del Convento de' Padri Zoccolanti in Fossano sua patria; e finalmente professava di portare tale stima ed affetto agli Ordini Religiosi, come se fosse figlio di ciascuno di essi.

Parlava onoratamente e con gran stima di tutte le Religioni, ed aveva a cuore i progressi loro come se fossero della sua propria Congregazione, virtù che grandemente piacque, e fu notata per rara dal grande spirito di S. Francesco di Sales, il quale del nostro Giovenale parla così: “ In particolare andava io os-
„ servando ogni volta che quest'uomo con tanta ab-
„ bondanza e sincerità di parole e di affetto era so-
„ lito di lodare i modi di vivere di diversi Religiosi,
„ ed altri ecclesiastici e laici ancora, e la dottrina e
„ maniera che tenevano nel servire a Dio, come se
„ egli stesso fosse stato descritto in quella Congre-

„ gazione, e radunanza; e sebbene abbracciava con
„ un cuor dolcissimo e filiale la sua molto cara Con-
„ gregazione dell'Oratorio, non perciò si mostrava egli
„ (siccome per lo più suole accadere) più freddo, lan-
„ guido o rimesso nell'amare, stimare e lodare gli
„ altri Instituti e Congregazioni di servi di Dio; per
„ la qual cosa quelli, che tocchi nell'interno dall'amor
„ del Cielo, desideravano seguitare una vita più per-
„ fetta, e ricorrevano a lui per consiglio, egli, non
„ avendo altro riguardo che alla maggior gloria di
„ Dio, li guidava con ogni suo potere amorevolissi-
„ mamente a quella Religione, che per loro giudicava
„ più espediente „. Fin qui S. Francesco.

CAPITOLO XI.

Sua fortezza.

Fu dotato Giovenale di gran fortezza e generosità cristiana; onde per qualsisia accidente, come attestano i suoi familiari, non fu mai visto col sembiante turbato, o alterata la sua solita serenità; mercechè, com' egli diceva, " se io con Dio, e Dio con me, chi sarà contra „ di me? „

Stava una volta in mare sopra d' una feluca, e sorgendo una gran tempesta con tuoni e folgori, cadde una saetta vicino a lui; e recitando egli le litanie, senza niente cangiarsi di volto o muoversi neppur di sito, seguitò intrepidamente le orazioni sue, dovechè tutti gli altri impallidirono e perderono la voce.

Aveva in gran pregio le tribolazioni, e le mirava con occhio molto diverso da quello, con che le mira

il mondo; e le stimava talmente che, riconoscendo in esse un certo segno di predestinazione, diceva che le tribolazioni sono un gran contrassegno che fa riconoscere che l'uomo sia in grazia di Dio; e di qui è che con una particolare fiducia soleva raccomandarsi all'orazioni delle persone tribolate, come a persone più amate e più favorite da Dio. Si raccomandò una volta all'orazioni di una sua povera penitente, ed ella rispose: " Eh, Padre, raccomandatevi all'orazioni della „ Madre Suor Orsola „. Era questa, come altrove abbiamo detto, vergine di segnalata bontà; e Giovenale le replicò: " Va, e prega per me tu, che sei tribolata „ e povera; chè Suor Orsola va a tavola a suon di „ campanello „.

Dal lume di Dio, con che mirava le tribolazioni, nasceva che gli pareva sempre poco quel che pativa; e quando stava infermo, del continuo diceva: „ Non „ è niente „; ed invece di tediarsi o di lamentarsi del male, s'udiva lodare e ringraziare Dio; ed in altre occasioni di suo disastro e travaglio usava dire: " Questo è segno che Dio si ricorda di me, e mi vuol „ bene „.

Esortava universalmente alla pazienza, così nei ragionamenti pubblici come nei privati; e inculcando la necessità, che v'è di questa virtù, diceva bene spesso a sè medesimo, come agli altri: " Se non vuoi aver pa- „ zienza, esci dal mondo „. E talvolta, riducendo come in compendio la perfezione d'un cristiano, replicava:

Far bene e patir male,
Fin al fin perseverare:
Quest'è la vita d'un vero cristiano.

Gli avvenne una volta che un giovane eretico, che dal medesimo Giovenale era stato convertito e caritativamente accolto e provvisto di conveniente ricapito, gli riuscì un ingrato: poichè, credendosi il giovane di poter vivere più lautamente in Roma, di quello che faceva nella casa paterna, e vedendo che non gli riusciva, si sdegnò che, per esser venuto alla Fede Cattolica, dovesse star peggio che non stava essendo eretico; un giorno s'infuriò di maniera contro di Giovenale, che gli disse un carico di villanie. Il Beato stette sempre cheto, e si strinse nelle spalle, sopportando pazientissimamente le ingiurie fattegli da quell'ingrato, dicendo poi: " I miei peccati sono stati ca„ gione, che quello, che ho fatto per questo giovane, „ non gli ha giovato a salute dell'anima „.

Ma quantunque apparisse mai sempre in Giovenale gran fortezza d'animo, maggiore apparve però quando fu vescovo, siccome egli medesimo professava che, con esser vescovo, aveva maggior bisogno e maggior obbligo di questa virtù. " Poichè (diceva) Dio m'ha „ messo il giogo del vescovado addosso, io voglio piut„ tosto perdere questo (e si toccava il capo), che per„ mettere un mancamento conosciuto; e che per conto „ mio o per mia debolezza si tralasci il servizio della

„ salute delle anime. Non temo altro che Dio giudice
„ supremo; e della vita non curo „.

Ebbe un grave incontro nel suo primo ingresso al vescovado, e fu che da alcuni Ministri primari del Serenissimo di Savoia furono chieste al nuovo Vescovo alcune condizioni dure, e non senza pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Sfuggiva egli l'incontro con tutti quei ripieghi, che gli dettavano la prudenza e la somma riverenza, che professava al suo naturale ed amato Principe; ma perchè qualcuno di quei signori si mostrava incapace delle sue ragioni, e incaloriva soverchiamente le istanze con la troppo pretesa autorità di quel pio Principe, finalmente, quando egli vide chiusa ogni strada alle dovute reciproche soddisfazioni, diede fine al trattato con quest'ultima generosa risposta: “ Io, come Giovenale, Ancina son suddito e vassallo di S. A.; ma come Vescovo, *Ego Dominus* „. Fu cosa veramente ammirabile come quel religioso e magnanimo Principe, invece di sdegnarsi della renitenza di Giovenale, amò la sua virtù; e, conosciuto il soverchio zelo dei Ministri, condiscese benignamente al suo desiderio.

Ebbe similmente occasione il pio Prelato di mostrare la sua fortezza in soffrire diverse persone indiscrete e temerarie, che più volte gli perderono il rispetto con sparlare di lui, anche in sua presenza: e tra gli altri un personaggio, che per degni rispetti si tace, trattò con gran vilipendio della sua persona; ed

il mansueto Servo di Dio non s' alterò punto, ma con placide e caritative parole procurò di mitigare e di guadagnare a Dio l' animo di quel tentato signore.

Lasciamo a bello studio di ripetere quello, che altrove abbiamo detto della sua fortezza, così in esporsi agli oltraggi degli eretici nella visita della sua Diocesi, come ne' disegni che fomentò di introdursi in Ginevra per guadagnare quella cieca e perduta gente al lume della Santa Fede, a costo di tutti quei pericoli che porta seco una tale impresa.

Descrive egli medesimo, non volendo, la fortezza del suo animo in una sua lettera al Cardinal Tarugi: *Quicquid habet* (scrive egli) *terroris mundus, contemno; quidquid delectabile, rideo; divitias non curo; paupertatem non timeo; mortem non horresco; supra petram sto.*

Ed a questa sua grandezza d' animo s' attribuisce che, con essere egli stato sempre di coscienza delicatissima, non però mai fu soggetto a scrupoli, nè in quello che toccava la propria coscienza, nè in quello che toccava l'altrui; comechè gli scrupoli hanno in gran parte origine dalla pusillanimità.

CAPITOLO XII.

Della sua temperanza e di altre sue virtù alla temperanza annesse.

Moderò Giovenale sotto le regole d'una santa temperanza i suoi sensi, e li soggettò rigorosamente alla ragione ed a Dio; e, conoscendo l'importanza che v'è di questa virtù a chiunque si risolve davvero di voler fare qualche profitto nello spirito, esortava spesso i suoi figli spirituali che si dessero all'esercizio della mortificazione, e che frequentassero i digiuni e le discipline.

Fu sempre severo con sè stesso, ed abborrì tutte quelle cose che potevano recare qualche soddisfazione a' suoi sensi. Non ammetteva anco un lieve piacere di fiori o d'altre cose odorose. Stette in punto di mandar via un servitore non per altro delitto, se non perchè gli portò un piumaccio per farlo dormire agiato. Non dormì mai fra giorno, e costringeva il suo corpo a contentarsi di tre o quattro ore sole di riposo la

notte. Si disciplinava frequentemente e con rigore; e dopo la sua morte fu trovata la sua disciplina tutta aspersa di sangue, e nello scoprirlo, il suo cadavere tutto segnato di lividure.

Ed è certo che il solo tenore della sua vita esemplare e mortificata indusse molti alla vita devota ed all'uso della penitenza e de' cilici, come troviamo deposto ne' processi.

In una grave infermità, che lo condusse vicino a morte, fu osservata la sua mortificazione, mentre, dopo aver bevuta prontamente una medicina, chiese un poco d'acqua per potere astergere e gustare il residuo di quella medesima medicina; e sorbita che l'ebbe, seguitò di raccorre diligentemente col dito e di lambire ogni stilla che v'era rimasta; ed ai circostanti che si maravigliavano, disse: “ Voi non sapete, che cosa sono „ queste; sono tutte cose preziose „, ricoprendosi ed equivocando dalla preziosità della mortificazione al valore degl'ingredienti medicinali.

Ma della sua austerità e parcità nel vitto tralasciamo volontariamente di scrivere in questo luogo, per non ripeter quello, che di sopra s'è detto nella parte I al capitolo IV e nella II parte al capitolo III, dove apparisce la sua astinenza e vita mortificata; onde, per non ci allontanare secondo l'ordine già proposto dalle virtù annesse alla temperanza, seguiremo a trattare di quella virtù, che è compagna inseparabile dell'astinenza, cioè della castità.

CAPITOLO XIII.

Castità di Giovenale.

Fu Giovenale uomo di castità e purità possiamo dire angelica, e per tutto il corso di sua vità custodì e possedè con gran gelosia questo celeste tesoro.

Fin da' primi anni della sua adolescenza attese per ordine del padre al canto figurato, ma in questo esercizio osservò sempre il casto giovinetto di non proferir parola o nota di canzone lasciva, ammettendo solamente le poesie sacre o morali. Ed avanzandosi poi negli anni, mantenne sempre questo modesto sentimento: e non solamente lo mantenne in sè stesso, ma aveva a cuore che si osservasse dagli altri con sì gran zelo, che da questo solo era facile argomentare quanto fosse delicato il suo affetto alla castità.

Un Padre Superiore d'una Religione, suo familiare

amico, mandò a Giovenale alcuni Madrigali in musica intitolati *Novelli fiori*. Li gradì il Sant'Uomo: ma perchè in leggerli vi trovò delle parole profane, prese un paio di forbicette, e tutti ad uno per uno li trinciò; e fattone un involto, li rimandò al detto Superiore con due belle lettere di correzione, una per lui e l'altra per quel Religioso che li aveva composti, soggiungendo a quel Superiore suo amico, che non fosse mai più ardito di mandargli simili componimenti; e l'esortò a fare un'acre riprensione a quell'autor Religioso: il quale essendo stato corretto secondo il consiglio dell'Uomo di Dio, non ne fece frutto alcuno, e l'infelice morì di mala morte.

Sentì un'altra volta cantare alcuni pur Religiosi certe canzonette non talmente modeste, raccolte tutte in un libro leggiadramente legato. S'accese Giovenale talmente di zelo che, con bel modo, cavò loro di mano il libro, e subito che l'ebbe lo trinciò tutto al solito suo con le forbici; e poi lo rimandò con una lettera, nella quale esagerava l'indecenza del fatto, pregandoli per l'avvenire a voler prender gusto delle parole sacre essendo eglino sacri, e non delle profane essendo essi Religiosi, offerendo loro molti libri devoti anche da cantar in musica. E per servirci delle sue parole medesime, porremo qui parte della sua medesima lettera, che così dice:

“ Sapranno le RR. VV. qualmente ieri appunto „ fece un mese compìto che venni costì nel Sacro Mo-

„ nastero vostro per visitare N. N. allora novizio, per
„ animarlo maggiormente a far la santa professione.
„ E mentre stavo alla porta aspettando la risposta
„ del Maestro de Novizi, credo io per Divina Prov-
„ videnza, mi venne avanti uno di loro, e cortesemente
„ da me richiesto, mi fece vedere certi libri di musica
„ intitolati *Spoglia amorosa a cinque voci:* da che rimasi
„ non poco ammirato: ed aperto più oltre, trovai co-
„ ralli, perle, rubini, ed altre cosaccie lascivissime, che
„ vanno in conseguenza alla vanità del disonesto e
„ pestilente amore carnale lascivissimo e nefando.
„ Poco appresso nel salir per le scale sentii cantare
„ quell'istesse canzoni lascivissime e pestifere, piene
„ di dolce veleno contagiosissimo alle anime ed ai
„ corpi insieme; avvengachè, come dice l'Apostolo
„ Santo, *corrumpunt bonos mores colloquia prava;* e molto
„ più chiare e distinte poi l' intesi dalla finestra del
„ dormitorio e dal balcone, ove stetti buon pezzo col
„ Novizio ragionando di varie cose spirituali. Onde
„ rimasi in vero stupefatto, attonito e molto scan-
„ delizzato in sentire da bocche a Dio consecrate di
„ Reverendi Claustrali uscir canti sì laidi, impudichi
„ ed impuri. Ahi stupore, ahi vergogna e scorno,
„ ahi confusione del Sacro Ordine Religioso! Ahi,
„ ahi gravi peccati miei! *Quae enim conventio lucis ad*
„ *tenebras, et Christi ad Belial?* dice l' Apostolo: e
„ soggiunge il glorioso Apostolo S. Giacomo: *In ipsa*
„ *lingua benedicimus et maledicimus; ex ipso ore procedit*

„ *benedictio, et maledictio. Non oportet, fratres mei, haec*
„ *ita fieri. Numquid fons de eodem foramine emanat aquam*
„ *dulcem et amaram?* S. Cipriano Martire dice così:
„ *Vocem Deus homini dedit, et tamen non sunt idcirco*
„ *amatoria cantanda et turpia.* S. Giovan Crisostomo
„ biasima e condanna in più luoghi simili canti, chia-
„ mandoli fornicàri, meretrici e satanici; e così sopra
„ quel di David: *Laus mea Dominus*, dice: *Hoc est mihi*
„ *perpetuum canticum: vox perpetua, hymnus qui de Deo*
„ *canitur: hoc est mihi perpetuum munus, ipsum laudare:*
„ *audiant, qui satanicis canticis remollescunt, et putrefiunt.*
„ Or di qual castigo non saranno rei, e qual perdono
„ dar si potrà a coloro, i quali, consacrati al divino
„ culto con voti, pur si trovano in cose tali? Si ri-
„ cordino, che *vox exultationis et salutis in tabernaculis*
„ *iustorum.* Ed altrove dice l'istesso Santo: *Quemad-*
„ *modum sordes et limus aures corporis obstruere solent;*
„ *sic meretricii cantus aures mentis et cordis immundas*
„ *facere; nam fornicarii cantus multo magis quam stercora*
„ *sunt abominabiles. Et quomodo castimoniae arduos poteris*
„ *perferre labores, qui risu defluis, et cantu meretricio ra-*
„ *peris? Quomodo continenter vivere poterit, qui in his vivit?*
„ *An ignoratis procliviores nos esse ad vitia? Non audistis*
„ *Paulum dicentem: Gaudete in Domino semper? in Do-*
„ *mino dixit, non in Diabolo.* Sin qui son tutte parole
„ divinissime di quella santa e purissima bocca d'oro.
„ Nè val qui a scusarsi con dire: Oh noi non can-
„ tiamo questi canti lascivi d'amore con mal fine, nè

„ con mala intenzione. Al che rispondo io, e dico: E
„ qual buon fine o qual buona intenzione può esser
„ quivi? perciocchè le parole vane e lascive sono al-
„ l'anima, eziandio pura e santa, velenose e pestifere.
„ Onde troppo gran metafisico vi vuole, che sappia
„ o possa con sì sottil astrazione, prescindere l'un
„ dall'altro, e sì bene strigare e discernere gli astratti
„ da'concreti. *Nunc convenio conscientias singulorum*, dico
„ con S. Girolamo. Ognuno esamini come si trova col
„ cuor puro dopo il canto della *Spoglia amorosa*. Al-
„ meno negar non si può il grave pericolo; e già si
„ sa la famosa massima de'casisti: *Qui scienter se ipsum*
„ *exponit periculo peccati mortalis, peccat mortaliter*, etc.
„ Gran sentenza di S. Gregorio Magno: *Quod plerum-*
„ *que in laicis culpa non est, in Religiosis et Clericis cri-*
„ *men est:* tremenda sentenza! Veggasi la regola set-
„ tima dell'Indice de'libri proibiti da Paolo IV quanto
„ severamente vieti i libri osceni: che quando altro
„ non vi fosse di peggio, se non le parole oziose (il
„ che in niun modo si può negare in simili canti)
„ questo pur anche ci deve sgomentare: *De omni verbo*
„ *otioso reddent rationem homines in die Iudicii*, quanto
„ più *de pernicioso?* Or dunque per finirla, Padri miei
„ dolcissimi, appigliamoci al consiglio di S. Paolo:
„ *Turpitudo et stultiloquium et omnis immunditia nec no-*
„ *minetur in vobis, sicut decet sanctos; ut filii lucis am-*
„ *bulate, et nolite communicare operibus infructuosis tene-*
„ *brarum, magis autem redarguite, sed implemini Spiritu*

„ *Sancto loquentes vobismetipsis in psalmis, hymnis, et can-*
„ *ticis spiritualibus, cantantes, et psallentes in cordibus*
„ *vestris Domino.* Non mancheranno buoni canti divoti,
„ spirituali, dico volgari, per la recreazione, affettuosi,
„ dolci e soavi. Se non ne hanno, mi obbligo io di farne
„ loro avere de' più belli, rari e scelti, che sentir si
„ possano giammai: e già un paro di questi mandai
„ loro la prossima festa passata della Madonna San-
„ tissima, e molti più altri offero, ed esporrò più che
„ volentieri al servizio e diporto delle RR. VV. quando
„ alle Carità loro piacerà di comandarmi, per valer-
„ sene a lor piacere. Preghino in tanto per me; e per-
„ donandomi di questa mia, forse troppo libera impor-
„ tunità, restino sicure che da altro non procede, salvo
„ che da puro zelo del divino onore, e desiderio della
„ loro salute spirituale, congiunta con una singolare
„ osservanza ed affezione di tenero ed ardente amore,
„ che io meritamente lor porto. E per fine, senza fine
„ bacio loro divotamente le sacrate mani „.

Sentendo una volta cantare una *villanella,* che poco soddisfaceva alle sue caste orecchie, ed accorgendosi, che vi era un cantore da lui conosciuto, mandò per esso, e lo pregò che gliela volesse fare avere. Il cantore pensandosi che Giovenale volesse mutare le parole profane in spirituali, secondo che era solito, si fece dare un libro dal padrone, in cui stava la detta *villanella,* con molte altre canzonette appresso, e le portò al Padre. Tenne Giovenale il libro molti giorni:

nel qual tempo lo cassò tutto, cancellando con l'inchiostro molto profondamente tutte le parole licenziose; e così restituì al cantore il libro malconcio: il quale vedendolo in quella guisa, tutto impiastrato e cassato, disse con qualche risentimento: “ Padre, or „ che modo di fare è questo? Voi sapete che il pa- „ drone del libro è un uomo discolo e scandaloso, e „ che prende le mosche in aria; e per qual cagione „ V. Reverenza mi ha messo in pericolo così grande? „ Di maniera che il buon cantore dubitava di qualche affronto nella persona propria. Allora Giovenale con parole piacevoli, gli rispose, ridendo, che non dubitasse, perchè il padrone non solo non n'avrebbe avuto disgusto di tal fatto, ma gusto. E così, fuor d'ogni aspettazione, avvenne; imperocchè riportando il cantore il libro, e volendosi con molti preamboli scusare, il padrone lo prese, e ridendo disse: “ Non importa „ niente; il Padre Giovenale è padrone „. Si maravigliò il cantore in aver veduto colui così mutato, e stimò d'aver ricevuto una grazia singolare, attribuendo il tutto alla santità di Giovenale.

Fece il simile con Giovanni Macque Fiammingo, che fu poi maestro della real cappella di Napoli. Questi era penitente di Giovenale, ed avendo fatto stampare due mute de' suoi Madrigali, il Padre volle che se gli portassero in camera. Li vide, e trovandovi parole poco confacevoli all' onestà, prese col solito zelo le forbici, e li tagliò in minuti pezzi; poi chiamatosi

Giovanni nella sua camera, invece di lodare le composizioni, come quegli credeva, gli mostrò quei laceri avanzi della sua fatica in detestazione della profanità, che vi si conteneva. Restò il buon uomo a tal vista arrossito e mortificato; ma entrando subito in sè medesimo, e conoscendo con quale spirito fosse stato ciò fatto dal Beato, rasserenato l'animo ed il volto, rese molte grazie al suo Padre, approvando quanto aveva fatto e promettendogli di non mai più comporre con somiglianti parole, come poi fedelmente eseguì.

Abborriva similmente qualsivoglia libro, che potesse offendere la castità di chi lo legge; e quando per avventura gli venivano alle mani, soleva subito esclamare: *Ad ignem! ad ignem!* E senza dimora l'abbruciava. E questo medesimo rigore voleva che fosse praticato da' suoi penitenti.

Con pari affetto alla castità perseguitava le pitture lascive, e quando talora ci s'incontrava, se gli conosceva turbazione in volto; e se conosceva di chi fossero, faceva loro una buona correzione, non perdonando a condizione o stato di persone, per qualificate che fossero.

Non poteva soffrire la libertà di coloro che, in tempo di state, con pretesto di lavarsi o refrigerarsi nell'acque del Tevere, si esponevano fra giorno ignudi alla pubblica vista; e perchè questo abuso, in occasione dell'assenza di Clemente VIII da Roma, si era

avanzato, il Beato ne sentiva uno zelo ed un cordoglio inesplicabile; ed in detestazione di questa scandalosa licenza scrisse di Roma al Cardinal Baronio, che allora si ritrovava in Ferrara con Sua Santità, per ottenere qualche efficace rimedio; e dal buon Cardinale ne ricevè per lettere opportuna istruzione e direzione per conseguire un così giusto intento.

Teneva rigorosa custodia de' suoi sensi e particolarmente degli occhi; ed il suo parlare e il suo conversare erano così bene aggiustati con le leggi dell'onestà, che, come attestano i suoi familiari, non si sarebbe desiderato di più in una verginella. Ed in particolare praticava questo suo santo rigore e circospezione, quando trattava con le donne, avendo gran riguardo che il titolo di penitente non dispensasse o rallentasse punto la custodia dovuta alla purità del cuore: ed in questa materia stimò a tal segno il pericolo che porta seco il trattare con donne, che per questo rispetto sentì grandissima difficoltà ad accettare il carico di confessare; perchè gli pesava il pensiero, com' ei medesimo scrisse, all'aver ad ascoltar donne, ancorchè in funzione sacramentale.

E la bontà di Dio gradì tanto, e tanto premiò questa severa e rigorosa custodia, che teneva Giovenale della sua castità, che si degnò non solamente di tenerlo quasi sempre immune dalle tentazioni disoneste; ma, quello che è più, gli diede grazia di vivere e morire vergine, che è il supremo grado della castità.

Che Giovenale sia stato vergine n'è stata ed è publica voce e fama, come apparisce in processo; e dopo che il Sant'Uomo morì, i medici che videro il cadavere, secondo i segni che può insegnar loro l'arte, lo predicarono per vergine; e volle Iddio che se n'avesse notizia per bocca del medesimo Giovenale, poichè essendo vescovo con buona occasione lo disse ad un suo devoto, riconoscendo umilmente questo dono dalla liberalità di Dio; ed alla medesima sua verginità pare che si possa attribuire quello, che di lui si depone in processo, cioè che fu talvolta sentito esalare dalle sue carni un odore e fragranza di Paradiso.

Gustava l'amatore della purità di fissare lo sguardo ne' fanciullini, dicendo col suo Signore: *Sinite parvulos venire ad me*, compiacendosi sommamente di quella purità e simplicità puerile. Con simile intendimento si dilettava della vista delle colombe, rallegrandosi in quel simbolo di purità; anzi, per qualche tempo, ne allevò due bianchissime in camera: e questa compiacenza gli era connaturale in tutte quelle cose, che gli avevano qualche immagine o sembianza di purità.

Fu privilegiata la virginità di Giovenale con conoscere talvolta il peccato dell'impurità al fetore; e fu anche stimato privilegio della sua verginità quel che altrove dicemmo essergli avvenuto nel Monasterio delle Vergini di S. Chiara in Saluzzo, dove, con abbracciare un albero secco ed arido, lo fece col suo contatto incontanente ravvivare e fiorire: il qual mira-

colo fu anche operato da Dio in persona di S. Brigida scozzese in segno della sua virginità: *Quae, cum lignum altaris tetigisset, in testimonium virginitatis suae, statim viride factum est.*

Esortava frequentemente i suoi all'amore ed alla custodia della castità; e tra gli altri rimedi, che insinuava per preservarsi dalle tentazioni contrarie, una particolarmente era il cantare qualche divota laude alla Beatissima Vergine, dicendo che, siccome già il rimirar Maria vivente, bastava, per testimonio di S. Bonaventura, a spegnere la concupiscenza, così il trattar di lei già gloriosa in Cielo castifica i sensi, e tiene lontane le tentazioni.

CAPITOLO XIV.

Della sua umiltà.

La santa umiltà, la quale secondo S. Tommaso, il cui metodo seguitiamo, si riduce alla temperanza, come a sua virtù cardinale, fu una delle più rare virtù, che avesse il nostro Giovenale; ed in essa, finchè visse, ebbe gran premura d'esercitarsi.

Aveva primieramente gran lume di Dio in conoscere il suo niente, ed aver concetto vilissimo di sè medesimo. Non sapeva dare a sè stesso altro titolo che di peccatore, d'ipocritone, e, per usare le sue proprie parole, di cucuzzone e pecorone, ed altri simili, che indicavano un verace disprezzo e vilipendio dell'esser suo. Diceva e credeva ingenuamente d'essere il minimo di casa, e (com'ei diceva) una vespa nell'alveario; ed una volta, che fu eletto per uno dei

Deputati che assistono al Superiore nel governo della Congregazione, restò attonito in elezione così strana agli occhi suoi; e ne scrisse a S. Filippo in questa forma: “ Lascio pensare a V. Reverenza, che bel garbo „ di assistente e di consultore:

Nos quoque poma natamus:

„ So dire, che all'udire di ciò si potranno fare delle „ belle risate „.

E da questo mal concetto, che aveva di sè stesso, nasceva che non si fidava punto di sè medesimo, nè del suo giudizio; onde non s'arrischiava ad operare cosa alcuna senza consiglio di persone sagge: *Omnia* (diceva) *cum consilio et obedientia fiant usque ad mortem.* Si soggettava nelle sue deliberazioni al parere del Padre Giovan Matteo suo minor fratello, a cui eziandio quando era vescovo si umiliava: e se talvolta non avesse così interamente osservato quanto il fratello gli diceva, gli domandava perdono.

Considerando una volta la sua viltà, fu veduto versar lagrime, confondendosi, com' egli disse, che non era degno del pane che mangiava.

Si ritrovava un giorno co' novizi in una villa della Casa di Napoli, e passeggiando per quella, raccolse tanti mazzetti di fiori, quanti appunto erano quei giovani, legando a ciascuno di essi un polizzino, ove erano scritte due sentenze, una de' Libri sapienziali, e l'altra de' Santi Padri; poi fattili sedere tutti, fece

portare nel mezzo un cesto, nel quale erano tutti quei mazzetti di fiori; e volle che ciascuno di loro, per ordine, pigliasse il suo, e leggesse la sentenza che gli era toccata; e dopo ei medesimo raccolse in poche parole tutto il contenuto di esse, e con una fruttuosa esortazione, li animò all'acquisto della perfezione. Indi a poco gli parve che quell'atto fosse stato di troppo magistero ed autorità; onde inginocchiatosi in mezzo di quei giovani, incominciò con tante parole d'umiltà a riprendere ed accusare sè medesimo, che rimasero tutti attoniti in vedere il loro Maestro così umiliato a' loro piedi: e volendo essi per riverenza levarsi in piedi, non lo permise egli, ma volle che, stando essi a sedere come si trovavano, l'ascoltassero mentre egli si avviliva; soggiungendo d'essere in verità un gran peccatore, e di meritare ogni flagello da Dio, ma che la gloriosa Vergine lo difendeva, coprendolo col suo manto, e lo liberava dalle pene, che meritava: e così dicendo, cominciò dirottamente a piangere ed a raccomandarsi con grandissima istanza alle orazioni; e s'inoltrava tanto in sentire male di sè, ed in avere orrore de' suoi peccati che, quando udiva essere accaduto qualche strano disordine o pubblica calamità, soleva attribuire la cagione alle sue colpe.

Era la sua frequente esclamazione a Dio: “ Miseria e misericordia. Miseria è la mia, e vostra, Signore, la misericordia „. E col lume di questa savia distinzione d'attributi tra Dio e sè, manteneva una

cognizione di sè stesso perfettissima: e di qui è che, nell'immagini di Giovenale così in stampa come in tela, si suole comunemente scolpirgli tra le labbra questa breve orazione giaculatoria: *Domine miserere,* la quale, assorto nella cognizione della propria miseria e della divina misericordia, frequentemente proferiva.

Or, siccome si teneva per uomo indegno di ogni bene e d'ogni onore, così seriamente abborriva di esser stimato e onorato.

Procurava sempre nel praticare gli ultimi luoghi; e se alcun fratello di Congregazione, in andare seco per la città, talvolta si fosse tenuto per riverenza qualche poco indietro, era impossibile che lo soffrisse.

Le sue delizie poi erano il conversare co' poveri e con persone di poco conto, come al contrario fuggiva per quanto poteva la conversazione de' grandi; anzi che se talora fosse stato in compagnia de' poverelli, ed avesse trovato alcuna persona qualificata, la quale avesse voluto trattare seco, si spediva quanto prima, per ritornare da loro; e se altri voleva accompagnarsi con esso lui, con buona scusa si licenziava, e proseguiva il viaggio co' suoi amati poveri, avendo una non intesa simpatia, ed un santo genio con esso loro.

Era nemico dell'emulazioni e picche, e con gran facilità e dolcezza cedeva al compagno, contentandosi mai sempre di quella vittoria che s'acquista colla man-

suetudine e con l'umiltà. Nel tempo della sua fuga da Roma, altrove narrata, ministrava la parola di Dio in S. Severino con gran soddisfazione del Vescovo, e con molta edificazione ed applauso del pubblico; ed incontrandosi il tempo di Quaresima, ne avvenne che i Predicatori ordinari della città si lamentavano, mentre per cagione di lui andavano perdendo l'udienza. Lo riseppe Giovenale, ed avendo a cuore che nessuno di loro restasse contristato per conto suo, domandò grata licenza al Vescovo sotto pretesto d'altri affari; e per alcuni giorni se n'andò a Cingoli, dove ebbe desiderio di parlare a quel popolo delle cose di Dio: ma perchè qui similmente trovò un Predicatore provvisionato dalla Comunità, il quale si lasciò intendere che non aveva caro che Giovenale sermoneggiasse, l'umil Servo di Dio desistè prontamente; e sebbene vi si fermò per alcuni giorni, si contenne però sempre in un santo e totale ritiramento.

Godeva delle occasioni, che se gli porgevano, di umiliarsi, e con gran gusto e prontezza le abbracciava. Andò un giorno a dir Messa in una chiesa per sua divozione; e perchè nel pararsi sentì che il sagrestano andava borbottando, e dicendo che quello non era tempo di venire a dir Messa, e che era ora indiscreta, e parole simili, terminata la Messa, si gettò in terra disteso quanto era lungo, avanti quel sagrestano, e gli domandò umilmente perdono, dicendo: “ Non mi „ leverò mai, se non mi perdonate „. Restò colui at-

tonito a tale azione, ed al miglior modo che seppe si scusò seco; ma per l'istanza, che il Beato gli faceva del perdono, fu costretto per farlo levare da terra, di dargli quella soddisfazione di parole che ei volle, con dichiararsi che gli perdonava, rimanendo ciascuno, che vide tal fatto edificato insieme, e maravigliato dell'umiltà di Giovenale.

Udì una volta dal mastro di casa dell'Arcivescovo di Sorrento non so che avviso di cose meste, onde disse, sebben burlando: “ Voi siete l'uccello delle male „ nuove „. Mostrò il mastro di casa qualche turbazione per tal risposta; onde facendovi dipoi riflessione Giovenale, andò dopo qualche giorno a visitare l'amico, e ritirandolo in una camera oscura a solo, se gli prostrò in terra, e pigliandogli ambedue i piedi, gli disse: “ Calpestate questa bestia indomita, ponetegli i piedi „ sopra „, con altre parole di gran sommissione; restando il mastro di casa confuso insieme ed edificato della virtù del Beato.

Era nemico d'ogni sua lode, e, come buon discepolo di S. Filippo, con gran premura s'opponeva, e disfaceva quello, che gli avesse potuto recare stima o applauso. Per celare la sua austerità nel dormire, teneva di giorno il suo letto in apparenza commodo e ben provvisto, e poi di notte faceva levare i materassi e le piume, pigliando uno scarso riposo sopra il pagliericcio.

Andando una volta per Napoli, s'accorse che la

gente si fermava a mirarlo (essendo appresso tutti sparsa la fama della sua virtù); ed egli, per farsi stimare un balordo, si lasciò cadere a bella posta il mantello per terra, camminando senza esso per buon tratto di strada: ma sortì l'effetto tutto al contrario, crescendo per quest'azione la stima e l'opinione della sua santità.

Filiberto Vaschi, uomo di bontà, avendo veduto una volta il Beato col capo cinto di splendori mentre predicava, riferì poi al medesimo Giovenale quanto aveva veduto, ed egli severamente dandogli su la voce, gli disse: " Taci, e non dir più simili follie „.

Amava teneramente lo stato privato ed umile, ed abborriva i gradi sublimi delle dignità; onde non solamente ricusò più volte i vescovadi offertigli dal Vicario di Cristo, ma quando vide che le sue negative non erano accettate, si sottrasse dal pericolo delle sue esaltazioni con la fuga, vivendo in un volontario esilio da Roma per più mesi, fintanto che il comandamento del Sommo Pontefice richiamò l'ubbidiente Sacerdote alla cura pastorale, come di sopra distesamente abbiamo detto.

Ma dell'umiltà di Giovenale s'ascolti un nobilissimo testimonio, S. Francesco di Sales, il quale di lui così parla: " Mi cagionava gran maraviglia il vedere „ che in una tanta dottrina, che ei possedeva di cose „ varie, risplendesse un disprezzo così segnalato di sè „ medesimo; ed a tanta gravità di volto, di parole, di

„ costumi fosse congiunta una tal piacevolezza e mo-
„ destia, e che un pensiere così grande dell'opere di
„ pietà andasse accompagnato da una affabilità e dol-
„ cezza così segnalata; perchè non calpestava egli, sic-
„ come suole accadere alla maggior parte degli uo-
„ mini, la pompa e la superbia con altrettanta su-
„ perbia; ma sibbene con la vera umiltà: nè faceva
„ mostra della carità col mezzo d'una scienza, che
„ induce alterezza; ma sibbene mostrava egli la scienza
„ con una carità molto esemplare. Era in somma caro
„ a Dio ed agli uomini, amando all'incontro di sin-
„ cerissimo amore Dio e gli uomini „. Così S. Fran-
cesco.

CAPITOLO XV.

Staccamento di Giovenale.

Prima di ritirar la penna dalla virtù della temperanza, ragionevolmente scriveremo dello staccamento, che ebbe il cuore di Giovenale dalla roba e dall'interesse; giacchè dentro la latitudine della temperanza (come insegna S. Tommaso) si riduce ogni virtù, che consiste in por freno e limite agli affetti e alle passioni.

Fu dunque Giovenale dotato d'animo nobile, che non sapeva in un certo modo avvilire il suo affetto ad amare la roba o l'interesse; e sebbene la qualità della vocazione non gli permise il voto della povertà, ebbe, invece di questa, una perfetta povertà interna, non attaccandosi coll'affetto a cosa alcuna di questo mondo: e, quanto al denaro, ne teneva l'animo così alieno, che, toltone il desiderio che aveva di distri-

buirlo a'poveri, esso per altro non avrebbe mai a suoi dì maneggiato denari: oltrechè, quando li maneggiava, vi applicava così poco l'animo, che neppur conosceva il valore delle monete: solito a stimare e nominare il danaro *feccia della terra.*

Costretto dall'obbedienza ad accettare il vescovado, conciosiachè vacassero due Chiese, si elesse quella, che era di minor rendita e maggior fatica.

Soggiaceva volentieri a qualsisia discapito d'interesse, dove si trattava di dar luogo alla carità. *Pax et concordia cum charitate* (diceva egli) *caeteris omnibus praeponderat.* Onde in occasione che un suo debitore gli negava quello, che gli doveva, scrisse al fratello: " *Charitate nihil carius;* però per non venire in contesa „ con N. nè perdere la carità fraterna, stracciate la „ polizza „. Ed in un altro simil caso, rescrivendo al medesimo Giovan Matteo sopra un suo debitore da sè ridotto a miglior vita, scrive così: " Quando pure „ nulla cavar mai se ne potesse, contentatevi, e rin- „ graziate il Signore, che, mediante la grazia sua, „ d'un demonio incarnato, per dir così, si sia fatto „ un angelo; di un maligno, un benigno: *Hoc mihi lu-* „ *crum satis superque esto* „. Similmente avendo imprestata buona somma di danari ad un oltramontano, e scusandosi questi per lettere d'essere divenuto impotente di soddisfare al debito, il buon Giovenale non solamente accettò con buon cuore la scusa, ma gli rispose con un'amorevole lettera; nella quale lo con-

sola, e piglia occasione di lodarlo da questa sua impotenza, rammentandogli quel detto del filosofo: *Quibus multum ingenii, parum fortunae.*

Teneva quasi del continuo in bocca quella sentenza di S. Clemente Papa: *Praeclara christiani laus est cum nullo habere negocium; quod si ex aliqua occasione lis oriatur, transigat, etiamsi detrimentum pati debeat:* ed una volta, che il fratello gli scrisse che dovesse rivedere fra' conti quanti danari doveva avere da un tale, lo staccato Uomo di Dio gli rispose: “ Basta, non ho tempo di „ andar rivedendo queste minuzie. *Malo fraudem pati,* „ *quam tempus pretiosissimum conterere* „; come quegli che stimava più il prezzo del tempo, che della pecunia.

Era stata conferita a Giovenale, prima che entrasse in Congregazione, la prepositura di Cherasco, la quale così per ragione di rendita, come per ragione di dignità e de' privilegi era tenuta in molta stima. Dopo qualche tempo gli fu intentata lite sopra la già ottenuta dignità e prepositura, e l'Uomo di Dio, alla semplice introduzione della lite, cedè prontamente e liberamente alla causa ed ad ogni sua ragione, non ostante che dagli amici e da personaggi d'autorità fosse consigliato ad assistere e difendere il suo *ius;* ai quali stimò di non doversi acquetare, stimolato dalle parole dell'Apostolo: *Servum Dei non oportet litigare;* e tanto più si sentì disposto a questo spogliamento, quanto che si trattava di rendite ecclesiastiche, delle quali stimava molto pericoloso l' uso e il desiderio;

onde dando parte a suo fratello de'motivi, che l'inducevano a non curarle, gli dice: *Mox venient in manus tuas libelli iam promissi, Chartusianus et Statius de redditibus Ecclesiasticis: miraberis, immo potius non miraberis, me etiam cuiusvis generis beneficia, nedum pensiones, aspernari. Quod superest, precor Deum Optimum Maximum, ut me in tutiore hac animi conceptione confirmet, et humiliet, ne veniat mihi pes superbiae et cupiditatis, quae est radix omnium malorum.*

Si trattava di far monaca una fanciulla figliuola di Marta sua sorella e di Giuseppe Forti, la quale, essendo rimasta senza padre, era stata dagli zii fatta venire a Roma, e tenuta in educazione in casa di Antonina Raida, diletta discepola di S. Filippo; indi posta nel Monasterio di S. Maria Maddalena a Monte Cavallo, si sentì inspirata da Dio di professare in quel luogo sotto la regola di S. Domenico; e perchè non avea cosa alcuna del suo, era necessario a titolo di dote d'esaurire quasi tutto il patrimonio di Giovenale e del fratello. Ora in questa contingenza il Beato, che si ritrovava in quel tempo a Napoli, scrisse al medesimo suo fratello in questa forma: “ Sebbene „ a noi non restasse un soldo, non me ne curo un „ pelo: tant'è il piacere, che io sento dell'oblazione „ in olocausto di quella benedetta figliuola a Dio Nostro Signore „. E sollecitandolo a non porre indugio al suo ingresso: “ Fatela (dice) spedir presto, *ut nudi* „ *nudam Crucem sequamur* „. Portato da una sì santa

e disinteressata carità provò Giovenale ed esaminò secondo le regole dello spirito la vocazione di questa ben avventurata fanciulla: la quale (se non incresce al lettore di sentirne il felice evento) maturata che ebbe la vocazione col consiglio de' suoi buoni zii e di S. Filippo, restò con una santa impazienza dello stato religioso, di maniera che (comm' ella diceva) si sentiva quasi morire di desiderio; ed aspirando con santo ardire e semplicità alle sue vicine nozze col Figlio di Maria, scrisse al zio: " Io Lucia Forti, la
„ quale sono stata a prova in S. Maria Maddalena,
„ dico da vero, che voglio farmi monaca là dentro,
„ ed in testimonio chiamo la Beatissima Vergine mia
„ Suocera, che ben ci siamo accordati insieme per non
„ scordarci giammai in eterno. Ed ancora chiamo la
„ gloriosa S. Caterina da Siena in mio testimonio; e
„ così spero coll'aiuto dell'una e dell'altra entrare
„ la seconda volta con maggior gaudio. *Deo gratias* „.
Giunto poi il giorno del suo sposalizio, che fu il terzo della Pentecoste, se ne andò la generosa fanciulla tutta lieta alla sua amata Religione di S. Domenico, mutato il nome di Lucia in Agata: e mentre se n'andava in processione dalla casa al Monastero vestita di bianco, e coperta d'un candido velo con un Crocifisso in mano in mezzo a due fanciullini, che portavano un giglio per uno, giunta che ella fu nel piano di Monte Cavallo, s'incontrò nel Papa, che all'ora era Gregorio XIV, il quale godendo di quel giocondo ed innocente spet-

tacolo, fece chiamare avanti di sè la novella sposa; e con suo gran gusto avendo inteso che era la nipote del Padre Giovenale, inginocchiata che se la vide avanti, le diede la benedizione. E Giovenale, che allora era assente da Roma, assistè, sebben da lontano, nella maniera che potè alla pia verginella, confortandola con la seguente lettera: “ *Audi filia, et vide, et* „ *inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et do-* „ *mum patris tui: quia Rex concupivit speciem tuam.* Sta „ pur salda nel tuo buon proposito per fare la santa „ professione solenne, che ti servirà appunto come di „ un secondo battesimo. Spogliati in tutto di te stessa, „ e vestiti di Cristo, caro e diletto sposo dell'anima „ tua, unico amatore zelantissimo della pura integrità „ verginale, nuda povertà, semplice e perfetta ubbi- „ dienza. Sta adunque di buon'animo, e fa il tutto „ allegramente, e con ogni più profonda umiltà e mag- „ gior divozione a te possibile. *Expecta Dominum, vi-* „ *riliter age, confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* „ Dio ti benedica, e faccia santa, e perfetta discepola „ del gran Patriarca S. Domenico, e di S. Caterina „ da Siena, della Maddalena, e di S. Agata gloriosa „ vergine e martire, il cui bel nome indegnamente „ porti „. Insino a qui Giovenale.

Visse questa serva di Dio nella Religione con gran fervore di spirito ed esatta osservanza delle regole, divenuta esemplare a tutte le monache, principalmente per avere conservato in mezzo alle continue

infermità un continuo esercizio di virtù. Morì finalmente piena di opere buone a dì 9 di Maggio 1616, essendosi sempre nella vita dimostrata degna imitatrice della pia fondatrice di quel monastero, all'ora vivente. Fu questa Maddalena Orsini, la quale con molta austerità di vita e religiosi costumi quivi viveva con edificazione della nobiltà romana: signora di tanta umiltà, che desiderava sommamente di ritornare dopo molti anni di Religione al noviziato, ed essere l'ultima di tutte le converse, conforme si legge pienamente nella sua vita, data in luce dal Padre Fra Bonaventura Borselli dell'Ordine de' Predicatori, confessore dell'istesso Monastero.

Serva per conclusione di questo capitolo ciò, che avvenne a Giovenale col Cardinal Baronio, donde apparirà quanto fosse lontano dal suo affetto tutto ciò che apparisce di grande. Lo fece una volta il Cardinale, con destrezza e con santo inganno, alloggiare in palazzo; e quello, che più dispiacque a Giovenale, fu che lo fece dormire in un ornato e sontuoso letto, nel quale (com'egli stesso disse) non potè mai riposare quella notte, per l'antipatia grande che aveva a simili cose; e lasciò scritto, che in tutte quelle ore gli stettero sempre fisse nella mente le parole di Amos Profeta: *Vae vobis, qui dormitis in lectis eburneis!* Massimamente, che dall'altra banda s'accorse che il Cardinal Baronio dormì in una stanza contigua, in un picciolo letticciuolo di poche tavole, e guernito di povere stuoie.

LIBRO QUARTO

NEL QUALE SI TRATTA DELLE GRAZIE GRATIS DATE

CAPITOLO I.

Giovenale predice le cose future.

Dopo avere scritto delle virtù di Giovenale, le quali sono un effetto della grazia, come dicono, *gratum faciente,* resta che diciamo qualche cosa delle grazie, che chiamano *gratis datae,* delle quali fu adornata da Dio quella sant'anima: e prima diremo della sua grazia di profezia.

Andò un giorno, mentre stava in Napoli, al palazzo della principessa di Bisignano, sorella del duca d'Urbino, che aveva il suo figliuolo unico infermo; e, dopo d'averlo visitato, domandò quella signora a Giovenale che cosa gliene paresse. Il Padre le disse, che sarebbe guarito di quella infermità, ma che Id-

dio glielo avrebbe poi tolto, perchè essa amava più quel figliuolo che Dio. E così avvenne: imperocchè, guarito che fu di quella infermità, indi a tre mesi di nuovo si ammalò, e morì; ed essendo Giovenale andato per consolarla, la principessa gli si fece incontro, ed alla presenza di molte dame, che erano convenute per condolersi, disse: “ Signore mie, questo Padre è „ profeta, avendomi detto quello, che mi è avvenuto: „ cioè, che Dio m'avrebbe tolto il mio figliuolo, perchè „ io l'amava più di lui „.

Stando egli pure in Napoli, nell'andare al confessionario, s'incontrò con la zia di D. Giovanni Colonna, la quale gli baciò la mano; ed il Padre le disse: “ Fer- „ matevi, Signora „. E mettendole la mano sopra il manto che aveva in testa, le soggiunse: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives.* Stava questa signora sana e gagliarda, e nondimeno fra pochi giorni s'ammalò e morì.

Ad un giovine, che aveva abbandonata la sua vocazione, che era di Congregazione, e viveva vita licenziosa con scandalo di chi l'aveva prima conosciuto, il buon Padre annunciò molte e varie tribolazioni, le quali in breve tempo tutte si verificarono; ma non per questo si ritirò punto il giovine dal suo mal vivere. Indi a poco, carico di tribolazioni, s'infermò, e ricordevole delle predizioni e sante ammonizioni dell'Uomo di Dio, lo fece chiamare; e rimettendosi tutto nelle sue mani con buona disposizione morì, e nel

morire diceva: “ Conducetemi qua tutti quelli, che „ escono da' luoghi santi, ed imparino alle mie spese „.

Fabio Scondito s'incontrò col Padre Giovenale dentro la chiesa dell'Oratorio di Napoli, ed avendo trattato insieme di molte cose, *ex abrupto,* senza che ci entrasse a proposito, si voltò Giovenale verso Fabio, e chiudendo l'una mano coll'altra, disse: “ Signor Fa„ bio a tutte le cose vi è rimedio, eccetto che alla „ amara morte „. Furono molto bene interpretate queste parole per un annuncio di morte; e così appunto successe, poichè tra pochi giorni s'ammalò e morì.

Domenico Antonio di Pace, altrove nominato, aveva un figliuolo di molto buoni costumi. Or mentre questo buon giovanetto ancora stava sano, nè si temeva di male alcuno, Giovenale disse un giorno al padre: “ Sappi, che ti morrà un figliuolo, il migliore che tu „ abbia „; e così successe.

L'istesso Domenico raccomandò a Giovenale un prete, acciocchè l'impiegasse a qualche servitù. Rispose il Padre: “ Figliuol mio, non lo posso fare, perchè „ quest'uomo fugge per non essere ucciso „. E così era, come il penitente seppe da poi; rimanendo maravigliato, per non aver potuto Giovenale aver notizia alcuna di detto prete.

Vincenzo Lantero, Arcivescovo di Ragusa, prima che fosse prelato, s'infermò gravemente di dissenteria con pericolo evidente della vita. Lo visitò Giovenale, domandandogli come gli piaceva il morire. Rispose

che gli piaceva. Soggiunse allora il Beato: " Figliuolo, „ questa non è l'ora vostra: ma quando verrà la morte, „ vi farà sudar la fronte „. Disse poscia alcune orazioni, e gli pose le mani in capo; e da indi in poi cominciò il miglioramento, e prestamente uscì di letto, conforme il Beato gli aveva predetto.

Stava pure in Napoli infermo Giulio Cesare Tagliaferro, e si era aggravato di tal sorte che comunicatosi per Viatico, e presa l'Estrema Unzione, stava per render l'anima al Signore. Sopraggiunse intanto Giovenale, e dopo aver veduto e parlato coll'infermo, nel licenziarsi gli disse: " Abbiate fede, e non dubi- „ tate, perchè non morrete „. E subito cominciò a migliorare, e in breve del tutto guarì.

Predisse anticipatamente le gravi e comuni calamità, che successero negli anni 1590 e 1591: poichè prima che avvenissero, aveva per più tempo, e con grand'efficacia esclamato: " *Properandum mature, quia* „ *dies mali sunt: peiores timentur, et pessimi expectantur.* „ *Dies pessimi imminent. Qui in Iudaea sunt, fugiant ad* „ *montes, nec revertantur tollere aliquid de domo sua.* Ca- „ restie, pesti, banditi, guerre, *opiniones praeliorum*, fal- „ limenti, sedie vacanti, e pericoli di scisma. *Deus* „ *misereatur nostri* „. Che anni fossero quelli del 1590 e 1591, chi leggerà l'istorie vedrà che quest'Uomo illuminato da Dio fondatamente pronunziava le sue sentenze.

Andava Giovenale con un suo penitente per la

città di Napoli alla chiesa della Concezione; e quando furono vicini a S. Maria, detta *di ogni bene*, si voltò il Padre a colui e dissegli: “ Mira, figliuol mio, quanto „ è buono il Signore, che ha pietà di noi poverelli: „ acciocchè non ci arrostiamo a questo sole tanto co- „ cente, (era il tempo di sol leone) vi ha frapposta „ quella nuvoletta. Sappi che l'ha fabbricata apposta „ per noi, e non si partirà, fintanto che non siamo „ giunti dove abbiamo d'andare „. E così fu. Era la nuvoletta grande quanto che copriva solamente il sole, nè mai si partì nè poco nè punto, finchè non furono giunti al destinato luogo; dove arrivati, fece il Beato il segno della croce verso quella nuvola, e dopo tal segno subito disparve.

Soleva la campagna di Saluzzo essere ogni anno gravemente danneggiata da gran tempeste e grandini con estremo detrimento de' grani e delle viti e d'ogni altra ricolta. Fu pregato il caritativo Vescovo con gran fede dal suo popolo a voler far orazione per questo effetto; ed egli di buon cuore compiacque ai suoi afflitti figli, e dopo aver fatta orazione, disse loro: “ Con le vostre e mie orazioni sappiate, o cittadini „ di Saluzzo, che mentre viverò, con l'aiuto di Dio, „ non tempesterà „. E così fu; chè per due anni, che visse nel vescovado, non venne mai grandine nè disgrazia dal cielo in quei paesi. Ma sì bene morto che fu, indi a pochi giorni, come abbiamo accennato, vennero così ampi diluvi d'acque, che quasi tutte le uve

marcirono, e vi cadde oltre a ciò copiosissima grandine; la quale non solo fece danno all'uve, ma eziandio, percuotendo le viti e seccandole, pregiudicò grandemente alle vendemmie degli anni seguenti; dicendo molti: “ Il cielo piange la morte di questo Sant'Uomo „. Occorsero anche molte calamità e miserie, come con diverse occasioni aveva predetto.

Era in Dogliano, terra della sua Diocesi, un pubblico adultero, al quale aveva Giovenale più volte fatta, e fatta fare la correzione, nè mai il mal uomo si era emendato; onde una mattina, mentre predicava, gli fece la correzione in pubblico, sebbene non nominò la persona, ma disse: “ L'adultero, che con „ tanto scandalo non si emenda, sarà castigato da Dio: „ e, per segno della verità, fornito che avrò di pre- „ dicare, caderà la sua casa „. Ed ecco che, finita la predica, cadde subito la casa di quel tale, secondo che Giovenale avea predetto.

Catalano Petito, suo segretario, racconta come, convenendogli partire da Saluzzo per alcune sue disgrazie, se n'andò fuori dello Stato: donde scrivendo al Beato che lo volesse aiutare nelle sue tribolazioni, il Santo Vescovo gli scrisse una lettera, in cui minutamente gli raccontava tutto quello che gli sarebbe avvenuto, come puntualmente succedette. Del che stupendosi egli stesso, come avesse potuto così minutamente narrargli tutti i punti della sua vita, con chi ne discorreva lo predicava come profeta e gran servo

di Dio; ed a guisa della Samaritana diceva: *Venite et videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci.*

Una mattina, finita una certa processione, venne un cavaliere accompagnato da una gran comitiva di gentiluomini, ed accostandosi al Santo Vescovo, gli disse: “ Monsignore, mi sento molto travagliato nel „ cuore; faccia orazione per me „. Rispose Giovenale: “ Son contento di fare orazione e di pregare per voi, „ ma confessatevi e state preparato alla volontà di „ Dio „; e fecegli il segno della croce in fronte. Indi a tre giorni venne nuova in una lettera, qualmente quel signore era passato di questa all' altra vita. Il che intendendo Giovenale disse: “ Quando si partì da „ me, gli vidi scolpita la morte in fronte „.

Andò un giorno insieme con Luca Passero, fratello di Congregazione, a visitare le Reliquie di S. Gennaro nella cappella del Tesoro; e dopo fatta orazione, nello scender dalle scale, si rivolse al suddetto Luca, e mirandolo fisso nel volto gli disse: “ Luca, voi avete „ da patire dolori di fianco e di pietra „. Si ritrovava allora quel fratello di buona e valida sanità, e senza alcun sospetto di tal male. Ma non per questo andarono a vòto le parole di Giovenale; poichè trentacinque anni dopo fu sopraggiunto da dolori di fianco e di pietra, conforme il Beato gli aveva tanto prima predetto.

Mentre stava in visita, gli fu riferito che alcuni in Saluzzo dicevano male della sua persona; ed il

Beato, illuminato da spirito superiore, e da quello mosso come un altro Elia, " guai (disse) a quella città „ che sparla del suo Pastore; poichè vedrete venirle „ addosso tanto fuoco dal cielo, che impareranno i „ cittadini a non dir male del loro Vescovo „. E così in effetto avvenne; poichè cadde tanto fuoco dal cielo nella torre del palagio, che per due giorni continuò ad ardere con gran terrore, e dispendio di tutta la città.

Predisse ancora molto prima la morte a sè stesso. E primieramente, quando volle far la visita generale della Diocesi, mandò fuori, come si suole, l'Editto, in cui proponeva molte ragioni che lo movevano a fare quella funzione, e quanto prima; e fra l'altre ne mise una dicendo: *Quia responsum mortis habuimus.*

Fatte che ebbe parimente le funzioni della visita della terra di Dronero, nel partirsi da loro, a molti che l'accompagnarono, con gran tenerezza a guisa di S. Paolo, che partiva di Mileto per Gerusalemme, disse: *Amplius faciem meam non videbitis*; siccome predicando in Carmagnola, prima di partire, disse: " Do„ mani parto, nè mai più mi vedrete predicare in „ questo pulpito, perchè morrò „; e così fu.

Pochi giorni prima di morire, predicando e significando al popolo i castighi, che Dio avrebbe mandato sopra di loro, avendone narrati molti, soggiunse: *Ma tempus est, ut incipiat iudicium a domo Dei.* E così fu; poichè indi a poco morì, che fu uno dei maggiori

castighi, che (come dissero molti) mandasse Dio alla città di Saluzzo.

Scrisse anche ad un Padre Cappuccino poco prima di morire, ancorchè sano e gagliardo, pregandolo che per grazia sollecitasse un suo negozio quanto prima, ed assegnandone la ragione, disse: *Quia periculum est in mora, et mors non tardat.*

Un mese prima che morisse, disse al suo cameriere per nome Stefano: *Dies mei breves sunt*; e soggiunse: “ Dopo la mia morte vi verrà una gran tribolazione, „ e sarà prima che passi l'anno, ed allora vi ricor- „ derete di me, e dopo di essa anderete a Roma con „ le gocciole alla fronte „. Quanto gli predisse il Santo Vescovo, tanto s'avverò; poichè, non scorso ancora l'anno, nel mese di Maggio del 1605 fu data a Stefano una ferita mortale nel petto, che lo costrinse a stare in letto per nove mesi; e dubitando di poter ricuperare la salute, si sentì ispirato a raccomandarsi al Beato; e ciò fatto, si sentì maravigliosamente aiutato, ed in breve del tutto guarito. Nè passò molto che, per alcune sue occorrenze, andò a Roma. E così si verificò per appunto quanto dal Santo Vescovo gli era stato predetto.

Alli 19 di Agosto, stando sanissimo, scrisse una lettera al medico Giovan Tommaso Bianzali in Fossano, in cui gli dice: “ Prestamente passerò di que- „ sta all'altra vita „; e soggiunge: *Salvius quondam tuus magnus philosophus ac medicus diem suum obiit. Tu*

igitur una mecum propediem venturam mortem cogita, et vale. E pochi giorni dopo, cioè l'ultimo d'Agosto, morì Giovenale; e di lì a poco morì parimenti il Bianzali.

Ma prima che seguisse la morte del Beato avvenne un caso molto notabile, e fu che alli 20 dello stesso mese d'Agosto, mentre il Beato andava alla Chiesa di S. Bernardo, dove fu, come abbiamo detto, avvelenato, un fanciullo innocente, così illuminato da Dio, incontrando il Vescovo per istrada, cominciò quasi piangendo a dire a' circostanti: " Nè io, nè voi „ vedremo più il nostro Vescovo „, come in effetto successe.

Ebbe anche Giovenale grazia da Dio di veder molte volte gli occulti de' cuori altrui, come più distesamente si è detto nel capitolo V del libro primo, che però si lascia di tediar il lettore con nuovo racconto.

CAPITOLO II.

Miracoli operati da Giovenale in vita.

Fu anche Giovenale favorito dalla Maestà di Dio, oltre al lume della profezia, della grazia de' miracoli.

Stava inferma a morte in Napoli una figliuola di Giovanni Macque, d' età d' undici mesi, chiamata Anna Antonia, nè poteva prender più latte, sicchè i medici l' avevano disperata della sanità; imperocchè avendole fatti moltissimi rimedi, conforme n'era capace quella età, non le giovò cosa alcuna: pel qual accidente la madre ne sentiva pena straordinaria, e si rendeva inconsolabile. Compatendo Giovanni all' infermità della figliuola e all' affanno della madre, ricorse al Beato con pregarlo che volesse andare a casa sua per aiuto e per consolazione di quella buona donna. Andò Giovenale, e vedendo colei così afflitta,

si mosse a pietà del suo pianto, e voltatosi al marito, disse: “ Andiamo a far orazione in S. Maria del Prin- „ cipio „. Nell'entrare che fecero in chiesa rivoltosi il Sant'Uomo a Giovanni, e prevedendo il futuro, gli disse: “ Avremo buona udienza „; e dopo aver fatta insieme orazione: “ Non dubitate (disse) che la figliuola „ non morrà „ ; e ritornando poscia dalla donna, le replicò: “ Non dubitate, che la figliuola non morrà „ ; e si partì, e subito la bambina cominciò a migliorare, e la notte seguente del tutto guarì.

L'istesso Giovanni Macque, padre della detta figliuola, stava con dolore eccessivo nel braccio destro, che gli era durato più d'un anno senza ricever frutto alcuno da'molti rimedi, che v'avea applicati. Or ritrovandosi in questo stato, se n'andò un giorno da Giovenale per raccontargli la sua infermità e il dolor grande, che pativa. Gli domandò il Beato dove fosse il dolore, dicendo: “ Mostra qua? „; e toccò il luogo dove stava la doglia: ed ecco, che subito si partì il dolore, nè mai più vi sentì male alcuno.

Nell'andar che fece il Beato alla sua residenza, in passando da Pisa andò (conforme soleva fare all'ingresso delle città o terre) a visitare lo spedale: dove tra gli altri infermi ve n' era uno, che era stato per alquanto tempo in Saluzzo. Or sentendo quell'infermo nominare il Vescovo di Saluzzo, domandò se vi fosse in sua compagnia qualcheduno di quella patria; e Nicolò Vacchieri Canonico e camerata del

Santo Vescovo se gli diede a conoscere, e pregò Giovenale a voler metter la mano sopra il capo dell'infermo. Gliela pose il Sant'Uomo con fare ancora orazione per esso; e facendogli dare un'abbondante limosina, per esser poverello, si partì con lasciargli buoni e salutiferi documenti. Era stato costui sette settimane che non si era mai potuto muover di letto, nè acquistare minimo alleggerimento al suo male; ma partito Giovenale con i suoi dallo spedale, e ritornato all'alloggiamento, ecco che l'infermo fra due ore andò a fargli riverenza ed insieme a fargli sapere che le sue orazioni l'avevano guarito. Il che fece stupire tutta la famiglia, la quale aveva veduto in che termine stava per avanti.

Mentre il Vescovo Giovenale dimorava in Fossano, fu visitato un giorno da Tommaso Bava, Prefetto all'ora di Fossano, il quale era tormentato gagliardamente dalla chiragra nella mano sinistra, a segno che da molto tempo non poteva mover le dita. Subito che il Beato lo vide comparire, l'andò ad incontrare dicendogli: “ Signor Tommaso, la vostra gotta vi tor„ menta? Il nostro Beato Filippo la guariva col toccarla „ in questo modo „; e gli prese la mano gottosa con ambedue le sue: ma quel signore la ritirò con gran fretta. Allora Giovenale, facendogli animo, disse: “ Non „ dubitate „; e di nuovo pose le mani sopra la mano di lui, e replicò l'istesse parole dicendo: “ Così guarì il „ Beato Filippo Papa Clemente VIII „. Ciò detto, il gentil-

uomo non sentì più dolore, mosse le dita, strinse il pugno, nè mai più fu travagliato da simil male.

Carlo Emmanuele figliuolo di Giuliano Santi, gentiluomo di camera del Serenissimo di Savoia, fu sopraggiunto da flusso di sangue con febbre e petecchie; e pertanto, cresciuto il male, fu abbandonato da'medici. Ma i suoi, che l'amavano teneramente, confidati nelle orazioni di Giovenale, una mattina, mentre ei diceva Messa nella cappella episcopale di S. Sebastiano, portarono il giovane in quel luogo. Finita la Messa il Santo Prelato si pose in orazione per l'infermo: dopo la quale gli mise le mani in capo, e subito il figliuolo si sentì rinvigorire e migliorare; ed in breve del tutto guarì.

Stefano Iacobi, cameriere del Beato, racconta che, patendo di mal di occhi, di sorte che aveva quasi del tutto perduta la vista, ed era diventato come cieco, fu un giorno per compassione toccato dal Santo Vescovo; e subito cessò il dolore, e restò sano.

Giovan Lorenzo Cuneo, Rettore della parrocchia della Madonna del Salice in Fossano, si ammalò in maniera che di già era stato abbandonato da'medici. Suo padre, che era sergente della milizia, s'incontrò per istrada col Santo Vescovo, il quale gli disse: " Sergente, state allegro, ed andate a casa, che troverete il vostro figliuolo sano ". Amava molto Giovenale quest'uomo, che però, avendo udito che suo figliuolo stava gravemente oppresso dal male, era andato a visitarlo, ed al solito suo gli avea fatto il segno della

croce in fronte con l'acqua benedetta, e recitate alcune orazioni, dicendogli: “ State di buon animo, che „ ricupererete la sanità con l'aiuto della Madonna, alla „ quale vi voglio in disparte domandare in grazia „. E ciò detto, cominciò a migliorare; sicchè, tornando il padre a casa, lo trovò in istato che era totalmente fuor di pericolo; ed in breve guarì. Ed in riguardo di questa grazia sì segnalata ottenuta dalla Beatissima Vergine per l'intercessione di Giovenale, crebbe nella divozione della Madre di Dio, e volle sempre servire in quella chiesa dedicata al culto di lei, non ostante che gli fossero offerte altre di maggiori e più desiderabili rendite.

Mentre l'Uomo di Dio faceva la visita in Dronero, stava infermo di molti giorni ed aggravato assai il Padre Bernardo d'Agosta Cappuccino, il quale era stato mandato in missione in quei paesi contra gli eretici. Fu pregato Giovenale dal Padre Antonio da Sale, parimente Cappuccino, a voler desinare seco nell'abitazione loro. Accettò l'invito, e prima d'andare a pranzo, volle visitar l'infermo; e giunto in cella, disse ai circostanti, che dovessero tutti inginocchiarsi, e pregare il Signore per la sua sanità. Inginocchiatosi adunque il Santo Prelato insieme con gli altri, disse alcune orazioni, ed in particolare quella *pro infirmis*. Il che fatto, il Cappuccino si sentì migliorato, ed il giorno seguente del tutto sano; e si levò di letto ben disposto, come non avesse avuto male alcuno.

Don Tommaso Borgarello, sacerdote di Fossano e cappellano di Monsignor Giovenale, ritrovandosi in Saluzzo con febbre continua, da cui, per molto che i medici vi avessero adoperati assai medicamenti, non aveva potuto liberarsi, fu visitato dal Beato; il quale, con la solita carità, gli fece il segno della croce in fronte, dicendo: “ State di buon animo, e „ confidate in Dio: chè da quello otterrete la desi- „ derata salute „. Si sentì l'infermo incontanente ristorato; e, partitosi Giovenale, si trovò totalmente libero dalla febbre.

Francesco Provana, Gran Cancelliere di Savoia, si ruppe una coscia. Giovenale lo visitò, e facendo orazione per lui lo benedisse. L'infermo sentì subito mitigarsi il dolore, che prima era atrocissimo: e dall'instantaneo miglioramento prese speranza di sicura salute, dicendo: “ Mi pare d'essere stato toccato dalla „ mano di Dio „; e sopravvenendo il Conte Ottavio suo figliuolo, gli disse: “ Io non pensavo più di rivedervi „ per gli acerbissimi dolori, che ho patiti per la rot- „ tura della coscia; ma, per la grazia del Signore, con „ la visita di Monsignor Giovenale sono rimasto sol- „ levato da quei dolori grandi, che mi travagliavano, „ e del tutto libero dalla loro asprezza „; anzi di più, dove prima non poteva muoverla, poscia la muoveva, e scendendo di letto vi si reggeva sopra; e in breve tempo del tutto guarì.

Barbara, moglie di Giuseppe Sandrio, Cavaliere di

S. Maurizio e Tesoriere di quella Religione, stava ammalata gravemente con gran pericolo della vita. Fu pertanto visitata dal Vescovo Giovenale: il quale, prima di partire, le recitò sopra un orazione; e subito ricuperò la sanità, e guarì. E con recitare quella medesima orazione per Filiberta, moglie d'Ardizzoto Antoniola, Vicario temporale di Fossano, aggravata da febbre continua, e con poca speranza di vita, impetrò il buon Vescovo subito miglioramento; ed indi a poco perfetta salute.

Stava infermo d'infermità incurabile Giorgio Magliani nella città di Fossano, e di già era stato abbandonato da' medici. Fu visitato dal Beato, il quale avvicinatosi al letto dov'egli stava, gli fece sopra il segno della croce, esortandolo a portar l'infermità con pazienza; e gli soggiunse che confidasse in Dio, perchè avrebbe conseguita la bramata salute: da poi recitate alcune orazioni, gli mise la mano in capo; ed il simile volle che facessero alcuni Religiosi, che ivi erano presenti. Non sì tosto si era partito il Santo Uomo che l'infermo disse: “ Lodato sia il Signore; „ Monsignor Giovenale è venuto a visitarmi, e mi ha „ tolto via il male „: e subito si levò di letto, come non avesse mai patito infermità, ancorchè vi fosse stato per lo spazio di quattro mesi incirca.

L'Abbadessa di Riofreddo, diocesi di Saluzzo, era stata undici giorni continui con la febbre. In questo mentre il Vescovo Giovenale le scrisse una lettera, e

la Badessa, subito che l'ebbe letta, si trovò senza febbre e guarita del tutto; onde, presa la penna, rispose al Santo Prelato in questa guisa: “ Di quanta consolazione fosse la cortesissima lettera di V. S. Reverendissima non lo potrei con la presente carta scrivere. Giunse appunto la lettera di V. S. Reverendissima, che io aveva la febbre, la quale mi aveva tenuta undici giorni continui, ed in quello instante mi lasciò per grazia del Signore. È stata la benedizione di V. S. Reverendissima, che mi ha portata la sanità „.

Più stimabile e più fruttuosa si mostrò l'intercessione di Giovenale ad una dama, la quale inconsolabilmente piangeva la morte d'una sua sorella. Or avvenne che, passando il Santo Vescovo per la terra di lei, alloggiò in casa sua; e mosso a compassione de' lamenti continui che faceva, le promise di fare orazione per lo spazio di tre giorni continui a favor suo. Passati i tre giorni, la sorella morta apparve alla viva, e le disse: “ Io, sorella mia, per l'orazioni del Santo Vescovo Giovenale sono uscita dal Purgatorio „. Si consolò di tal sorte per questa visione quella signora che non poteva capire in sè stessa; e le parve un'ora mille anni di narrare l'apparizione al Beato, il quale le vietò che in niun modo ne parlasse con persona vivente.

Ed acciocchè ancora gli animali irragionevoli godessero secondo la loro capacità la miracolosa bene-

ficenza di Giovenale, avvenne che, passando il buon Prelato per Carmagnola nel tempo che fanno i bigatti o vermi della seta, una donna, che n'aveva gran quantità, sentendo, che passava il Beato, gli aprì una stanza dove si nutrivano quei vermi; e perchè facevano male, lo pregò instantemente, che desse a quelli la sua benedizione. Mosso a compassione della povera donna, il Sant'Uomo li benedisse; e dopo tal benedizione moltiplicarono in tanta abbondanza, che cavò più seta ella sola, che tutto il restante degli abitanti di quella terra.

CAPITOLO III.

Miracoli operati da Giovenale dopo morte e sue apparizioni.

Si compiacque la bontà di Dio per confermare maggiormente la santità del suo Servo di farlo glorioso con diversi miracoli anche dopo morte.

Suor Francesca Petronilla de Alexandris, professa nel Monastero di S. Chiara in Saluzzo, fu soprappresa da dolori gravissimi in guisa che fu di bisogno che le Monache la portassero di peso nel letto, non potendosi ella in modo alcuno muovere. Crebbe tuttavia il male sicchè più non poteva levarsi di letto. Per due mesi si fece portare in sedia talvolta per sentir Messa, o confessarsi e comunicarsi; ma finalmente arrivò a tal segno, che non si potè più levare nè in sedia, nè in alcun modo; ed i dolori di giorno in giorno più le si aumentavano; ed ancorchè le si

applicassero tutti i medicamenti necessari e da' medici a lei ordinati, non solo non le giovavano, ma le nuocevano. Aumentandosi in sì fatta maniera il male, cominciò ad essere sopraggiunta da accidenti così terribili, che spaventavano e davano terrore alle Monache; rimanendo talvolta con la faccia tutta storta e alle volte con la lingua gonfiata, che non poteva proferir parola, e talora con gli occhi rovesciati e grossi, che dava spavento a chiunque la vedeva; ed una volta tra l'altre rimase col corpo tutto distornato da' suoi luoghi, sicchè il fianco diritto le era arrivato allo stomaco. Dopo questo accidente venne in tanta debolezza, che non poteva più mangiare, ma solamente di quando in quando si reficiava con qualche stillato: oltre che tutto quello, che le si dava, lo vomitava fuori, mandando insieme gran copia di sangue. I medici tutti la tennero per disperata e incurabile; e il penultimo giorno di Agosto uno d'essi le diede un medicamento da ritenere il cibo, e poi disse: “ Lasciamola nelle mani del Signore „. E si partì. Il giorno seguente, nel quale si celebrava l'anniversario del Santo Prelato, verso le ventitrè ore, mentre le Monache, finita la Compieta, stavano cantando le litanie della Madonna, ecco che in un subito, con stupore e paura insieme, veggono arrivare in coro Suor Francesca Petronilla, la quale con le braccia aperte s'inginocchiò, e poi con le mani giunte disse ad alta voce: “ Monsignor Vescovo Ancina mi

„ ha guarita „. Stava tutta allegra in faccia, inginocchiata con l'altre Monache con molta divozione, rimanendo in quella positura in fino a tanto, che da esse fu cantato il *Te Deum laudamus* per ringraziamento d'un tanto miracolo, cantando ella stessa con maggior voce di tutte le altre. Finito il tutto, si levò in piedi, ed andò ad abbracciare la Madre Badessa; la quale, non potendo capire come in un tratto la Monaca fosse per così dire risuscitata da morte a vita, stando in forse se fosse fantasma o Suor Francesca Petronilla, si ritirò per paura un passo indietro. Del che accortasi ella, disse: “ Non dubitate, perchè sono „ io stessa „. E replicando la Badessa come fosse così improvvisamente guarita, rispose: “ Mi sono raccomandata a Monsignor Ancina, e subito mi sono trovata sana „; e ciò dicendo, l'abbracciò nel collo, e tanto la strinse, che gridò: “ Non mi stringete così „ fortemente, perchè mi fate male „. Dal che si scorse che non solo era guarita dell'infermità incurabile, ma l'erano anche ritornate le forze, come non avesse avuto male alcuno. E da allora in poi è stata sempre bene, con giubilo di tutto il Monastero: e per segno d'allegrezza non solo cantarono il *Te Deum*, ma sonarono anche le campane, di maniera che il Vescovo stesso andò a vedere che cosa fosse; ed udendo tutto il successo, pieno di maraviglia glorificò Iddio *in sanctis suis*.

Andrea Bouet, Canonico di Caviglione, Teologo

e Protonotario Apostolico, aveva portato per sedici anni continui gravissimi dolori di sciatica da una banda e dall'altra; ed avendovi applicati diversi rimedi e nulla giovandogli, sentendo dire come la pia e santa memoria di Giovenale Ancina Vescovo di Saluzzo operava molti miracoli, e per mezzo suo molti ricevevano segnalate grazie, si raccomandò a lui di tutto cuore, pregandolo che, per quella carità che aveva mostrato in vita, gli volesse ottenere grazia da Dio di liberarlo da così grave infermità, affine di poter fare le funzioni sue ecclesiastiche liberamente. Subito fatta l'orazione, si sentì libero dal dolore, nè mai più patì simile male.

Angela Taddei Romana aveva patito per lo spazio di cinque anni continui un grandissimo profluvio di sangue, che per la quantità e per la qualità la teneva in pessimo stato; nè per rimedi che vi avesse fatti, che pure ve ne fece di molti, mai potè trovarne uno che la sanasse. Ora entrando una sera nel letto, ed annoiata sopra modo per la gravezza e contumacia del male, tentata di disperazione non voleva più neppure invocare i suoi Santi Avvocati, i quali tante volte per l'addietro aveva invocato senza ottenere la grazia. Stando dunque in questa guisa mezzo disperata, le sovvenne il Padre Giovenale, del quale aveva sentito leggere da un giovane suo vicino alcuni miracoli; laonde ricorse all'aiuto del Beato, ed addormentata, si trovò la mattina seguente libera da tal

male; per la qual cosa tutta allegra ringraziò (com'ella scrive) il Santo Giovenale, pregandolo a volerla liberare per l'avvenire di tale infermità; e da indi in poi (com'ella ha deposto) non ha patito più di tal male.

Molti anni dopo la morte del Santo Vescovo avendo una povera donna una figliuola zitella, che era stata quattro giorni in agonia, si raccomandò di tutto cuore a Giovenale, che volesse intercedere appresso Dio, per i meriti della sua santa vita, che quella sua figliuola ricuperasse la sua pristina sanità. Fatta l'orazione, subito la figliuola cominciò a parlare; e seguitando il miglioramento, totalmente guarì. La qual cosa si sparse per tutto Saluzzo, massimamente che questo occorse quando il suo corpo fu levato dalla cassa vecchia e trasportato nella nuova.

Giovan Francesco, figliuolo di Giovan Michele Rattalena di Saluzzo, di età di vent'anni incirca, fu sopraggiunto da un'ardentissima febbre quotidiana; e venendogli in memoria Monsignor Giovenale, se gli raccomandò di tutto cuore; e subito in quell'instante se gli partì la febbre, e rimase totalmente libero dal male.

Domenico Serena aveva una figliuolina di pochi mesi, che stava in braccio della balia: la quale volendola porgere, come si suole, alla madre, stando ambedue sì la madre come la balia in piedi, si lasciarono per inavvertenza cadere quella tenera fanciullina

di piombo in terra; e diede così crudel colpo che, o ne rimase morta (come alcuni hanno creduto e deposto in processo), o almeno in istato di più morta che viva. Alzarono tutti di casa le voci al cielo, ed alla madre per lo spavento ed accoramento si ritirò il latte; e sovvenendo in quel punto così alla madre come al padre le grazie, che faceva di continuo il Servo di Dio Giovenale, alzarono la creatura da terra, e tal qual era, la presentarono al Sant'Uomo, pregandolo che li volesse sovvenire ed aiutare in così compassionevol caso. Fatta l'orazione, subito la fanciullina si riebbe: ed ancorchè avesse dato così gran percossa in terra, non mostrò neppur segno di male.

Catalano Petito, da Villafranca nel Piemonte, altrove nominato, fu soprappreso da dolori di reni, che lo travagliarono venti giorni incirca, e non gli valevano medicamenti di sorte alcuna, per molti che i medici ve ne applicassero. S'aggiunsero agli eccessivi dolori svenimenti di cuore, che gli cagionavano sì gran passione, che si pensava morire. Gli fu per quei svenimenti ordinato un medicamento di gran sostanza; ma mentre che la serva andava dallo speziale per pigliarlo, l'infermo, inspirato da Dio, si raccomandò alla Beata Vergine ed al Servo di Dio Giovenale, che volessero intercedere per lui e liberarlo da quel male, facendo voto di far celebrare nove messe in nove giorni all'altar maggiore del Duomo, avanti del quale sta sepolto il Beato. Non sì tosto ebbe finito il voto,

che incontanente (com'esso dice) miracolosamente fu liberato e dall'uno e dall'altro male: e fu così instantanea la grazia e patente la sanità, che mandò dietro alla serva, acciocchè non pigliasse più il medicamento dallo speziale, dicendo d'aver trovato miglior rimedio e più buon medico.

Un fanciullino di tre anni, chiamato Michele Antonio, figliuolo di Michele Viano speziale in Saluzzo, si infermò gravemente di vaioli, di maniera che un giorno rimase come morto, e stava per rendere lo spirito al Signore. Il padre vedendolo in tal termine, non potendo soffrire di vederlo spirare, gli diede la benedizione, e si ritirò in bottega, raccomandandolo di tutto cuore al Servo di Dio Giovenale: ed il simile fece Isabella sua moglie, facendo voto di portare un'immagine al suo sepolcro. Indi a poco ritornò a rivedere il figliuolo, e trovollo ravvivato e migliorato di tal sorte che in pochi giorni del tutto guarì. Portò il padre l'immagine al sepolcro, e fece dire una Messa all'altar maggiore, dirimpetto al quale è sepolto il Beato, per ringraziamento della ricuperata sanità del figliuolo.

Alessandro Vacca, nobile di Saluzzo, s'infermò di una febbre continua maligna, portata da Crescentino; la quale, essendo curata, gli lasciò una postema sotto la mammella sinistra, dove rimase un'ulcerazione profonda, sino alla pleura, fra la sesta e settima costa, che gli durò ventidue mesi in circa con poca speranza di sanità. Vi si adoperarono tutti i rimedi opportuni

generali e particolari, e nulla giovava, anzi che andava sempre peggiorando; onde vedendo il cerusico ulcera così prava, fu d'opinione, che le coste ne venissero corrose; e senza cauterizzare col fuoco detta costa, credeva di non poter curare l'ulcera, nè risanare l'infermo. Ma perchè prima di dar fuoco alla costa bisognava dilatar la piaga col taglio, per essere vicino il mese di Settembre, volle aspettare per prima purgarlo, e poi dargli il taglio. In questo mentre Alessandro si raccomandò di tutto cuore all'intercessione del Santo Vescovo Giovenale, andando, sebbene con gran difficoltà, ad udir Messa nel Duomo, e visitare il sepolcro del Servo di Dio Andò ed orò di cuore; ed il giorno seguente si trovò affatto libero e guarito con meraviglia e stupore de'medici e de'cerusici, che medicato l'avevano: nè mai più da allora impoi vi sentì male alcuno.

Margherita Guezia del Marchesato di Saluzzo maritò una sua figliuola chiamata Caterina a Giovan Battista Grisio, abitante in Saluzzo; e stettero per lo spazio di quattordici mesi ammaliati e di tal sorte legati, che rimasero affatto impotenti: applicarono molti rimedi così temporali come spirituali, nè mai fu possibile di trovar miglioramento. Fecero venire un prete esorcista da Carmagnola, e non operò cosa alcuna. Stando adunque in questi termini, come che Iddio aveva riservato il miracolo al Servo suo Giovenale, andando un giorno la sopradetta Margherita ad

un castello detto Cervignasco, s'incontrò col sagrestano del Duomo di Saluzzo, che anch'egli andava a quella volta: a cui la donna raccontò la disgrazia del genero e della figliuola, ed esso l'esortò a raccomandarsi di cuore all'intercessione del Vescovo Giovenale, dicendole che per sua intercessione di già si erano ottenute molte grazie. La notte seguente Margherita si raccomandò per quanto potè al Beato, e fè voto di fare celebrar una Messa all'altar maggiore del Duomo, avanti del quale sta sepolto il santo corpo. Indi a due giorni si vide la buona donna venire incontro il genero dicendole: “ Buona nuova. Non sono più ammaliato, e „ siamo guariti „. Stupì allora la suocera, e ricordandosi di quanto fatto aveva, ringraziò Iddio; e raccontò al genero quello, che l'era succeduto col sagrestano, e come aveva fatto voto per lui, e che perciò ne rendesse grazie al santo Vescovo Giovenale. Riconobbe il buon uomo la grazia dal Beato e fè dire la Messa in onor suo da un Padre Cappuccino all'altar maggiore della Cattedrale, come la suocera sua avea promesso.

In Fossano Matteo Caligari, la mattina innanzi alla festa della Madonna della Neve, fu astretto a fare un giuramento; e dubitando che in giurare non vi fosse qualche pericolo di spergiuro, andò quella mattina all' immagine del Beato Giovenale a pregarlo che lo guardasse dalle disgrazie, e vi fece orazione tre volte. Ciò fatto andò e giurò la verità; e nell'uscire dal tribunale, colui, contro di cui giurato

aveva, gli sparò una pistola nella schiena, e lo colpì sotto la spalla diritta, abbruciandogli il ferraiuolo: e benchè vi fossero tre palle, tutte tre però cascarono in terra acciaccate; e credendosi morto pel colpo, che sentì, fu spogliato da' suoi, ed in particolare dalla madre e dalla moglie; e non vi trovarono se non un livido alla grandezza d'un ducatone, non avendogli nel restante fatto male alcuno. Il che tenne egli che fosse particolare intercessione del Beato Giovenale; e quello, che perfezionò l'opera di Dio, fu che l'aggressore che sparò la pistola, compunto dal miracolo e pentito dell'errore, si fece Cappuccino.

Si ammalò gravemente in un' osteria di Dronero Ascanio Vauterio, nativo di Saluzzo. Or occorse che, in passando Simone Fontana, entrò anch'egli in detta osteria, e trovò il sopraddetto Ascanio suo amico e padrino molto travagliato da'dolori di reni così veementi, che si credeva dover morire di dolore. Andò l'amico a trovare il medico, il quale fece alcune ricette; e mentre se n'andava dallo speziale pei medicamenti, l'infermo si raccomandò alla Beatissima Vergine ed al Vescovo Giovenale, che volessero intercedere appresso Sua Divina Maestà, che fosse liberato da detti dolori; e fece voto che, giunto a Saluzzo, avrebbe fatto celebrare una Messa all'altare maggiore del Duomo in onore del Beato; e subito si sentì libero e risanato del tutto. Laonde quando giunse l'amico coi medicamenti, l'infermo disse: “ Non occorre

„ più, perchè ho trovato medico migliore, il quale „ mi ha guarito, e questo è stato il nostro Monsi- „ gnore Ancina „. Partitosi poi, e giunto a Saluzzo, soddisfece al voto, come promesso avea.

Giovan Ambrogio Bordonale di Saluzzo aveva per molto tempo patito male agli occhi; e benchè vi facesse molti rimedi, niente gli giovavano: ma raccomandatosi di cuore al Beato, rimase libero affatto da tal male.

In Saluzzo ad un canonico, cadendo in terra, passò un carro con la ruota sopra la faccia; ed invocando esso in quell'istante il Beato Giovenale, non si fece male alcuno: ma sibbene gli si stracciarono le vesti, e la ruota per dove passò, lasciò, acciocchè il miracolo non si potesse negare, un piccolo segno nel volto.

Caterina moglie di Giovan Angiolo Borda fu soprappresa da un gran male con dolori estremi e, presa la medicina che le ordinò il medico, le parve che subito il suo corpo si dividesse in due parti, una dal mezzo in su, l'altra dal mezzo in giù, e si sentì cadere e calare il male in ambedue le braccia, e quindi dalle braccia alle mani, che in un istante rimase con i nervi delle mani attratti, che non poteva in modo alcuno distenderle, nè muoverle. I piedi e le gambe le rimasero gonfiate, ed in tutto il corpo sentiva eccesivo dolore, che le durò per lo spazio di un mese continuo; ridotta a tale, che nè meno poteva prendere un poco d'acqua e metterla alla bocca, senza aiuto

altrui. Or vedendo la donna che non vi era rimedio umano, si raccomandò di cuore al Santo Vescovo, che volesse intercedere per lei; e le parve vederselo avanti in atto di volerle fare la grazia, e subito le cessò il dolore: ma continuando di stare pur così immobile, sebbene senza dolore, nel letto, vedendo ella, che suo marito si doleva assai della sua infermità, perchè le cose della casa andavano male, pregò di nuovo e di tutto cuore Monsignor Giovenale che sebbene i suoi peccati meritavano questo e maggior castigo, volesse almeno per amor degli altri liberarla, ovvero ottenerle da Dio la morte, pur che avesse potuto prima pigliare i Sacramenti della Chiesa: e disse queste parole con tutto il sentimento dell'anima sua. Fatta questa orazione nel giorno della Natività della Madonna, le venne in pensiero di provare se poteva levarsi di letto; e vedendo che per grazia di Dio poteva, se n'andò con le mani a tentone appoggiandosi alle mura fin fuori di casa; e poi se ne ritornò pian piano. Nel ritornare che fece, sopraggiunse il marito, il quale stupitosi di tal cosa, le dimandò che vi avesse fatto. Rispose l'inferma: “ Mi sono raccomandata di cuore a Monsignor „ Giovenale, e mi ha fatta la seconda grazia „. E perchè si era votata, se poteva muoversi, di portare una candela alla sua immagine di Saluzzo, suo marito la condusse a cavallo alla città; e quando furono vicini al Duomo, Caterina scese da cavallo, e con un bastone si condusse in chiesa. Giunta all'immagine del

Beato, si pose inginocchioni pregando quella santa anima, che siccome la prima volta le aveva levato il dolore, la seconda le aveva impetrato facoltà di poter muoversi, così la terza le volesse impetrar grazia di restar compiutamente libera e sana, non potendo per ancora stendere le mani attratte. Fatta tale orazione, si mise a fare una novena (come dicono in quei paesi) intorno alla colonna, dove sta appesa l'immagine dell'Uomo di Dio, aiutandosi col bastone al meglio che poteva: ed al quarto giro s'inginocchiò di nuovo, e con lagrime pregò pur di nuovo il Beato e la Beatissima Vergine; e levatasi, le venne in pensiere di camminare il rimanente della novena, senza appoggiarsi al bastone; e le riuscì, e nel fine del nono giro camminò così liberamente, come se non avesse avuto male alcuno, e stese le mani, muovendole come quando era sana. Udì la Messa, fece l'offerta della candela, e con suo marito benedicendo e ringraziando il Signore ed il Santo Vescovo, se ne tornò a casa libera d'ogni male, con istupore di quelli che veduta l'avevano inferma; piangendo molti per allegrezza in rimirarla totalmente sana.

Trovavasi infermo nella città di Saluzzo Francesco Vincenzo Mattuetti, Tesoriere del Marchesato, d'infermità di gola, con tal febbre che, per la veemenza del calore, la lingua gli si era gonfiata in tal guisa, che gli occupava tutta la bocca, con grandissimo dolore: e così stette tre giorni continui senza poter

parlare e senza poter ricevere o gustare cosa alcuna di sostanza, neppure un poco di giulebbe; di maniera che i medici lo tenevano morto, massimamente che era in età di ottantaquattro anni. Alla fine, dopo avervi usato ed applicato tutti i rimedi possibili, venne a visitarlo Flaminio Vacca, Arcidiacono della Cattedrale, il quale l'esortò a raccomandarsi all'intercessione del santo Vescovo Ancina. Il che vedendo l'infermo, di tutto cuore fece subito voto di fare una tavoletta, ed offrirla nel Duomo alla sua immagine con una candela di cera bianca: e subito fatto il voto, il giorno seguente se gli sgonfiò la lingua, cominciò a ricevere il cibo e gustare e parlare francamente, e ricuperò la pristina sanità: nè mai più da allora in poi si è sentito simil male. Portò la tavoletta in rendimento di grazie, e l'appese con la candela alla sua immagine, e soddisfece al suo voto.

Catarina Taparella, de' Signori di Legnasco, aveva un figliuolo chiamato Goffredo Amodeo, di età di due mesi incirca; il quale pativa gravissimi accidenti di spasimo, in maniera tale che non poteva pigliare il latte dalla balia; e, ridotto a mal termine, stava per ispirare, avendogli i medici applicato tutti i rimedi possibili a quell'età. Partissi la madre, ed andossene ad un'altra casa vicina alla città per non veder morire il fanciullo; mandò nondimeno una donna, che le portasse nuova del figliuolo; la quale tornata che fu, e richiesta come stesse il bambino, rispose: “ Vo-

„ stro figliuolo è vivo e sta meglio: perchè sono ve-
„ nuti l'Arcidiacono e il Padre Guardiano de' Cappuc-
„ cini, ed han messo al collo del fanciullo la croce
„ pettorale che soleva portare Monsignor Ancina, e
„ subito il bambino ha preso il latte dalla balia, ed
„ è migliorato „. Partì tosto la madre, ed andò dal figliuolo, e trovollo in sì buono stato, che fra pochi giorni del tutto guarì.

Il medesimo figliuolo, indi ad alcuni anni nel mese di Giugno cominciò a patire d'anguinaia o ernia. Fecelo vedere la madre, e trovarono che gli era calata come una ghianda, la quale, tuttavia crescendo, dava indizio o di rottura o di simil male. Chiamato perciò il cerusico, fece al figliuolo una legatura, e il medico gli ordinò alcuni cerotti con polvere ed acquavite; ma perchè il fanciullino era vivace, nè poteva star fermo, nel saltare e giuocare con gli altri, veniva ad impedire l'effetto de' medicamenti: la rottura cresceva e di tal sorte che gli cagionò la febbre; onde la madre, vedendo che i medicamenti e la legatura non operavano, deliberò di chiamare il Norcino [1] per tagliarlo; massimamente che la rottura era tale, che l'istesso Norcino disse che non sarebbe stato più uomo, e avrebbe patito di quel male per tutto il tempo della vita sua. Venne inspirazione un giorno alla madre, che fu nell'anniversario del Servo di Dio Giovenale,

[1] *Cerusicastro.*

stando ella nel Duomo a sentire i divini offizi, di raccomandare il figliuolo al Santo Vescovo; e perchè il fanciullo era insieme con lei, lo fece inginocchiar seco avanti l'immagine del Beato. Il giorno seguente, benchè il giovinetto fosse livido e macilente, mutò colore e cominciò a migliorare; e continuando il miglioramento, senza medicamenti nè taglio guarì della rottura; e diventò sano, fresco e gagliardo, senza male alcuno, saltando e camminando e facendo gli altri esercizi fanciulleschi sicurissimamente.

In Saluzzo un prete, il quale teneva inimicizia con un laico, si mise addosso una camicia che era stata del Santo Vescovo; e fuggendo un giorno dal nemico, che lo seguitava con la pistola carica in mano, non avendo altro scampo da salvarsi, entrò in casa dell'istesso nemico: donde per una finestra si gettò nella strada da un luogo assai alto, che verisimilmente si dovea rompere il collo. E nel gittarsi ch' ei fece, il persecutore gli sparò la pistola, e lo colpì nelle spalle, passando tutti i vestimenti, e la palla rimase infra la camicia e la carne, senza offenderlo in cosa alcuna; operando Dio per intercessione del suo Servo, portando esso quella camicia, due miracoli: uno di non rompersi il collo, essendosi gettato da un luogo sì alto; e l'altro della palla, che punto non l'offendesse.

Margherita Guezia soprannominata aveva del mese di Maggio posto i vermi della seta; e nel tempo che incominciavano a salire, occorse che quelli degli altri

diventavano come di colore azzurro, e gran parte morivano; e quelli, che rimanevano vivi, facevano poco o niente di frutto. Or avendo costei poste quattro oncie di semente in tre stanze, in una di esse trovò all'improvviso alcuni di quei vermi mutati in colore turchino e livido; laonde, uscendo fuori piangendo e tutta addolorata per la perdita grande di che dubitava, che sarebbe stata la sua total ruina, s'inginocchiò e raccomandossi di cuore al Vescovo Giovenale: e fatta orazione, ritornò alla stanza de' bigatti, e li trovò ritornati al pristino buon colore; in guisa che, sebbene quell'anno gli altri fecero male, i suoi nondimeno fecero benissimo, raccogliendo sedici rubbia di bozzoli.

Bernardino Bosio, oriundo di Verzuolo, sagrestano della Cattedrale di Saluzzo, fu sopraggiunto da una febbre continua, che gli durò per lo spazio di tredici giorni. Cominciato a riaversi alquanto, ricadde nel medesimo male, con aggiunta di passione di cuore, e tosse che gli serrava il petto di tal sorte, che appena poteva respirare. Fu all'ultimo disperato da' medici; onde sua madre, vedendo che non vi era rimedio umano, ricorse al divino; e domandò al figliuolo se si fosse contentato che ella facesse voto per lui al Vescovo Giovenale: rispose che sì. Andò dunque la madre e fece orazione per lui al Santo Vescovo, e promise con voto di digiunare una volta: cioè il giorno antecedente all'anniversario della sua morte, sì ella, come il figliuolo; e che per essere sacerdote, la prima

Messa, che avesse potuto celebrare, l'avrebbe detta in onor suo. Fatto il voto, la notte seguente l'infermo riposò: cosa che non aveva potuto fare per lo addietro; e risvegliatosi, sentissi tutto allegro, sicchè gli parve di essere, come in effetto era, senza febbre, nè mai più gli venne; e fra pochi giorni fu restituito alla pristina sanità. Celebrò la Messa in onore del Beato Giovenale, digiunando tutti due la vigilia per adempimento del voto.

Giovan Vincenzo Nubolo da S. Damiano, luogo del Monferrato, mentre stava a studio in Torino nel 1625 del mese di Novembre, fu ferito d'una stoccata nel petto, che lo passò da banda a banda: ed essendo già ridotto all'estremo della vita, con avere perduta totalmente la favella, per essere la ferita mortale, nè poter uscir sangue, fu necessario tagliarla per trarne il sangue già congelato nel corpo. Òr ritrovandosi quivi presente Francesco Vincenzo de Torre, gentiluomo di Saluzzo, lo fece portare nel proprio letto; e mentre lo medicavano, pregollo a raccomandarsi al Santo Vescovo Giovenale, di cui si raccontavano e riferivano molti miracoli. Ma non potendo il ferito formar parola, l'esortò a giungere le mani e far segno di far voto, come fece, alzando gli occhi al Cielo con animo (per quanto poi egli stesso dichiarò) di portare il voto, e farvi dire una Messa cantata guarito che ei fosse. Ciò fatto, incontanente riebbe la favella; e facendo chiamare un Padre Barnabita, divotamente

si confessò, ed in quindici giorni rimase del tutto sano.

Giacomo Sandrio, Cavaliere di S. Maurizio della città di Fossano, aveva appresso di sè un anello con un zaffiro, che era stato del Vescovo Giovenale, usato da lui nelle funzioni pontificali. Questo anello è tenuto nella città da tutti in grandissima venerazione, e per mezzo di esso hanno molti ricevuto diverse grazie, che però va quasi del continuo in volta, per metterlo addosso a bambini quando stanno infermi di vaiuoli. Stava tormentato dalla podagra il Marchese di Lanzo nella detta città, nè trovando rimedio allo spasimo che sentiva, si fece imprestare il predetto anello, e dal Padre Guardiano de' Cappuccini fecesi fare il segno della croce con esso sopra del male; e subito partì il dolore e guarì. E per non ire troppo in lungo, moltissime sono le grazie che ricevono alla giornata quelli, che si servono divotamente del benedetto anello: che però il prefato Cavaliere afferma esservi poche famiglie e case, dove non sia stato richiesto. Anzi, non solo in Fossano, ma in altri luoghi ancora è tuttavia ricercato; ed in particolare occorrendo al detto Cavaliere di visitare la Contessa Emilia sua suocera in Scarnafigi, gli fu domandato per aiuto d'una giovane parturiente, la quale per dieci giorni continui si trovava oppressa da' dolori del parto con pericolo della vita. Fu portato il detto anello all'inferma; e, col segno della croce, le fu posto al collo; e subito fra mezz'ora partorì felicemente, e rimase libera da ogni male.

Giovanni Antonio Bordino, prete della Diocesi di Alba nel Monferrato, stando in Roma con febbre continua e maligna, duratagli un mese per una sincope sopraggiuntagli, fu da tutti tenuto per ispedito. Or essendo visitato da un suo amico, fu esortato a raccomandarsi al Santo Prelato Giovenale, la cui immagine teneva l'infermo appresso del suo letto. A questa esortazione si voltò egli alla detta immagine; e raccomandandosi di tutto cuore, professò di voler sempre essere divoto di lui, se gli otteneva la grazia della sanità. Ciò fatto, rimase subito libero, non solamente dalla sincope e da un dolore eccessivo di capo; ma ancora da tutti i mali, che aveva addosso, e particolarmente dallo stomaco, che non riteneva cosa alcuna. Si fece portare da mangiare, ricevè il cibo con gusto, cominciò a riposare, e fu libero da ogni infermità: tenendo tutti che questo fosse miracolo, parendo impossibile che un male sì grande, e durato tanto tempo, così in un tratto se n'andasse.

L'istesso, ammalandosi un'altra volta nel ritornare da Porto a Roma di grandissimo dolore di testa, che lo levava di sesto, e d'una soffogazione di catarro al petto, per non aver trovato un suo amico, fu sforzato andarsene allo Spedale de' Fate-bene-Fratelli, dove stette due giorni soli: e non volendogli il medico fare rimedio alcuno, per non esservi febbre, disegnò partirsi come disperato per l'eccessivo dolore del capo; onde fattosi restituire i suoi panni, vestito che fu, si

gittò inginocchioni vicino al letto, e pregò di tutto cuore il Santo Prelato che l'aiutasse; e subito se gli partì totalmente il dolore dalla testa, e fra pochi giorni guarì ancora dalla soffogazione del petto, riconoscendo il tutto dai meriti di Giovenale con suo grandissimo stupore, in sentirsi così repentinamente risanato.

La moglie d'un Signore di casa Saraceni di Bra ritrovandosi in una lunga malattia abbandonata dai medici, non giovandole alcun rimedio, avendola il marito raccomandata al Beato e mandato alla Cattedrale alcune torcie ad ardere avanti la sua immagine e prendere in prestito un reliquiario pieno delle sue reliquie, che lo teneva Claudio Dalmazzo, subito che fu messo al collo dell'inferma, in un instante riebbe la pristina sanità.

Margherita Celebrina di Fossano ritrovandosi in parto con estremi dolori, vedendosi come morta e derelitta dagli aiuti umani, si raccomandò di tutto cuore all'intercessione del Santo Vescovo Giovenale; e fatto voto, partorì subito con grandissima facilità.

Stando una donna per due mesi con febbre continua, pregò un sacerdote che volesse celebrar Messa in onore del Vescovo Giovenale; celebrata la Messa, e raccomandatasi di tutto cuore a lui, rimase del tutto guarita.

Il Padre Giovanni Antonio Perotto Carmelitano, Teologo del Duca di Savoia e Lettore nello studio di Torino, altrove nominato, scrive al fratello del Ve-

scovo Giovenale, Giovanni Matteo Ancina, in questa guisa: “ Le dò felice nuova del glorioso progresso „ della divozione accresciuta verso Monsignor Ancina, „ che fu suo fratello e nostro glorioso Prelato, che „ oramai mi giova addimandarlo Beato Vescovo: per- „ chè ad un personaggio grande vicino a morte posi „ al collo un poco delle sue Reliquie, *et ecce statim* „ *convaluit. Propterea mecum Deo referas acceptum monu-* „ *mentum istud recens, atque Beato fratri* „.

Marco Carelli da Verallo stando gravemente infermo ed abbandonato dai medici, fu dal curato della sua chiesa esortato a far voto al Santo Vescovo di Saluzzo, pregandolo che gli facesse grazia di liberarlo da quella malattia. Obbedì l'infermo; e, fatto voto, subito si sentì alleggerirsi il male; e crescendo tuttavia il miglioramento, in spazio di quattro giorni fu totalmente risanato.

Cammillo Ferrero da Mondovì, mastro di casa del Presidente Bava, pativa d'una rottura, con occasione che nell'anno 1614, volendo alzare un tavolone assai grande, si sentì come snodare la schiena, e subito calare un dolore nell'una e nell'altra anguinaia, che subito se gli gonfiarono. Venne il medico, e gli applicò molti rimedi; ma, nulla giovando, stette con questa infermità sei anni. Andò poi col detto Presidente Bava in Asti; e dopo quattro giorni si mise a letto con gran dolore cagionatogli dalla predetta rottura. Or mentre stava nel colmo del male, mosso così da Dio,

se n'andò una mattina ad udir Messa al meglio che potè, alla chiesa detta *del Santo*, con animo di voler udirla ad onore del Beato Giovenale Ancina, applicando tutte le orazioni che faceva in quella a gloria sua; e mentre assisteva al sacrificio, gli parve che se gli arricciassero i capelli, e partisse il male. Finita la Messa il dolore cessò del tutto, e tornò a casa sano e salvo; e d'allora in poi non sentì più cosa alcuna, nè portò laccio nè altro rimedio che prima usar soleva.

Da quest'istesso male professa aver ricevuta la liberazione per le orazioni di Giovenale Giovan Vittorio de Rossi Romano: il quale in una sua lettera scritta al P. Giovan Matteo, narra diffusamente il successo, e la grazia ottenuta dal Beato.

Girolama Fantina di Savona una mattina all'improvviso fu sopraggiunta da un accidente apopletico, sicchè venne manco e si lasciò cadere. Alcune amiche le gittarono dell' acqua fresca nel volto e le fecero altri rimedi, per i quali ritornò in sè: ma rimase con le braccia e con le mani assiderate ed immobili; e perchè il male le aveva percosso anche la lingua, stentava a parlare. Si raccomandò adunque col cuore al Vescovo Giovenale; e quando potette parlare, disse anche con la bocca, che fu sentita da'circostanti: “ O „ Monsignor Ancina, aiutatemi „. Si mosse ad invocarlo, sì per la divozione ch'aveva verso di lui, come anche perchè le venne nella fantasia un ritratto che teneva

di Giovenale in casa; e subito che l'ebbe invocato, rimase del tutto libera da ogni male.

Bernardino Ansaldi di Fossano trovandosi travagliato con gravi dolori d'una sciatica nella coscia destra, invecchiata per molti anni, nè potendosene con rimedi umani liberare, avendo tentato per via dei medici ogni cosa possibile per ottenere la desiderata sanità; disperato, per non poter sopportare l'asprezza del dolore, come che era informato della santità di Giovenale e de'miracoli che aveva operato sì in vita come dopo morte, con tutto l'affetto del cuore si raccomandò a lui, acciocchè si degnasse intercedere appresso Sua Divina Maestà per la liberazione di questo male: e perciò fece anche voto di visitare il suo sepolcro. Subito che si fu raccomandato ed ebbe fatto il voto, si sentì immediatamente a poco a poco liberar dai dolori; e finalmente dopo pochi giorni si levò di letto, in cui era stato per lo spazio di tre mesi, ed ottenne la total sanità. Andò poscia a Saluzzo a visitare il sepolcro e soddisfece al voto; e da allora in poi non patì più di tale infermità; dove prima, di tempo in tempo, era solito gravemente patirne.

Paola, moglie d'un Capitano, parente dell'Abbate di S. Medardo, che si è esaminato nel processo per la Canonizzazione di Giovenale, fu (come racconta l'istesso) soprappresa da sì grave infermità, che non poteva camminare senza grucce. Si raccomandò a Giovenale di vero cuore, e guarì del tutto, camminando

per l'avvenire liberamente da per sè stessa, come non avesse avuto male alcuno.

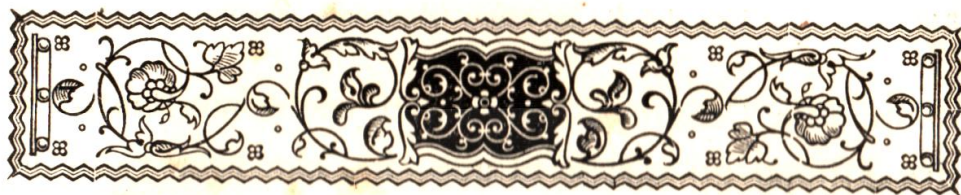
Andrea Merini della Niella d'Asti, ritrovandosi ammalato in Roma per molti giorni d'una gran febbre, gli fu detto da un paesano che abitava seco, che si raccomandasse di cuore al Vescovo Giovenale, di cui si sentivano tanti gran miracoli. L'infermo per desiderio di guarire, ciò inteso, si raccomandò con grande affetto all'intercessione del Beato; ed incontanente sentissi venire un gran caldo che, cominciando dai piedi, gli seguitò fino al capo; ed in un momento passò via il detto caldo, e lasciollo senza febbre, nè mai più lo ritoccò. E sebbene, quando si raccomandò, si sentiva in peggiore stato che mai, in guisa che si dubitava della sua vita, raccomandatosi però come sopra, fu subito risanato.

Maddalena Boncompagni stava ammalata d'una terribile infermità in Roma, per cui s'era tutta rannicchiata in un groppo con piaghe grandi e spesse per la vita, talmente ridotta, che non aveva altro di sano che la lingua e gli occhi. Ora stando vicina allo spirare, vide comparirsi innnanzi il Beato Vescovo Giovenale: con cui essa parlò gran pezzo, e dalle sue parole sentissi di tal sorte confortata che, dove prima temeva la morte, tantosto ch'ebbe avuta la predetta visione, disse: “ Io mi sento tutta ristorata e muoio „ volentierissimo „. E perchè era presente quivi il Padre Giovan Battista Crotonio Ministro degl'Infermi,

molto caro a' Preti della nostra Congregazione, pensandosi ella, che quel Padre avesse veduto il Beato, gli disse: “ Non avete voi veduto il Padre Giovenale, „ che mi è venuto a consolare? „ Rispose di no; e soggiunse: “ Io non son degno di tanto favore „. Ed ella: “ Il Padre Giovenale mi è apparso, e sentomi „ tutta consolata „; e ciò detto indi a poco spirò con gran sentimento delle cose di Dio, e con grandissima quiete.

Un Sacerdote della Congregazione di Napoli fu levato da' Superiori da un offizio da lui esercitato molto tempo e con molto gusto: sentendo pertanto gran mortificazione e rammarico nel suo cuore, venne tanto oltre, che pensò d'uscire di Congregazione e passarsene a qualche Religione, ovvero andarsene a casa sua: dove, per la morte del padre, supponeva che vi fosse bisogno della sua persona. Con tutto ciò si raccomandò caldamente alla Beata Vergine, a S. Filippo e ad altri Santi; e nondimeno la tentazione cresceva, e crebbe in modo, che già era deliberato di partirsi. Or, mentre andava pensando e tramando il modo d'uscire con sua riputazione, circa la mezzanotte, dormendo pareagli di dover dir Messa, e di sentir gran ripugnanza per la già fatta deliberazione; onde, desiderando riconciliarsi, gli parve di vedere che in una camera molto bella da due paggi s'apparecchiasse una sedia d'oro. Il che fatto, subito comparve Giovenale vestito da vescovo, tutto lucido, con una compositura molto di-

vota; ed accostandosi il tentato per riconciliarsi dal Vescovo e narrargli le sue tribolazioni, stendendo Giovenale la destra, gli fece il segno della croce al cuore dicendogli: *Fili, noli locum dare diabolo.* Destossi a quel detto il Sacerdote con grandissima allegrezza; ed essendogli in un tratto partiti gli umori e fantasie d'uscir di Congregazione, rendè grazie a Dio ed a Giovenale di così gran favore: e d'allora in poi non sentì più simil tentazione.

Sia posta per ultima in questo luogo la grazia ricevuta per intercessione del Beato dal Cardinal Borghese, nell'anno 1630 ai 24 di Luglio. La descrisse egli medesimo con queste parole: *Scipio Cardinalis Burghesius valde cruciatus a chiragra, ita ut non posset somnum capere nec Missam celebrare, signans se annulo Servi Dei Iuvenalis somnum cepit et Missam celebravit.*

CAPITOLO IV.

Concetto che si ebbe di Giovenale, così in vita come dopo la morte.

È STATA sempre in grande stima e venerazione la virtù e santità di Giovenale appresso ogni condizione di persone, non solo comunemente del volgo, ma ancora dei più accreditati dei suoi tempi per spirito e per prudenza.

S. Filippo solito a guidare i suoi figli per la via dell'umiltà e del disprezzo di sè stesso, e perciò circospettissimo a mostrar loro minimo segno di stima, con tutto ciò diede segno (non si sa se si debba dir non volendo) del concetto, che aveva di Giovenale; poichè quando egli fece instanza d'esser ammesso in Congregazione, mentre i Padri sospendevano la sua accettazione come negozio immaturo, S. Filippo disse loro, che senz'altra consulta l'accettassero, interponendo sopra di ciò la sua fede, che avrebbe fatto

onore alla Congregazione. Ed il medesimo Santo Padre Filippo gli scrisse in una sua, che sperava di doverlo aver presto compagno in Cielo; a cui il buon Giovenale rispose: “ Si è fatta, e tuttavia si fa orazione per gli occhi del Padre, il cui invito a rivederci presto in Paradiso mi dà a credere che, dopo esso, debba essere la mia vita assai breve. Così piaccia a Sua Reverenza pregar Dio nostro Signore per me, che mi faccia vivere e morire in grazia sua presto o tardi che si sia, e che sia fatto degno di stargli sotto i piedi vivo e morto „.

Clemente VIII Pontefice di quella stima, che il mondo sa, dimostrò in qual alto concetto avesse la virtù del Sant'Uomo, mentre non ostante tutte le sue ripugnanze volle farlo Vescovo di Saluzzo; ed a questa sì evidente dimostrazione ne erano precedute dell'altre, essendosi servito molte volte del consiglio di Giovenale nella promozione di altri soggetti, e parlando di esso con grande stima ed affetto; ed era così nota la stima che questo gran Pontefice faceva di Giovenale, che Carlo Emmanuele Duca di Savoia avendo con Sua Santità un grave negozio e di sua gran premura, si valse degli offizii del Beato sapendo di quanto gran peso erano all'orecchie di Sua Beatitudine.

Il grande Enrico IV Re di Francia doveva, secondo le ragioni della politica e prudenza umana, fare opposizione al Beato; ma con tutto ciò potè tanto

in questo gran Re il concetto della santità di Giovenale, che stimò dover desistere da ogni opposizione, dicendo che non voleva contraddire all'elezione d'un Santo.

Con questo medesimo titolo di Santo lo venerava e lo nominava Carlo Emmanuele Duca di Savoia, e diceva di gloriarsi di avere nel suo dominio due Vescovi Santi: cioè Monsignor Francesco di Sales Vescovo di Ginevra e Monsignor Ancina Vescovo di Saluzzo; ed una volta in veder Giovenale si voltò ai cavalieri della sua corte, e disse loro: “ Quest' uomo è un „ Santo „ ; e come appunto da un Santo volle che i suoi figliuoli ricevessero da lui la benedizione nel passaggio, che essi fecero in Spagna. Nè solo con parole, ma eziandio con fatti, fece conoscere quanto lo stimasse; poichè avendo ottenuta dal Papa facoltà di esigere alcune decime sopra i beni ecclesiastici, disse: “ Da Monsignor di Saluzzo non vogliamo niente, „ ma si bene dargli del nostro „.

La santa memoria del Cardinal Federico Borromeo stimò grandemente lo spirito di Giovenale, e professava di sentirsi infiammare alla perfezione con trattar seco; onde ci teneva continuo commercio di lettere, e tra l'altre in una dice così: “ O che carità „ è la sua! Mi confonde, mi umilia e mi sveglia al- „ l'imitazione. Vo' carico di doni, d'ammaestramenti, „ di soavità spirituali e temporali. Tutto ciò per me „ è grave peso, non verso di lei, ma di quello al

„ quale si hanno da dare conti di sì fatte commo-
„ dità, avvisi ed eccitamenti „. Ed in un'altra: “ O
„ quanta soavità nella lettera, nei concetti, nel pre-
„ sente, nelle composizioni, e sopra ogni altra cosa
„ nel suo spirito spirante carità, e nel cuore pieno
„ di mansuetudine! *Ego assidue de te cogitabam*, e pen-
„ sava che giorno potessi rubar a me stesso per go-
„ derla „. E per il concetto, che aveva delle sue gran virtù, e per talenti, fu uno di quelli, che molto si adoperò per la sua elezione al vescovado di Saluzzo, assegnandone per motivo, prima il riguardo del bene pubblico e poi la sua privata consolazione d'averlo più vicino di luogo e di poter godere più spesso della sua santa conservazione. Sempre che gli scriveva si raccomandava con grande istanza alle sue orazioni: il che similmente era stato solito di fare S. Carlo, che si degnò più e più volte di onorar con sue lettere il nostro Giovenale.

Francesco Maria Cardinal Tarugi lo chiamava Santo, ed aveva grandissima confidenza nelle orazioni di Giovenale; ed a queste appoggiava non solo i bisogni suoi propri, ma ancora l'urgenze della sua Diocesi; e per la spiritual consolazione, che ritraeva dalle sue lettere, gl'imponeva a scrivergli frequentemente e distesamente, riducendo a questi tre punti le sue dimande: “ Scrivetemi, amatemi, e pregate Dio per me „. Ed in una santamente scherzando gli dice: “ Empite
„ solo la prima facciata del foglio, e siete inesorabile.

„ Scrivete come i notari, lasciando dalle bande spa-
„ zio largo, e le righe sono come le parole della mu-
„ sica sotto le linee „. Ed in un'altra dice così: “ Po-
„ tete voi, Padre mio santo e dolcissimo, dubitare del
„ mio amore e riverenza verso voi? al quale ho con
„ inclinazione naturale portato sempre affetto, e non
„ mai me ne scorderò: e voi non v'intiepidite con me,
„ ma compatitemi, e nelle orazioni e sacrificii racco-
„ mandatemi al Signore. Scrivetemi sempre, se non una
„ lettera, un polizzino, se non un polizzino, un saluto „.

Cesare Cardinal Baronio l'amò e stimò sommamente; ed a tal segno si compiaceva del suo spirito, della sua esattezza in osservare le cose dell'Istituto, della sua modestia, e di tutte quelle virtù che agli occhi suoi componevano un santo ecclesiastico, che non dubitò di chiamarlo un altro Basilio; ed in conformità del sublime concetto, che aveva di lui, gli scrive: *Vale, viveque Serve Dei, Apostolicae normae sectator. Peccatis meis adscribo, quod te videre non merui, et dignus os Christi osculari.* Voleva di più questo buon Cardinale, che il Beato facesse seco l'offizio di correttore; e quando Giovenale il faceva, era tanto il contento che ne sentiva, che in una sua lettera così gli scrive: *Perlibenter lego literas tuas, eoque gratius quo admonitionum sanctarum sale conspersae gustui meo sunt sapidiores: sic perge, ut coepisti et ad plenius condimentum adde preces ad Deum: sic plane fiet, ut me delectando simul pascas, atque corrobores.*

Roberto Cardinal Bellarmino lo chiamava degno Pastore della sua Chiesa, e diceva che quei popoli potevano star consolati per essere da lui provveduti, e sempre si teneva raccomandato alle sue orazioni.

Giovan Battista Cardinal Spada, che in qualità di Promotore della Fede ebbe occasione di essere informato delle virtù di Giovenale, scrisse di lui queste parole: *Ex processu apparet, felicis recordationis Reverendissimum Dominum Episcopum Juvenalem vigilantissimum Pastorem omni cum diligentia multum insudasse pro haereticis extirpandis nullo mortis metu ab hoc onere eum retrahente: caeterisque virtutibus omnibus ita operam dedisse, ut merito futurorum temporum Episcopis pro exemplari proponi possit, et dignus Sancti Philippi Nerii in hoc mortalitatis carcere discipulus dignoscatur: cujus nunc societate in aeternae lucis mansione perfrui, non est quod dubitem, et omnibus apertum fore existimo per Sedis Apostolicae infallibilem sententiam.*

Con stima e titolo espresso di Santo hanno parlato di Giovenale diversi e gravi Cardinali: come Marcello Lanti, Decano del Sacro Collegio, Roberto Cardinale Ubaldino, Luigi Cardinal Capponi, i Cardinali di Gioiosa, d'Aragona ed altri che per non tediare il lettore si tralasciano.

Tra Vescovi poi, Anastasio Germonio, Arcivescovo di Tarantasia, altrove nominato, così di lui ha lasciato scritto: " Si sa in Roma ed in Napoli, in Fossano, in
„ Saluzzo e per tutto il Piemonte, che la vita di Gio-

„ venale fu tale in tutto il suo corso, che era un lu-
„ cido specchio di bontà ed un raro esempio di san-
„ tità. E quando fu entrato nella Sacra Congregazione
„ dell'Oratorio la perfezionò, non attendendo ad altro
„ che a studiare sì le buone e sacre lettere, come a
„ coadiuvare il prossimo, come impiegarsi continua-
„ mente in opere di pietà e carità. E Dio Nostro
„ Signore lo favorì in dargli tanta grazia, eleganza
„ e bella maniera, che in cotesto luogo ripieno di tanti
„ e squisiti ingegni ed eminenti in tutte le scienze
„ esso Monsignore teneva il primo luogo appresso tutto
„ il popolo, e prelati, e signori cardinali. Che sebbene
„ per dar soddisfazione agli auditori, che erano pur
„ assai, s'impiegasse sommamente in quell'esercizio,
„ tuttavia non tralasciava l'altre pie azioni, di visi-
„ tare gli amici, di consolare gl' infermi, di aiutare
„ i poveri, con aver sempre avanti gli occhi la mo-
„ destia e l'umiltà: la quale coltivò sempre in lau-
„ dabili conversazioni con edificazione di tutti quelli,
„ che seco conversavano o lo conoscevano: potendosi
„ dire, che fu un vivo ritratto di religiosa perfezione.

“ Nel vescovado si diportò di maniera, che si può
„ in un certo modo dire essere stato un nuovo Apo-
„ stolo in quella città ed in tutta la diocesi: la quale
„ con somma pietà e pastorale diligenza visitò; e con-
„ fermò con ottimi decreti e con sante istituzioni
„ quei popoli nella vera, sincera e ferma Religione.
„ E molto più avrebbe operato, se la Bontà Divina

„ non l'avesse a sè chiamato, per rimunerarlo delle
„ continue ed utilissime fatiche, continuate nel suo
„ divino servizio a beneficio della Cristiana Repub-
„ blica. Sicché ho sempre giudicato, ch'egli meriti di
„ essere da cotesta Santa Sede Apostolica connume-
„ rato nel Catalogo de' Santi: ed ardirei d'affermare,
„ che l'anima di lui sia già, dal giorno del suo esito,
„ volata al Cielo; poiché in terra visse, non come
„ uomo terreno, ma come uomo celeste „.

Giovan Francesco Bordini, Arcivescovo d'Avignone, diceva di desiderar occasione d'abboccarsi con Giovenale per imparare dal suo esempio per sè e per la sua gregge la via di giungere alla vita sempiterna.

Monsignor Ottinello, Vescovo di Fano e Nunzio in Savoia, nomina Monsignor Ancina uomo di santa vita: siccome Monsignor Antonio d'Aquino Arcivescovo di Taranto gli diede titolo di santità.

Giovan Tommaso Eustachio, Vescovo di Larino, il quale, per l'esemplarità della vita che condusse così quando era Prete della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, come dopo che fu promosso al vescovado per comandamento di Paolo V, ha meritato che si fabbrichi processo sopra la sua santità, dopo d'aver fatta una lunga testimonianza delle virtù del Servo di Dio, soggiunse, che a Giovenale si raccomandava privatamente come agli altri Santi del Paradiso, e che solea frequentare un' orazione in forma giaculatoria, che diceva:

Prega per me o Santo Giovenale,
Ch'io corrisponda allo Stato Vescovale.

E attesta, che tal orazione gli era stata di gran giovamento.

Questo riguardevole Prelato, dopo di aver governata santamente per lo spazio di quattro anni la Chiesa di Larino, la risegnò liberamente nelle mani del Pontefice, con dolore universale di tutti quei popoli, che con gran sentimento piansero la perdita d'un tanto Pastore; il quale, ritornato a convivere tra i Padri della sua Congregazione, ottenne per privilegio dalla Santità di Urbano VIII, di poter lasciare con raro esempio d'umiltà ancora le vesti della dignità vescovile. Uomo illustre per l'esercizio di tutte le virtù e specialmente per la continua orazione ed unione con Dio, per la pratica della conformità al suo divino volere, e per la tenera divozione alla Santissima Vergine. Morì con grande opinione di santità il dì 1 Gennaio 1641.

Ermanno Ortembergh, Auditore di Rota e poi Vescovo di Arras, stimò a tal segno la santità di Giovenale, che fece scolpire la sua immagine in rame con li splendori intorno al volto, che si esprimono per segno ed ornamento di santità.

Carlo Augusto di Sales, Vescovo di Ginevra di sopra nominato, l'ebbe in gran venerazione: e riferendo la testimonianza resa da S. Francesco di Sales sopra la

santità di Giovenale, dice: *Sanctus de Sancto optime testari poterat;* ed altrove lo chiama uomo piissimo e santissimo.

Il Padre Claudio Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesù, viveva con gran concetto delle virtù di Giovenale; e quando intese la sua morte, ne mostrò gran sentimento per la perdita, che s'era fatta d'un uomo di quel zelo ed esemplarità: aggiungendo in presenza d'altri Padri della sua Religione molti encomi delle virtù del Santo Vescovo.

Il Padre Pietro di S. Bernardo, Generale dei Padri Foglientini, disse che Giovenale era un uomo: *omni doctrina liberali excultus, omnique virtute et Religione ornatissimus, captandarum Christo animarum sagena, praedicationis ecclesiasticae, omnisque apostolici officii egregius artifex.*

Il Padre Martino, Generale dell'Ordine di S. Paolo primo Eremita, scrivendo al Padre Giovan Matteo, dice: *Paternitatem tuam rogo, ut me germano tuo in caelis regnanti exulem et adorantem commendet, omnesque curae meae commissos.*

Il Padre Maestro Fra Giovanni Antonio Perotto Carmelitano Teologo del Serenissimo di Savoia, Religioso celebre in dottrina e santità, esprime il concetto che aveva del nostro Giovenale con la seguente attestazione:

" Fu Giovenale povero di spirito nel desiderio di „ roba, di onore, di dignità e di preminenza, ed in- „ somma d'ogni commodità; imperciocchè, se non

„ sforzatamente, acconsentì al vescovado per coman-
„ damento di Clemente VIII. Una volta, anzi due, mi
„ mostrò due sue al Cardinal Baronio, dove lo sup-
„ plicava d'essere dal Sommo Pontefice sgravato del
„ suo vescovado.

“ Fu mansueto, mite, dolce ed affabile con onesta
„ gravità. Quando s'inaspriva contro i gravi difetti, lo
„ faceva con tanta temperanza, che non oscurava il
„ natural sereno del mansuetissimo volto. Non im-
„ precò male a chi l'offendeva. Quando sentiva gli
„ eccessi dei peccati, avendo compassione, soleva con
„ gli occhi alzati e le mani giunte ripetere più volte:
„ *Domine, miserere.* O Dio, o Dio! Ed inoltre diceva:
„ Dubito siamo giunti all'ultimo del mondo. Mite
„ fu, perchè perdonò a molti dei Chierici e Religiosi
„ delinquenti, massimamente nella persona sua offesa
„ nella dignità.

“ Piangeva la Passione di Cristo, non saziandosi
„ mai di meditarlo, mentovarlo, contemplarlo in se-
„ creto, in privato ed in publico, predicando, ragio-
„ nando, sermoneggiando. La sera del Venerdì all'o-
„ razione compuntiva nella Chiesa Palaziale con tanta
„ pietà e compassione discorreva sopra la Passione di
„ Cristo, che trascolorandosi in volto, commoveva gli
„ uditori a sospiri e pianti, di modo, che sequestrata
„ la candela, sul nudo si disciplinavano; e poscia tutti
„ insieme umilmente al Crocefisso baciavano i piedi.

“ Era sitibondo della salute del prossimo, di con-

„ vertire i peccatori, di ridurli a penitenza, e massima-
„ mente gli eretici della sua Diocesi. Frequentemente
„ dava udienza nella sua Cappella indifferentemente
„ a chi vi andava per la confessione. Sopra modo abbor-
„ riva l'ozio, e sempre trattava della Riforma. Conti-
„ nuamente le feste, o predicava, o sermoneggiava,
„ ed anco nella Quaresima la maggior parte dei giorni
„ feriali. Recitava con gusto l'azioni della felice me-
„ moria del Beato Carlo Borromeo.

“ Fu misericordiosissimo ad ogni persona indi-
„ gente, e non inferiore in questa virtù a molti an-
„ tichi Prelati riguardevoli in santità. Voleva aver
„ sempre qualche povero a mensa, non meno di cibi,
„ provveduta d'ottimo condimento della sacra lezione.
„ Mai non si sentiva parlare a tavola. Le feste princi-
„ pali dava da mangiare in palazzo a tutti i poveri
„ della città; ed a questi, dopo aver data l'acqua alle
„ mani da per sè stesso, cortesemente serviva.

“ Fu purissimo di mente, di coscienza e di corpo.
„ Giammai proruppe in parola, nè anco metaforica
„ indegna della presenza di verginelle. Ogni giorno
„ fatta la confessione celebrava; e molto tempo avanti
„ consumava nella preparazione, meditando qualche
„ punto della Passione di Cristo.

“ Fu divotissimo dei Santi, raccomandandosi ai suoi
„ protettori, e sopra tutti alla Sacratissima Madre di
„ Dio, per riverenza della quale alla Compieta del
„ Sabato andava alla Cattedrale, e faceva fare un ser-

„ mone in lode sua la sera, massimamente nella Qua-
„ resima. Inoltre nel Mercoledì per sempre con tutta
„ la famiglia si asteneva da mangiar carne; perciocchè
„ portava lo scapolare, ovvero abitino della Madonna
„ del Carmine, datogli da me pubblicamente, che in
„ compagnia del suo molto Reverendo Fratello Gio-
„ vanni Matteo prese con ineffabile umiltà.

“ Fu pacifico sopra modo, intanto che ridusse quasi
„ miracolosamente ad unione cristiana in Fossano le
„ lunghe e vecchie inimicizie, nè mai rappacificate; e
„ tutta la sua vita non spirava altro che pace, unione,
„ concordia e carità, non ostante gli amari travagli che
„ patì; conciossiacosachè *inter angustiarum maxime pro-*
„ *cellas obrutus est*. Come meglio ne sa il suo fratello
„ *ubique consors et particeps amarissimi illius calicis* „. Fin
qui il suddetto Padre Perotti.

Or chi bene osserva questa deposizione, conoscerà che il pio e dotto Religioso fa giudizio della santità di Giovenale secondo la partecipazione delle otto beatitudini: le quali, secondo S. Tommaso, *dicuntur solum perfecta opera, quae etiam ratione suae perfectionis magis attribuuntur donis quam virtutibus*, ed aggiunge: “ Gio-
„ venale mi mandava odore di Uomo Santo, di Vescovo
„ imbalsamato coll'unguento del Paradiso, e l'anno-
„ vero fra gli antichi Padri della primitiva Chiesa „.

Il Padre Zaccaria Boverio Cappuccino nel suo dotto libro *Demonstrationum Orthodoxae Fidei*, nel secondo tomo, dice del Santo Vescovo: *His tantum Iuvenalem Ancinam*

patria Pedemontanum Episcopum Salutiarum lubet adnectere, qui ex presbytero Congregationis Oratorii invitus ad Episcopatum raptus, mox Sanctissimorum veterum Episcoporum exempla egregie imitari coepit. Episcopalis domus erat peregrinorum hospitium. Tenui, quoad vixit, supellectili usus est; tenui mensa, cui quotidie pauperes adhibebat, quibus etiam portionem suam, quam cum caeteris aequam Religiosorum more accipiebat, distribuere solebat. Ab ea vero ne animus ieiunus recederet, sacra semper lectione impinguabat. Aularum et cubiculorum parietes non aliis peristromatibus, quam sacris imaginibus chartulis, vel tela vulgariter depictis exornavit. Orationes publicas instituit, praesertim diebus Veneris, ad quas plurima nobilium atque aliorum turba confluebat: ubi etiam in Dominicae Passionis memoriam ipse cum ceteris se ipsos pie flagellis caedebant. Privatis vero orationibus ita assidue vacabat, ut ab iis vix divelli posset. Quam vero animarum salutis studiosissimus esset, quam sollicite gregis sui administrationi incumberet, quanta diligentia infirmas oves ininquireret, ac curaret, errantes reduceret, ab haereticis seductas ad Christi gremium revocaret, quam avide quotidie vel quasi quotidie illis Dei verbum proponeret, publicis ac privatis monitis eas instrueret, ac denique nullis laboribus, nullis vigiliis parceret, quo perfectum Episcopi munus exequiretur, plane incredibile est; neque alio teste, quam totius illius Dioecesis et civitatis voce opus est, quae illum vere Patrem, vere pium ac dignum Pastorem, dum viveret acclamabat: ac brevi a nobis sublatum non absque eximiis sanctitatis testimoniis, lachrymis ac maximo moerore prose-

cuta est. Haec quidem, ac plurima alia, et ego ipse, qui huius Sancti Episcopi familiaritate potitus sum, oculis meis perspexi: quem (ingenue fateor) nunquam intuebar, quin in eo mihi conspicere viderer verae pietatis specimen, antiquorum Episcoporum imaginem, temperantiae numen, veteris disciplinae exemplum, demum vel alterum Martinum, vel alterum Augustinum, vel ex prioribus illis sanctioribus Episcopis alterum.

Il Padre Don Gregorio Cardona da Narni dei Chierici Regolari Teatini, uomo di gran prudenza e di puntuale osservanza del suo Instituto, attesta il concetto, che aveva del Beato con queste parole. „ Avendo (dice) nel 1580, che cominciai giovane a „ praticare gli esercizi spirituali nella Chiesa Nuova „ de'Padri dell'Oratorio di Roma fino alla fine del- „ l'anno 1582, che mi feci Religioso, conosciuto e „ praticato col Reverendissimo Monsignor Giovenale „ Ancina, allora Padre della sopraddetta Chiesa del- „ l'Oratorio, affermo con ogni verità, che era tenuto „ comunemente da tutti per Padre di vita esempla- „ rissima ed in concetto di gran perfezione di vita; „ e faceva ne' suoi sermoni grandissimo profitto, e „ muoveva i cuori a gran divozione. Uomo nella sua „ vita severo, ma con gli altri affabile ed umano. „ Grave e modesto, ma pieno d'umiltà e carità verso „ il prossimo; ed io in me stesso confesso, che egli „ ha avuto gran parte a muovermi alla risoluzione „ di essere Religioso, e gli sono vivuto sempre de-

„ votissimo, e molto più ora, che Nostro Signore Dio
„ manifesta in lui la sua gloria ed il suo onore „.

Ed il Padre Don Giovanni Leoncini della medesima Religione, confermando il medesimo, dice: “ Avendo
„ con l'istesso Padre Don Gregorio avuta nell'istesso
„ tempo la medesima pratica col suddetto Monsignor
„ Ancina, affermo con ogni verità, che il sopraddetto
„ non solo è verissimo: ma che non si può dire di
„ un tal uomo tanto quanto con effetti egli è stato,
„ e di esempio, e di devozione, e di santità di vita, e
„ per tale stimato e conosciuto „.

Il Padre Cesare Franciotti della Religione della Madre di Dio, uomo di stimata virtù, fa fede di averlo conosciuto “ per uomo di singolare integrità, arden-
„ tissimo nel predicare la parola di Dio, osservan-
„ tissimo della perfezione ecclesiastica, e nel ripren-
„ dere i vizii di zelo più che ordinario. Indizi tutti
„ molto chiari di aver fatto nella virtù un abito per-
„ fettissimo „.

Giacomo di Bossù, Dottore di Teologia in Parigi, dice: “ Dal trattare, e conversare con Giovenale,
„ confesso d'aver fatto profitto spirituale; e tengo,
„ che detto Padre sia in gloria, e goda la Divina Es-
„ senza: perchè io e tutti quelli, che lo conoscevano,
„ lo tenevano per Santo e buon Servo di Dio, ed era
„ tanto umile, che i peccati altrui li attribuiva ai suoi
„ demeriti, come ho veduto con esperienza „.

Il soprannominato Servo di Dio Giovan Battista

Vitelli da Foligno, ogni volta che veniva a Roma e parlava di Giovenale, non senza lagrime confermava la sua santità, nominandolo Sant'Uomo, gran Servo di Dio, e cose simili.

Con stima parimenti singolare, molti e gravi autori parlano di Giovenale nei loro libri. Questi furono Giovan Battista del Tufo, Vescovo della Cerra, nell'*Istoria dei Chierici Regolari*, Cristoforo Giarda nella *Vita di S. Francesco di Sales*, Ferdinando Ughelli nel primo tomo dell' *Italia Sacra*, Tommaso Bozzio nel libro *De Signis Ecclesiae Dei*, Iano Nicio Eritreo nella sua *Pinacoteca degli uomini illustri*, Antonio Gallonio nella *Vita di S. Filippo*, Luigi Iuglares della Compagnia di Gesù ne' *Panegirici*, Francesco Ormea della Congregazione dell'Oratorio di Torino nelle *Orazioni Sacre*, Girolamo Bernabei nella *Vita del Cardinal Baronio*, Francesco Agostino Chiesa nell'*Istoria Cronologica dei Cardinali, Vescovi ed Abati del Piemonte*, e nella vita che compose del medesimo Servo di Dio, Giovan Francesco Cambiani di Ruffia della Congregazione dei Somaschi in un volume che ha stampato in lode di Giovenale (nel quale con gentile allusione ad un giglio, narra gran parte delle azioni di questo Beato), e finalmente Carlo Lombardi della Congregazione dell'Oratorio di Napoli uomo di gran bontà e dottrina nella vita, che copiosamente descrisse di Giovenale.

Giacomo Abate Crescenzi diletto discepolo di San Filippo, signore non men celebre per la chiarezza del

sangue, che per la bontà dei costumi, racchiudendo in un epitafio, che fece, il molto che si potrebbe dire di Giovenale, così scrisse:

IVVENALI . ANCINAE . EPISCOPO . SALVTIARVM
ERVDITIONE . INTEGRITATE . AC . PIETATE . SINGVLARI
ATQVE . HAVD . MINORE . CONSTANTIAE . LAVDE
OB . RECVSATOS . CATHEDRAE . HONORES . CLARO
QVAM . OB . EIVSDEM . RES . PRAECLARE . ADMINISTRATAS
VIGILANTIAE . AC . SOLLICITVDINIS
NISI . GLORIOSOS . CONATVS . MORS . NIMIS . IMMATVRA . FREGISSET
VIXIT . IN . EPISCOPATV . ANNOS . DVOS
OBIIT . ANNO . MDCIV . PRID. KAL. SEPTEMBRIS
AETATIS . SVAE . ANNO . LIX
OMNIBVS . AEQVE . ADMIRABILI . OPINIONE . SANCTITATIS
AC . TRISTI . SVI . DESIDERIO . RELICTIS.

Ma sopra tutto stimabilissima è la testimonianza ed il conto, che ne fece S. Francesco di Sales, il quale con una lunga e verace attestazione parla di di Giovenale in questa forma:

S. Francisci Salesii Episcopi Gebennensis de Servo Dei Io: Iuvenali Ancina Episcopo Salutiensi Testimonium.

Gratissimum mihi, et iucundissimum est, quod audio, de vita, et vivendi ratione Perillustris et Reverendissimi Patris, et Domini Iuvenalis Ancinae propediem in lucem

emittenda; cum enim, ut Magnus Nazianzenorum Pontifex Gregorius dixit, Episcopi sint pictores virtutis rei praeclarissimae, remque tam excellentem verbis, ac operibus concinne, et quoad fieri potest accurate pingere debeant, non dubito quin in nostri clarissimi et spectatissimi Iuvenalis vita iustitiae christianae, hoc est omnium virtutum omnibus numeris absolutam imaginem conspecturi simus. Et quidem cum Romae quatuor illis, vel quinque mensibus, quibus piissimi ac ornatissimi Praecessoris mei Claudij Granierij iussu huius Dioecesis aliquot rebus tractandis operam dedi, plurimos sane vidi eximia sanctitate et doctrina viros, qui urbem, et in urbe orbem suis laboribus exornarent: sed inter eos omnes istius seorsim virtus mentis meae oculos vehementer occupavit. Mirabar etenim in tanta viri eruditione, ac variarum rerum scientia tantam sui ipsius despicientiam: in tanta oris verborum, ac morum gravitate tantum leporem, tantamque modestiam: in tanta pietatis sollicitudine, tantam urbanitatem, ac suavitatem, cum nec fastum, quod plerisque contingit, alio fastu, sed vera humilitate calcaret: nec inflante scientia charitatem ostentaret, sed charitate aedificante scientiam instrueret; dilectus plane Deo, et hominibus, qui Deum et homines purissima dilectione prosequeretur: purissimam autem appello eam dilectionem, in qua vix quidquam amoris proprii, sive philautiae reperire licebat: rara et exquisita dilectio ista, quae etiam inter pietatis cultores raro viget; unde procul et de ultimis finibus pretium eius. Observabam vero hominem hunc, cum sese daret occasio, tam luculenter, tam sincere, tam amanter

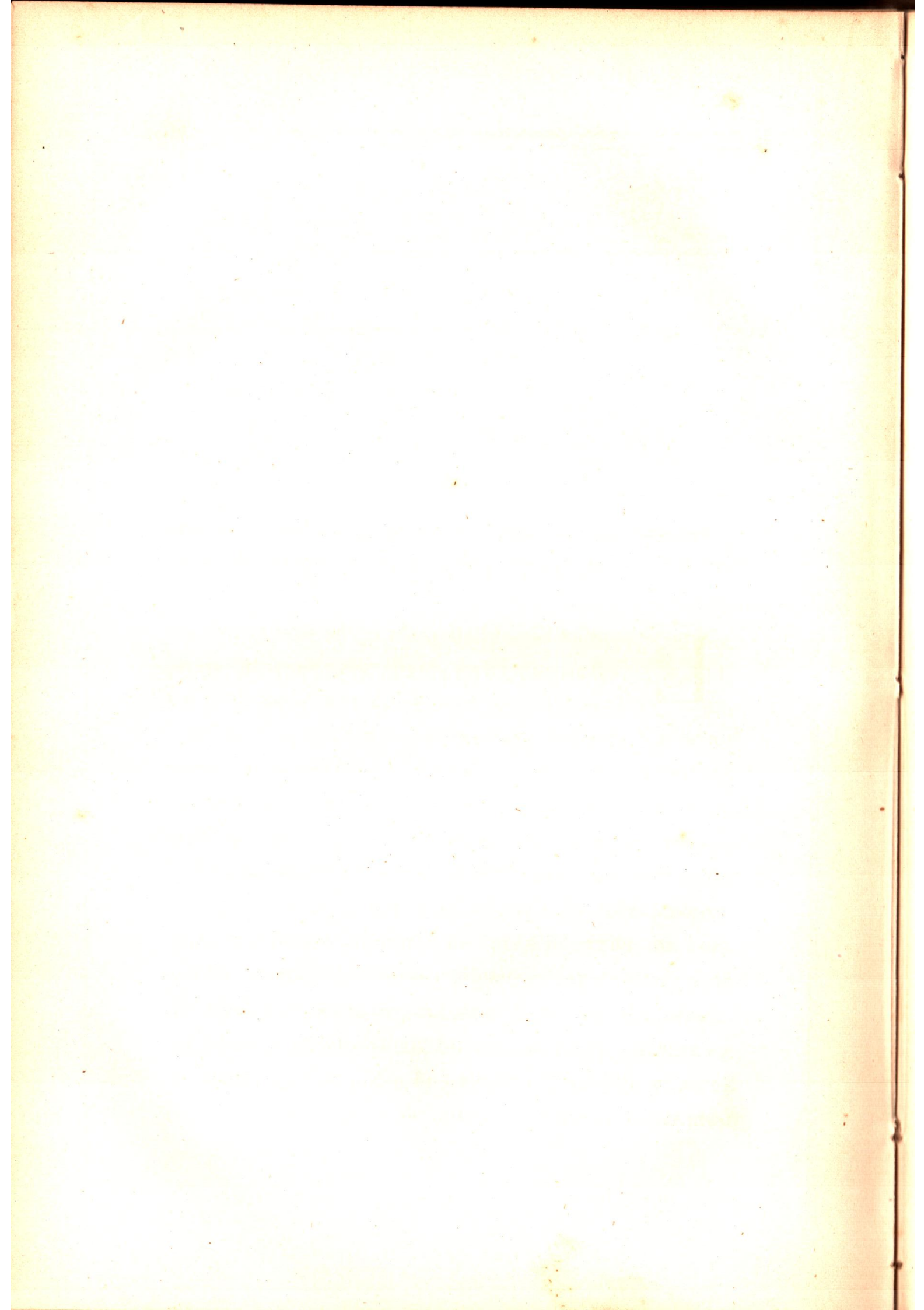
solitum laudare variorum Religiosorum et Ecclesiasticorum, immo etiam laicorum instituta, mores, doctrinam, Deoque inserviendi methodum, ac si ipse eorum congregationibus, aut coetibus addictus esset: cumque suam, sibique dilectissimam clarissimi Oratorii Congregationem dulcissimo, et plane filiali corde complecteretur, non tamen propterea alios conventus, coetusve Deo servientium frigidius, ut plerumque accidit, mollius, aut languidius amabat, aestimabat, extollebat. Quamobrem eos, qui tacti amore coelesti intrinsecus purioris vitae rationem sequi cupiebant, consiliumque eius expetebant, sola Dei maiore gloria inspecta, in societatem, quam illis magis congruam putabat, manu ac opera amantissime deducebat: homo videlicet, qui nec Pauli, nec Cephae, nec Apollo, sed Iesu Christi erat; quippe meum et tuum, frigida illa verba, nec in temporalibus, nec in spiritualibus audiebat; sed omnia in Christo, ac propter Christum sincere expendebat. Qui soggiunge il Santo il racconto, che abbiamo portato nel libro I, al capitolo VI di Don Guglielmo Cramoysi Chierico Regolare di S. Paolo; dopo il quale segue a dire del nostro Giovenale. *Quod ad me attinet, ingenue fateor, plerisque, quas pro sua in me propensione ab eo accepi, literis vehementer ad amorem virtutis Christianae incitatum fuisse. Iam autem postquam a praeclaro Congregationis Oratorii vivendi modo ad Sacrosanctum Episcopale munus translatus est, tum vero maxime eius virtus splendidius micare, ac clarius, ut par erat, splendescere caepit, ut lucerna nimirum ardens et lucens, quae super candelabrum posita omnibus lucet, qui in domo sunt.*

Et quidem cum Carmaniolae, quod oppidum est Salutiensis Dioecesis, ubi Visitationis Pastoralis officio tunc incumbebat, anno millesimo sexcentesimo tertio eius salutandi gratia, relicto tantisper itinere venissem, sensi ego tunc, quantam dilectione mixtam venerationem eius pietas, et virtutum copia in populis illis excitaret: nam ubi me appulisse cognoverunt, dici satis non potest, quo ardore mentis amica quadam vi ex hospitio publico in domum cuiusdam nobilis civis invexerunt, quandoquidem, inquiebant, hominem, qui honoris gratia ad suum dilectissimum Pastorem diverteret, vellent, si modo possent, in medio pectorum recondere, neque unquam sibi satisfaciebant in laetitia, quam ob tanti Pontificis praesentiam conceperant verbis, ac vultu iucunde exprimenda, cum ille nobilissima quadam affabilitate, ac suavissima erga omnes benevolentia omnium pariter oculos, animosque in se converteret, ac tanquam Pastor egregius, et beneficus, oves suas nominatim ad virentia pascua evocaret, manibusque sale sapientiae plenis, ut post se venirent, alliceret; immo, et traheret: uno tandem dicam verbo, cui absit invidia: Non memini me vidisse hominem, qui dotibus, quas Apostolus Apostolicis viris tantopere cupiebat, cumulatius ac splendidius ornatus esset.

Dalla comune opinione, che si è avuta dalla santità dell'Uomo di Dio, ne è poi seguita una comune ansietà di avere e venerare le sue reliquie, come delle sue vesti, dei suoi capelli, dei suoi libri, delle sue lettere, e di qualsisia altra cosa per vile, che fosse, appartenente a lui.

Sono state espresse in grandissimo numero le sue immagini, in carta, in tela, in metallo, in cera, in avorio ecc. tenute in privata, ma comunissima venerazione. E tra gli altri il Serenissimo Principe Maurizio di Savoia fece intagliare in rame l'effigie di Giovenale con l'aggiunta di alcune sue azioni espresse similmente in rame, e con un breve compendio della sua vita.

In conformità di questa comune opinione, e quasi certa caparra della sua santità, si sono di già destinate cappelle agli onori di Giovenale, per quando Iddio si degnerà glorificarlo, in Napoli, in Fossano, in Castro Reale Diocesi di Messina, ed altrove. Intanto si vanno felicemente promovendo gli atti della sua Beatificazione con la pia assistenza, e poderosi offizi della Maestà Cristianissima, del Serenissimo Carlo Emmanuele Duca di Savoia, e della Serenissima Adelaide sua sorella Duchessa di Baviera ed Elettrice dell'Imperio; dell'Arcivescovo di Torino, e di altri Vescovi del Piemonte, della Città di Napoli, di Saluzzo e di Fossano, e di altri molti qualificati personaggi, che tutti concorrono coi loro offizii a promuovere la glorificazione di questo Servo di Dio, che perciò giustamente fu scritto di lui: *digne in memoriam vertitur hominum, qui ad gaudium transiit Angelorum.*

APPENDICE

CAPITOLO I.

Processi per la Beatificazione di Giovenale Ancina ed atti fatti fino all'approvazione delle virtù di lui in grado eroico.

La fama di santità, della quale aveva goduto il Beato in vita e quella maggiore che andò propagandosi dopo la morte, spinse il Vescovo di Saluzzo Ottavio Vitalio, suo successore, a compilare i Processi Ordinari, come si eseguì nell'anno 1619 in Saluzzo, in Fossano, in Genova ed in Acqui. Questi Processi vennero aperti e discussi nella Sacra Congregazione dei Riti, previo il permesso di Gregorio XV: ed Urbano VIII, suo immediato successore, nel 1624 ne segnò la Commissione d'introduzione della Causa, volendo, secondo il sistema allora vigente, che se ne facesse l'inquisizione *in specie*. Si costruirono immediatamente gli Apostolici Processi in Roma, a Saluzzo, a Torino ed a Napoli; nei quali si esaminarono molti testimoni *de visu*.

Ma sopraggiunsero allora i noti Decreti di Urbano VIII, tra quali che debbono trascorrere cinquanta anni dalla morte di alcun Servo di Dio, prima di poterne trattare il dubbio su le virtù in specie. Quindi nell'anno 1666 la santa memoria di Alessandro VII segnò la Commissione di reassunzione della Causa *in statu et terminis.* Fu in seguito costruito il Processo *de non cultu,* ed un altro in Roma per raccogliere alcuni documenti interessanti, e l'attestato di S. Francesco di Sales.

Finalmente approvata l'obbedienza ai Decreti di Urbano VIII circa il *non cultu,* e la validità di tutti i Processi Ordinari ed Apostolici, si tenne ai 19 di Maggio del 1716 la Congregazione Antipreparatoria presso il Cardinale Ottoboni Relatore della Causa. Dopo varie ricerche degli scritti del Venerabile, seguì una nuova Congregazione Antipreparatoria nel 1732 ai 29 di Gennaio; ed in ambedue le Congregazioni stese le Animadversioni o Censure Prospero Lambertini Promotore della Fede, e poscia Cardinale e Papa col nome di Benedetto XIV. Tenne dietro a questa, la Congregazione Preparatoria il 3 d'Ottobre del 1747, essendo Papa il sopra menzionato Benedetto XIV. Furono quindi dal Promotore della Fede Valenti, poi Cardinale e Vescovo di Arimini, stese le *Novissimae Animadversiones,* le quali dovevano servire per la Congregazione generale: ma rimasero inedite insieme alle risposte dell'Avvocato.

Finalmente nel 1856 ai 16 di Settembre si radunò una nuova Congregazione Preparatoria, avendo il Postulatore, il P. Giovanni Maria Conca, in tre volumi ristampato le antiche Posizioni. Il Promotore della Fede, Monsignor Frattini, ordinò le ultime Animadversioni, che, a distinzione delle altre di Valenti, chiamò *Postremae Animadversiones;* ed il rinomato Avvocato Canonico Sottovia scrisse una lunga ed elegante risposta: ma la prematura morte dell'Avvocato fu di non piccolo ostacolo per il proseguimento della Causa; e la sua scrittura in alcune parti rimase imperfetta. Per tal motivo, essendo trascorso già il decennio dall' ultima Preparatoria, secondo la prassi della Sacra Congregazione dei Riti sarebbe stato necessario tenerne un'altra; ma la Santità di Papa Pio IX con somma equità dispensò il Postulatore, che allora era il P. Crispino Buttaoni sostituito al defunto P. Conca, da questo nuovo ritardo con decreto del 12 di Agosto del 1869; e quindi nulla più ostando si potè procedere alla Congregazione generale, che innanzi alla medesima Santità di Papa Pio IX fu tenuta il giorno 27 di Novembre del medesimo anno.

Il dubbio proposto, da discutersi innanzi al Papa, era compreso in tre grossi volumi; talchè la Causa sembrava poter andare soggetta a gravi difficoltà: nondimeno considerata più attentamente la cosa, si trovò che il compreso nei tre volumi potevasi ridurre brevemente a tre capi. Infatti le Animadversioni po-

steriori nulla di nuovo aggiunsero alle prime del Lambertini, che erano nel primo volume, se si eccettui la questione del Martirio: imperocchè i Postulatori sperarono per lungo tempo di poter fare dichiarare il Venerabile Ancina qual Martire per il veleno datogli per adempiere agli obblighi suoi episcopali. Siccome però la prova dell'avvelenamento e della sua causa a bello studio furono lasciate incomplete, per non compromettere molta gente, così il Lambertini diede consiglio ai Postulatori di abbandonare tale via e di attenersi all'altra dell'esercizio delle virtù in grado eroico; e questa, come scrive lo stesso Lambertini, fu una delle ragioni più plausibili del così lungo ritardo di questa nobilissima Causa.

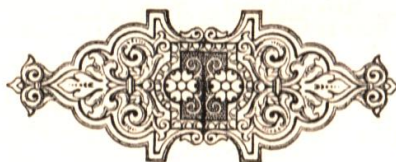
Ridotta quindi la quistione ai suoi giusti limiti, tre furono le eccezioni fatte dai Promotori della Fede Lambertini, Valenti e Frattini. La prima riguardava i documenti, che dalla Postulazione si recarono in mezzo a titolo di prova; e tra questi occupava il primo luogo l'attestato di S. Francesco di Sales. La seconda fu circa l'esercizio delle virtù eroiche per un lasso di tempo che possa dirsi diuturno, e che secondo la prassi altre volte seguita dalla Sacra Congregazione è di un decennio. L'ultima eccezione riguardava alcuni fatti peculiari della Vita del Venerabile. Ma a queste difficoltà avendo egregiamente risposto l'Avvocato Sottovia ed in ciò che aveva lasciato incompiuto l'altro Avvocato l'Illmo e Rmo Canonico Gaetano Taddei,

essendo ormai rimossi tutti gli ostacoli, a buon porto fu menata la Causa. La Congregazione generale tennesi, come si disse, il 23 di Novembre del 1869, facendo da Relatore della Causa, in luogo del defunto Cardinale Gabriele Ferretti, l'Emo Signor Cardinale Annibale Capalti.

Profferito che ebbero i Reverendissimi Consultori, gl' Illustrissimi e Reverendissimi Prelati, e gli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali componenti la Sacra Congregazione dei Riti il loro voto, Sua Santità pregò gli astanti a porgere preghiere a Dio, perchè su di lui scendesse il lume dello Spirito Santo.

Iddio, che conosce e dispone i tempi opportuni per la glorificazione dei suoi fedeli servi, si compiacque in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano glorificare questo ornamento gloriosissimo dell'Episcopato italiano, splendore insieme della Congregazione dell'Oratorio, acciocchè, come affermava il Cardinale Domenico Bartolini, allora Segretario della Sacra Congregazione dei Riti, nel decreto dell'approvazione delle virtù: *Venerabiles universae Catholicae Ecclesiae Antistites Spiritus Sancti virtute in Oecumenico Concilio Vaticano congregati novum hocce Pontificalis Ordinis ornamentum laeti exciperent, ac veluti inter ipsos sedentem ad Ecclesiae et societatis causam una simul protuendam contemplarentur.* Il perchè innanzi si tenesse la terza sessione di quell'Ecumenico Concilio, Iddio mosse il Sommo Pontefice ad emettere sentenza favorevole da promulgarsi il dì

29 di Gennaio sacro a S. Francesco di Sales, che amicissimo del Beato, non solo per essere stati insieme preconizzati Vescovi, ma anche perchè entrambi della stessa Congregazione dell'Oratorio, aveva reso la più bella testimonianza delle virtù del Venerabile Giovanni Ancina nel tempo che se ne costruivano i Processi per la Beatificazione e Canonizzazione. Celebrato pertanto il Sommo Pontefice il Sacrificio Eucaristico nella sua privata Cappella, si condusse nel detto giorno alla Chiesa di S. Maria dell'Umiltà unita al Collegio dei Seminaristi dell' America Settentrionale da lui stesso istituito: e quivi seduto in soglio, dopo aver ascoltato la Messa bassa celebrata da uno dei suoi Cappellani, chiamò a sè l'Eminentissimo Cardinale Costantino Patrizi Vescovo di Porto e Santa Rufina, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, e l'Eminentissimo Cardinale Annibale Capalti Relatore della Causa, insieme al R. P. Pietro Minetti Promotore della Fede ed il Segretario della Congregazione dei Riti Monsignor Bartolini, poscia Cardinale e Prefetto della medesima Congregazione dei Riti, ed alla loro presenza dichiarò che approvava le virtù in grado eroico del Servo di Dio Giovanni Giovenale Ancina. Erano presenti ancora tutti i Padri dell' Oratorio di Roma ed alcuni di Napoli, e molti Vescovi specialmente dell'America Settentrionale, che dimoravano in quel Collegio. Il Postulatore della Causa, il M. R. P. Crispino Buttaoni allora Preposto della medesima Congregazione dell'Oratorio,

nel rendere grazie al Pontefice per la pubblicazione di questo Decreto, ricordò l'amicizia tra S. Francesco di Sales, la cui festa si celebrava in quel dì, ed il Venerabile Giovanni Ancina, ripetendo ciò che si è raccontato aver detto l'uno dell'altro in quell'incontro avvenuto in Carmagnola tra il Santo ed il Venerabile. E la narrazione dell'incontro tra questi due santi Vescovi riuscì a tutti piacevolissima.

CAPITOLO II.

Approvazione dei due Miracoli per la Beatificazione del Venerabile Giovanni Giovenale Ancina.

La Santa Memoria di Pio IX con solenne Decreto promulgato il 29 di Gennaio del 1870 nella Chiesa di S. Maria dell'Umiltà dichiarò, come si disse, che il Venerabile Servo di Dio Giovanni Giovenale Ancina avea esercitato in grado eroico le virtù teologali e cardinali. Quindi si passò all'indagine sopra i miracoli: e, fra i molti noverati nel Processo Apostolico, ne furono scelti due, i quali vennero discussi nella Congregazione Antipreparatoria del 4 di Settembre dell'anno 1877 presso il Cardinal Luigi Bilio di chiara memoria, allora Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, e Relatore della Causa. La Congregazione Preparatoria si adunò ai 13 di Aprile dell'anno 1884, essendo nuovo Relatore il Cardinal Lucido Maria Parocchi in sostituzione dell' Eminentissimo

Bilio defunto. La Congregazione Generale fu tenuta innanzi alla Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII il 12 di Marzo del 1889, festa di S. Gregorio Magno contitolare della Chiesa di S. Maria in Vallicella, ufficiata già dal medesimo Beato con i primi compagni di S. Filippo Neri.

I miracoli discussi ed approvati furono questi due.

Il primo miracolo non narrato dal Bacci, perchè operato da Dio per intercessione del suo Servo dopo la morte di esso scrittore, accadde nella persona di Caterina Centenari Veneziana, la quale fino all'età di venti anni aveva sempre goduto ottima salute. Ma nell'Aprile del 1730 fu presa da fierissimo dolore nella parte sinistra del torace, del quale i medici su le prime non seppero assegnare la causa. Ma poi, cessata l'atrocità del dolore, sopravvennero sintomi gravissimi ed univoci di una malattia di petto. La somma difficoltà del respiro, l'opprensione del petto, l'edema generale, e poi la febbre unita a convulsioni terribili, insonnia, nausea di ogni cibo, ed il marasmo indussero i medici a giudicare che nel caso trattavasi di *ortopnea*, derivata da versamento nella cavità del torace, la cui parte sinistra era stata tutta riempiuta, il che appariva dallo stesso tumore del petto assai notevole. Dunque trattavasi di una gravissima *pleuritide essudativa*. Questa malattia durava da ventidue mesi, mostrandosi sempre ribelle ad ogni cura, quando la povera Caterina, esortata dalla madre, ebbe ricorso all'intercessione del Venera-

bile Ancina. Appena benedetta dal P. Salvadello dell'Oratorio di Venezia suo Confessore con la reliquia del Venerabile, si riebbe subito, e nel termine di ventiquattro ore, tornò sana e robusta come era prima della malattia. Or per le sole forze della natura la guarigione non poteva certamente avvenire in così breve spazio di tempo. Imperocchè un riassorbimento istantaneo di umori nocivi o avrebbe prodotto un male maggiore, sia per le reliquie morbose abbondanti rimaste, sia per il restringimento toracico, e sia anche per la formazione di una fistola: ovvero avrebbero dovuto avere un esito naturale, vuoi per evacuazioni, vuoi per copiosi sudori, dei quali non vi è traccia negli atti.

Il secondo miracolo fu la guarigione di Alessandro Vacca patrizio di Saluzzo, ed è riferito dal Bacci (lib. IV, cap. III). Benchè i lettori ne conoscano già la narrazione, nondimeno avendola noi estratta non solo dai Processi ma anche dalle scritture mediche compilate per l'approvazione di questo miracolo, da capo il narreremo con qualche altra nuova circostanza, e facendo vie meglio rilevare la miracolosa guarigione. Nell'anno 1617 il Vacca fu colto da febbre maligna, che il travagliò quattro mesi. Guarito dalla febbre cominciò sentire dolore nel petto, difficoltà di respiro ed altri sintomi, che ai medici fecero giudicare trattarsi di un *ascesso* tra la sesta e settima costa del lato sinistro del petto avvenuto per metastasi. Si aggiunsero di poi dolori

lancinanti e tutti i sintomi di una suppurazione. Quindi si venne all'*incisione,* e fluì grande quantità di pus. Ma l'infermo non ne ebbe alcun sollievo: poichè asserivano i medici della cura essere le cause della malattia interne; anzi si formò a poco a poco una fistola profonda proveniente da carie della terza costa, e da lesione della pleura. Disperato dai medici dopo ventidue mesi di spasimi, il nobile Saluzzese, ito al Duomo a sentir Messa, e veduto un quadro rappresentante il Venerabile Ancina ai piedi del Salvatore, pregò il Venerabile ad intercedergli la grazia della sanità; e giunto in casa si accorse essersi chiusa la fistola profonda, nè quindi innanzi ebbe a risentirvi alcun incommodo. La fistola per congestione è reputata morbo gravissimo da tutti i chirurgi: e perciò *ab antiquo* la guarigione da fistola fu recata come soggetto di miracolo, e più volte a questo effetto approvato sia per Beatificazioni sia per Canonizzazioni.

Il Decreto dell'approvazione dei miracoli operati da Dio ad intercessione del Beato Giovanni Giovenale Ancina fu promulgato da Sua Santità Leone XIII nel palazzo Vaticano il giorno 30 di Maggio del 1889, festa dell'Ascensione di Nostro Signore al Cielo e fra l'ottava di S. Filippo Neri Apostolo di Roma, dopo che il medesimo Sommo Pontefice aveva fatto pubblicare nello stesso giorno i decreti del *tuto procedi potest* per la dichiarazione del Martirio e causa del Martirio di Giovanni Gabriele Perboyre e di Pier Luigi Maria Chanel:

e parve bella questa coincidenza, quasi che il Venerabile Ancina avesse voluto tener dietro a Martiri, non ostante che la sua Causa avesse dovuto avere l'indirizzo come di Confessore e non come Martire. A suo luogo sarà pubblicato questo Decreto.

Era Sua Santità assistito dall'Emo Cardinale Prefetto dei Riti Carlo Laurenzi e dal Cardinal Relatore della Causa l'Emo Lucido Parocchi Vescovo di Albano e Vicario di Sua Santità in Roma, da Monsignore Segretario dei Riti Vincenzo Nussi, da Monsignor Agostino Caprara Promotore della Fede, e da Monsignor Gustavo Persiani Sotto-Promotore e da altri Ufficiali della Sacra Congregazione dei Riti. Il Postulatore della Causa il M. R. P. Gian Carlo Scaramucci Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma rese le dovute grazie al Santo Padre: il quale nel prendere la parola e far un discorso di occasione a tutti i presenti, ripetè a memoria una testimonianza di S. Francesco di Sales in lode del Venerabile, menzionata dal Postulatore: *Non memini me vidisse hominem, qui dotibus, quas Apostolus Apostolicis viris tantopere cupiebat, cumulatius ac splendidius ornatus esset.*

CAPITOLO III.

Atti di ricognizioni delle ossa del Beato Giovanni Giovenale Ancina.

Dopo la promulgazione di questo Decreto innanzi che si tenesse la Congregazione del così detto *tuto procedi potest,* per dispensa di Sua Santità si potè venire all'atto solenne della ricognizione delle ossa del Beato.

Morto il Venerabile Ancina ai 31 di Agosto del 1604 fu sepolto, come si disse, innanzi l'altare maggiore della Cattedrale di Saluzzo con lapide sepolcrale sopra descritta e riportata dal Notaio attuario del Processo *super non cultu* costruito l'anno 1668.

La prima ricognizione fu fatta da Monsignor Ottavio Viale ai 22 d'Aprile del 1620 solamente allo scopo di riporre le ossa in un'altra cassa, apponendovi anche un tubo con iscrizione che viene riportata nell'istrumento relativo.

La seconda ricognizione fu fatta ai 12 di Aprile del 1628 dai Giudici Remissoriali del Processo Apostolico. Furono aperte le casse e fu riconosciuto il corpo. Trovaronsi le ossa coperte di mucido, il cranio era involto in un velo di seta sbiadito, avente ancora i capelli e la barba alla mandibola inferiore. Tutte le ossa parimenti involte nel detto drappo erano coperte di umido e divenute nere. Il tutto fu rimesso al suo posto.

Un anno dopo fu fatto il terzo atto di ricognizione, cioè al 30 di Aprile del 1629, da Monsignore Jacobino Marenco; il quale riaprì il sepolcro e le casse, ed asterse le ossa ricoperte di umido, collocandole in una cassa di piombo con iscrizione. E chiuse questa cassa in un'altra di legno, che ripose nello stesso primo sepolcro con lapide.

Il quarto atto di ricognizione, detta dai giuristi *ab extra,* avvenne il 2 di Agosto del 1668 per il Processo del *non cultu.* Non si aprì cioè il sepolcro, ma solo all'esterno si riconobbe la lapide, e se ne copiò l'iscrizione, e si osservò che non vi erano attorno al sepolcro nè voti nè altro segno di culto. Era allora Vescovo di Saluzzo Monsignor Fra Nicola Lepori, che emanò pure la sentenza: *Constare de non cultu.*

Il quinto atto di ricognizione fu incominciato il 4 e compissi l'8 di Novembre del 1700. Il giorno adunque 4 Monsignore Carlo Giuseppe Morozzo per innalzare il pavimento dell'altare maggiore del Duomo permise che si togliesse la lapide del sepolcro: e come

fu rialzato il pavimento sotto i suoi occhi fu pure riposta la rimossa lapide. Il giorno 8 poi riconobbe le ossa del Venerabile, che fece trasportare nella Sagrestia. Trovò la cassa di legno fracida ed intatta quella di piombo. Le ossa, sebbene avessero alquanto patito, si mantenevano nello stato descritto dell'istrumento di ricognizione di Monsig. Marenco. Senza nulla innovare si rinchiuse la cassetta di piombo, provvedendone solamente una nuova di noce, dentro cui fu riposta quella di piombo. Il tutto poi venne ricollocato nell'antico sepolcro.

La sesta ricognizione si compì in tre sessioni, cioè ai 2, 7 e 20 di Luglio del 1764 e venne fatta da Monsignor Giuseppe Filippo Porporato in occasione di ricostruire il pavimento della Cattedrale. Nella prima sessione fu trovata la cassa di legno fatta nel 1700 fracida, dentro la quale era l'altra di piombo anche nel fondo molto corrosa. Questa venne trasportata nella Sacrestia ed aperta. Le ossa erano ricoperte di un mucido bianco ed in parte consunte: non erano più i capelli e la barba, meno un poco di barba nella mandibola superiore. Nella seconda sessione fu ordinata una nuova urna di creta con suo relativo coperchio ed iscrizione. Le ossa poi furono asterse, e a suo tempo, cioè nella terza sessione, furono riposte nella detta urna, con l'indicazione impressa a lettere rilevate in creta: *Ossa Ven. Servi Dei Juvenalis Ancinae Episcopi Salutiarum 1764;* e nella parte posteriore

eravi una croce impressa su l'urna medesima rilevata. In un'olla poi, parimenti di creta, furono riposte tutte le ceneri. E chiuse l'una e l'altra col loro coperchio parimenti in creta; indi legate con filo di ferro furono riposte nel primitivo sepolcro in mezzo del presbitero della Cattedrale in un cavo appositamente praticato.

La settima ricognizione fu fatta nel 6 di Settembre del 1869 da Monsignor Lorenzo Gastaldi, allorchè si trattava dell'approvazione delle virtù teologali e cardinali in grado eroico esercitate dal Venerabile. Venne rimossa la lapide del sepolcro di lui: furono estratte la cassetta e l'olla di creta e riconosciute le ossa e le ceneri. Monsignor Vescovo si prese alcuni peli della barba; e quindi senz' altro rinchiuse l' urna e l'olla con cordicella di canape, imprimendovi i propri sigilli. L'una e l'altra ripose non più nella fossa troppo umida, ma in un armadio posto, come leggesi nell'istrumento, *ad sacellum prope Sacristiam, in quo Canonici frequenter horas canonicas et Missam celebrant.* Chiuse poi questo armadio con chiave e munì con vitte di seta e col proprio sigillo. L'atto fu rogato tre giorni dopo, cioè il 9 di Settembre.

L'ottavo atto di ricognizione fu fatto il 15 di Decembre dello stesso anno 1869 dall' Illm̃o e Rm̃o Monsignor Alfonso Buglione da Monale nobile Saluzzese allora Vicario Generale; il quale lasciati intatti i sigilli del Vescovo appose due lamine di ferro *ostio, quo clauditur armarium, superque iis vittas sericas rubri coloris,*

forma Crucis, disposuit, sigilloque Capitulari cera rubra hispanica impresso ad quatuor capita, et in medio ita obfirmavit, ut laminae dimoveri nequeant, quin sigilla frangantur.

La nona ricognizione fu fatta il 25 di Settembre del 1889. La funzione, benchè compita in forma privata, riuscì cara e devota; e fu resa solenne e più augusta dall'apposito intervento di Sua Eminenza R̃ma il Signor Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino e Metropolitano della Provincia ecclesiastica del Piemonte, a cui la Chiesa di Saluzzo è sottoposta come suffraganea, che degnavasi qui portarsi da Racconigi; e dalla presenza ancora di Monsignor Emiliano Manacorda Vescovo di Fossano, città che si allieta di aver dato i natali al Venerabile Giovanni Giovenale Ancina.

Di già eran venuti da Roma Monsignor Agostino Caprara, Promotore della Fede, ed il Sotto-promotore Monsignor Gustavo Persiani, il Reverendissimo Padre Generoso Calenzio dell' Oratorio, Consultore della Sacra Congregazione dei Riti e rappresentante il Postulatore della Causa il Molto Reverendo P. Gian Carlo Scaramucci Preposto della Congregazione stessa dell'Oratorio di Roma infermo, incaricati della ricognizione ed estrazione delle reliquie del Venerabile.

Previi gli apparati opportuni, consultati e ritenuti regolari i precedenti atti di ricognizione e di trasloco di tale venerando deposito, alle ore dieci del

mattino s'incominciò l'atto di ricognizione nella Sala Capitolare. Presedeva il Vescovo di Saluzzo, ed eravi presente il Vescovo di Fossano, i Monsignori Promotore e Sotto-Promotore, il Rappresentante del Postulatore della Causa, il Reverendo Padre Luigi Fornello dell'Oratorio di Torino Dottor in Medicina allora allora venuto, i signori Dottori Gaetano Monselesan e Luigi Demetteis, esercenti in quella città; tre testimoni dell'ultimo rogito, e quasi tutto il Capitolo Cattedrale con alcuni altri preti e secolari.

Dopo brevi preci, il Rappresentante del Postulatore presentò il rescritto di Sua Santità, che dava facoltà di poter venire a questo atto innanzi la Congregazione del *tuto*. Con prender nota di questo rescritto il Cancelliere Vescovile cominciò a rogare l'atto; indi da lui furono presentati i rogiti delle otto precedenti ricognizioni, dei quali fu detto il sunto; e venutosi all'ultimo, tra i testimoni sottoscritti trovavansi tre ancora viventi, cioè l'Arcidiacono, un Canonico ed il Campanaro, che erano già presenti come testimoni da essere interrogati dal Sacro Tribunale.

A questi tre, uno dopo l'altro, alla loro volta, si fece prestare da Monsignor Promotore il giuramento di dover dire la verità intorno a ciò di che sarebbero stati interrogati. Monsignor Promotore precedette agl'interrogarii. I testimonii riconobbero le loro firme apposte all'ultimo atto, attestarono dei sigilli posti all'urna chiusa in un vicino armadio, indicato a mano; dichia-

rarono la qualità o la materia dell'urna e dell'olla, cioè in creta, con iscrizione su la prima, attestando che le ossa ultimamente riconosciute erano quasi intere.

Mentre Monsignor Promotore procedeva all'esame del terzo testimone, cioè il campanaro, gli Illm̃i e Rm̃i Monsignori Vescovi di Saluzzo e di Fossano, lasciato l'incarico a detto Monsignor di proseguire l'esame, portaronsi alla stazione ferroviaria per ricevere Sua Eminenza Rm̃a il Signor Cardinale Arcivescovo di Torino. Il quale giunto alle ore undici, fu ricevuto con gli onori dovuti al suo grado a suono di campane e seguito da gran concorso di popolo entrò in Cattedrale, andandogli incontro il Rm̃o Capitolo. Visitato il Santissimo Sacramento e le reliquie di S. Gioffredo Martire Patrono della Città, entrò nella Sala Capitolare, in mezzo ai due Vescovi, alzandosi tutti; e seduto che fu, venne proseguito l'atto. Gli fu letto tutto quello, che fin allora erasi fatto.

Nell'esame dei testimoni, un curioso incidente interressò gli astanti. Trattavasi di provare che l'urna da aprirsi fosse quella stessa, di cui parlavano i precedenti Processi. Il terzo testimonio asserì che nell'antecedente trasferimento erasi rotto uno spigolo della stessa, ch' ei aveva di soppiatto preso e conservava come reliquia; ma ora, mosso da scrupolo, portava alla presenza del Sacro Tribunale: il Notaio se la fece consegnare, e poichè fu estratta l'urna se ne riconobbe l'identità dal colore, dalla forma e dal modo

della rottura; e compiutosi l'atto, gli fu ridata acciocchè la tenesse quale reliquia, siccome aveva già fatto per il passato.

Lodato che ebbe l' Emo Cardinale Arcivescovo ciò che erasi fin allora fatto, Monsignor Promotore chiamò il P. Luigi Fornello dell'Oratorio di Torino Dottore in Medicina e gli altri due medici sopra menzionati, e fece loro prestare il giuramento di dire la verità secondo coscienza e scienza su ciò, di che sarebbero stati interrogati.

Emesso questo giuramento dai medici e periti, i tre testimonii andarono a verificare i sigilli che riconobbero intatti non solo essi, ma anche il Notaio ed i Monsignori Promotore e Sotto Promotore. Il perchè Monsignor Promotore ordinò che si aprisse l'armadio collocato presso la stessa Aula Capitolare, in un vano tra due ambienti, ove erano le ossa del Venerabile.

Ciò fatto furono estratte l'urna e l'olla, che furono ritrovate ben sigillate e raccomandate entrambi con fili di ferro e con cordicella di canape e con cordoni di seta con sigilli di Monsignor Lorenzo Gastaldi, appunto come avevano deposto i tre testimonii, e furono l'una e l'altra collocate sopra un tavolino ricoperto di drappo verde con pannolino nuovo soprappostovi. Allora Monsignor Promotore per suo dovere ammonì tutti gli astanti a guardarsi di prendere cosa alcuna dall'urna o ad intromettervi cosa alcuna sotto pena

di scomunica maggiore, da incorrersi isso fatto, riservata a Sua Santità. Indi sopra una gran tavola egualmente coperta di drappo verde e tovaglia nuova di lino, collocata già dal principio dell'atto nel mezzo della Sala Capitolare, alla presenza di tutto il Consesso o Sacro Tribunale vennero dai periti riposte le ossa come l'estraevano dall'urna, cominciandosi dal cranio: e furono talmente collocate da formare lo scheletro. Meno poche ossa delle estremità delle mani e dei piedi, tutte con somma gioia degli astanti si rinvennero ben conservate, non ostante il lungo lasso di tempo e l'umidità in cui giacquero nel primo sepolcro.

Estratti i preziosi avanzi, vennero dai periti registrati, descritti, numerati, e designati col proprio loro nome.

Era desiderio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, che annoverava l'Ancina fra i primi discepoli di S. Filippo Neri, e dei Padri dell'Oratorio di Napoli, che per dieci anni ammirarono le virtù di lui, ed ove lasciava tal traccia di sè con indurre il popolo a por mano alla classica Cappella di S. Gennaro, avere una reliquia insigne del Venerabile Prelato, ormai fatto degno degli onori dell'altare.

La vicina città di Fossano nella persona del suo Vescovo faceva istanza che la terra, ove il Venerabile sortì i natali, possedesse pure un'insigne reliquia.

Era giusto che la città di Mondovì, ove l'Ancina aveva dato tanto saggio dei suoi studi, non ne fosse priva.

La Postulazione poi doveva avere, come è di uso, delle reliquie per distribuirsi nell' atto solenne delle Beatificazione.

Udite dunque tante istanze, il Vescovo Diocesano annuiva che la Cattedrale di Fossano potesse possedere un braccio, e che l'Oratorio di Roma avesse l'altro con due coste, delle quali una per l'Oratorio di Napoli ; e così pure altre reliquie meno insigni si togliessero per l'Oratorio di Torino rappresentato dal P. Fornello perito in Medicina, e per la cattedrale di Mondovì, e per la Postulazione. Il Cardinale Alimonda tolse un osso dei piedi, il quale a lui esimio oratore ricorda, come fu fatto osservare, esser belli i piedi di coloro che annunziano la pace, che annunziano il bene, come dei banditori dell'Evangelo disse Isaia; nel qual numero è noverato anche il Beato Giovenale Ancina.

Estratte giuridicamente queste ossa e presasene nota nel Processo furono chiuse l'urna e l'olla legandosi come prima con lo stesso filo di ferro: indi messe nuove cordicelle e cordoncino di seta rossa, furono sigillate col sigillo del Vescovo Ordinario. Ciò compìto, l'Eminentissimo Cardinale Alimonda intuonò il *Te Deum* e l'urna con l'olla bene assicurate furono coperte di un velo omerale bianco, e così stettero fino alle ore quattro pomeridiane.

Quando nel 1618 fu fatta la prima ricognizione, un Fossanese di nascosto rubò una falange di un dito di mano : il quale osso poi passato da padre a figlio final-

mente era stato consegnato al Vescovo di Fossano. L'attuale Vescovo Monsignor Manacorda, che avevalo seco portato, narrò il modo come avevalo avuto; e volle far costatare dai periti, se esso proprio mancava: e fu trovata la verità; ed essendosi rinvenuto l'altro dell'altra mano, e confrontati entrambi, si rinvennero amendue della stessa ed identica tessitura ossea. Quell'egregio Monsignore potè così costatarsi dell'identità del dito che aveva, e poi ottenne anche l'altro per render più ricca Fossano delle reliquie del Beato suo concittadino.

L'atto di ricognizione ed estrazione delle sacre reliquie compivasi nel pomeriggio verso le ore quattro.

Ritornati nella Sala Capitolare l'Emo Cardinale Alimonda, i due Vescovi di Saluzzo e di Fossano, i sopranominati Prelati, il Rappresentante del Postulatore ed altri invitati, precedendo il Clero ed il Capitolo della Cattedrale, con croce e ceroferarii innanzi, furono trasferite le sacre ossa dal luogo ove erano state lasciate nell'armadio innanzi descritto. Vennero esse portate a spalle da quattro Canonici, e sopra l'urna erasi potuta fermare la mitra preziosa che serve ai Vescovi di Saluzzo nei solenni pontificali. Il privato accompagnamento girò per l'Aula Capitolare e per la Sacrestia, recitandosi a bassa voce i salmi del vespero dei Confessori senza però il *Gloria-Patri.* Le sacre ossa erano seguite dall'Emo Cardinale Alimonda in mezzo ai due Vescovi menzionati; seguivano poi Monsignor Promotore in in mezzo al Sotto Promotore ed al Rmo P. Generoso

Calenzio Rappresentante della Postulazione tutti con torchi in mano.

Giunti al luogo già descritto e ripostevi le reliquie, l'armadio venne chiuso con i sigilli del Promotore della Fede, del Vescovo Diocesano e del Capitolo, non senza un fervente voto di tutti gli astanti che mercè il tanto desiderato decreto di Beatificazione si possano quanto prima pubblicamente venerare ed esporre i preziosi resti del glorioso Vescovo, gemma del piemontese Episcopato, lustro dell'arte medica, gloria dei figli di S. Filippo Neri, Padre e Pastore della Diocesi Saluzzese.

Avendo l'Ancina, prima di rendersi prete della Congregazione dell'Oratorio, esercitata l'arte medica e tenuta cattedra di Medicina nell'Università di Torino, Iddio volle che un padre dell'Oratorio di Torino anch' egli già medico si ritrovasse nella ricognizione delle ossa del suo Servo. Ed anche parve bella coincidenza che rappresentasse la Postulazione il P. Calenzio napoletano dell'Oratorio di Roma, per poter rappresentare insieme i due Oratorii di Roma e di Napoli, dei quali insieme fu ornamento il Beato Giovanni Giovenale Ancina.

INDICE

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DEL

BEATO GIOVANNI GIOVENALE ANCINA D. O.

Accademia Subalpina. Libri due dedicati ad Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Fu stampata in Mondovì nel 1565, quando ivi dimorava l'Autore. Vedi Agostino della Chiesa nel *Catalogo* degli Scrittori Piemontesi.

Antithesis corruptae naturae, et gratiae. *Arbor Theologica.*	Si trovano tra i manoscritti del Beato senza nome di autore.

Cantico di Giovenale Ancina peccatore per la briga e tentazione del Vescovado ad imitazione del b. Jacopone da Todi. Si trova stampato nel Lombardo in fine della Vita del Beato: si compone di *cento Strofe* ed è preceduto da un'*Ottava.*

Canticum triumphale ad B. Philippum Nerium. Sembra inedito.

Carmen de Passione Domini ad Io. Matthaeum fratrem. Inedito.

It. *Ad Bssmum PP. Xystum V.* Col titolo di *Paraenetica Gratulatio.* Inedito.

It. *D. S. Laurentio.*

It. *Ad p. Franciscum Bencium S. I.* col titolo *Neapolitana Rusticatio.* Inedito.

It. *Ad N. Carmen Poenitentiale.* Inedito.

Carmina in apparatu Civit. Fossanen. ad recipiendum Serenis. Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem ex Hispania redeuntem. Forse fu pubblicato.

It. *Ad Martinum Navarro* }
It. *Ad Pompeium Columnam* } Sembrano inediti.

Carpologia Sacra ex divinis Scripturis, antiquis Patribus, et Vitis SS. collecta, metro ac soluta oratione disposita. Inedita.

Clavus aureus de Timore Domini. Inedito.

Corona de S. Mauritio. Inedita.

Decades divinarum Observationum et Praefatio in easdem. È questo, al dir del Lombardo, un *Opuscolo* di tante *Considerazioni morali*, rimasto inedito, e forse incompleto.

Dialogus Hominis et Mortis. Inedito.

Elegia per la ricuperata sanità di Carlo Emmanuele col titolo di *Gratulatio.* Fu diretta al Duca con una *lettera.* Amendue gli Originali si conservano nella Real Biblioteca di Torino fra i mss. L'*Elegia* al Cod. M. F. R. 1. 37; e la *Lettera* al Cod. CXCIV. Lib. I. de' mss.

It. *in obitu Pii V. Pp. O. M.*

It. *in obitu Caroli Card. Borromaei.*

It. *in obitu Hieronymi Ferraroli.*

It. *in funere Audoeni Angli S. Theologiae Candidati.*

It. *De Dominica Septuagesimae ad Mauritium Principem Ducis Sabaudiae Filium.*

It. *De Traiani Columna ad Serenis. Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem.*

It. *De Ventura Coeco, et de Pontio Rinaldo. Duo.*

It. *De Thoma Moro Anglo. Duo.* Questi due *Epigrammi* si trovano editi nell'Opera del p. Tommaso Bozio d. O. *De Ecclesiae*

Signis, lib. XII, cap. XXII, pag. 556 in fine. — Romae per Jacobum Fornerium 1591.

It. *in Martyrologium Caesaris Card. Baronii.*

It. *in obitu Didaci de Campo Clementis VIII cubiculo Praefecti.*

It. *De Traiani Caesaris Columna ad Serenis. Stephanum Poloniae Regem.*

It. *De Vincentio Laureo Card. Montis Regalis ad Card. Sirletum.*

It. *in Anthologiam Jacobi Billii.*

It. *in funere Ludovici Caesii.*

It. *in funere Caroli Principis Cliv.*

Emblemata de Ferdinando I, de Carlo V, de Maximiliano II, de Joanne Austriaco Imperatoribus et de Philippo II Hispaniarum Rege.

Epitaphia de Antonio Thesauro Protomedico, de Aimone Cravetta Juris Consulto, et de Sebastiano Lusitaniae Rege.

Excerpta ex Operibus SS. Irenaei, Basilii, Gregorii Nazianzeni, Augustini et Bernardi.

It. *ex Operibus Francisci Petrarcae.*

It. *ex Speculo Mortis Nicolai Nisii.*

It. *ex libello Moralitatum Roberti Olchot Dominicani.*

It. *ex Anonimo contra Ambitionem.*

Exempla Miraculorum aquae lustralis.

Florilegium de Ss. Reliquiis.

Gratiarum actio pro suo Doctoratu.

It. *Pro liberatione ex lethali febre.*

Hymni de Ss. Martyribus Sisinnio et Alexandro.

It. *de Ss. Mm. Papia et Mauro.*

It. *ad Sanctimoniales.*

Institutiones Oratorii Principum Tractatus ad Excel. Comitem de Olivares Neapolitanum Proregem.

Lettere se ne leggono LXV a stampa nei Processi pubblicati in Roma nel 1714 pei tipi della Rev. Cam. Ap. con XII framm. di altre *lettere* ed un *Sommario.* Di altre *lettere*, e specialmente di una a Filippo II Re di Spagna, si trovano copie nella Raccolta inedita fatta da Giovan Vittorio de Rossi di tutti gli scritti del Beato.

Naenia in obitu Georgii Gilberti.

Naumachia Principum Christianorum ad Hieronymum Priolum Venetiarum Ducem. Fu dal Servo di Dio pubblicata in Padova il 1566. Di essa parlano l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, e il Quadrio nella *Storia e ragione di ogni Poesia.*

Odi quattro ai Serenissimi Principi di Savoia; e tre a Carlo Emmanuello. Pubblicate in Mondovì l'anno 1565.

Officia S. Januarii M. atque aliorum SS. Patronorum Neapol.

Orationes. Pro Cornelio praesentato in Academia Taurinensi.

It. *Pro Doctorando in Juris peritia.*

It. *Extemporanea in adventu Card. Battoraei.*

It. *In adventu Petri Card. Caesii a legatione Bononien.*

It. *De Funere Petri Card. Caesii.*

It. *In adventu Oratoris Ducis Sabaudiae ad Xystum V.*

Oratorii Schema, et de Ritu in eo sermocinandi.

Panegyricus Augustini de Ancora.

Paraclesis Georgii Gilberti ad Alumnos Collegii Roman.

Praeparatio ad mortem ad Franciscum M. Taurusium Archiep. Avenionen.

Prosopopaeia in funere Serenis. Margaritae Ducissae Sabaudiae. Torino 1574. Sembra pubblicata.

Psalmus D. O. M. Pubblicato nella *Vita del Ven. Giovenale Ancina*, per Aniceto Ferrante, in fine.

Sermone della dignità Sacerdotale.

Sermoni annuali de' Santi, ed altri di diversi argomenti. Sono

in tutto Vol. 2. inediti. Se ne trovano solo a stampa alcuni fatti per uso de' Fanciulli dell'Oratorio.

Tempio Armonico della B. V. N. S. fabbricatolè per opera di Giovenale Ancina p. d. O. — Roma per Nicolò Musii 1599. È diviso in tre parti. Molte di queste poesie furono ristampate nella *Raccolta di Arie Musicali per la Dottrina Cristiana.* — Parma presso Andrea Viotti 1624 in 4.

Tractatus de Musica Sacra. Inedito [1].

---

[1] Questo *Catalogo* abbiam fatto sopra due *Indici* mss. rinvenuti nel nostro Archivio e col riscontro di altri Autori, che fan menzione del Servo di Dio; essendo le soprascritte Opere negli *Indici* stessi appena accennate e neppur tutte. La maggior parte de' citati mss. poi dell' Uomo di Dio, a quanto sappiamo, conservansi nella Biblioteca *Vallicelliana* dei Padri dell'Oratorio di Roma. *P. Aniceto Ferrante. D. O.*

INDICE
DI COLORO CHE SCRISSERO
DEL
BEATO GIOVANNI GIOVENALE ANCINA

Bacci p. Pier Giacomo Aretino dell'Oratorio — *Vita* del Servo di Dio Giovenale Ancina dell'Oratorio, Vescovo di Saluzzo. — Roma per Filippo Maria Mancini 1671. Un vol. in 8. gr. di 356 p. Oltre questa *Vita* a stampa il Bacci ne scrisse un'altra, che si conserva tra i manoscritti del nostro Oratorio di Napoli.

Baldesano Guglielmo Canonico Teologo della Chiesa Metropolitana di Torino autore dell'*Istoria Tebea*, e della *Storia Ecclesiastica del Piemonte*, parla del Beato in certe *Lettere* dirette al p. Gian Matteo Ancina, riferite dallo Scaraggi, ove si ha il suo vivo desiderio di stender la *Vita* del Ven. Vescovo. Mancate siffatte notizie, l'Opera finì sul nascere.

Barbetti Canonico Giambattista Maestro di Sacra Teologia e Protonotario Apostolico scrisse un *Epigramma* in sette distici in lode del Beato. Trovasi edito nella *Vita* di Giovenale dettata da Agostino della Chiesa a p. 6.

Barnabei Girolamo dell'Oratorio di Roma nella *Vita* Latina del Ven. Card. Baronio. — Romae apud Vitalem Mascardum 1651. lib. III, c. II, pag. 129.

Baronio Ven. Card. Cesare d. O. in *otto Lettere* scritte al Beato, che si trovano a stampa nei Processi pubblicati in Roma pei tipi della Rev. Cam. Apost. 1714 da p. 197 a p. 200.

Bianchini Antonii — De Vita V. D. S. J. Juvenalis Ancina Salutiarum Episcopi — Romae Typis Congreg. de Propaganda Fide 1870 di p. 50.

Bollandisti. Ved. tom. V. del mese di Maggio — Venetiis apud Sebastianum Coleti p. 927, 28 e 966.

Bosio C. C. Antonio Dottore di Teologia — Vita Compendiata del Ven. Giov. Giovenale Ancina — Torino 1869. Tip. C. Favale e Comp. p. 19.

Bovero p. Zaccaria Cappuccino nell' Opera intitolata *Demonstrationes Orthodoxae Fidei* al Tom. II.

Bozio p. Tommaso d. O. di Roma nell'Opera *De Ecclesiae Signis* lib. XII, c. XXII, p. 556 in f. per Giacomo Tornieri 1591. Questo ch. Filippino avea cominciata a dettare ancor la *Vita* del Beato, ma, prevenuto dalla morte, l'Opera rimase a mezzo.

Cambiani p. Gianfrancesco della Congregazione de'Somaschi sotto l'allegoria di un *Giglio* narra gran parte della Vita del Servo di Dio.

Caracciolo Engenio — *Napoli Sacra* presso Beltrano. — Napoli 1625, p. 127.

Castiglione Giuseppe in un'Operetta in versi latini intitolata *De Congregationis Oratorii per b. Philippum fundatae Instituto.*

Celano — *Notizie di Napoli*, Giornata II, p. 85 — Napoli per Raillard 1662, in 8. p.

Chiesa (della) Agostino Vic. Cap. di Saluzzo. — *Vita* del Servo di Dio Mons. Giovenale Ancina Vescovo di Saluzzo. — Torino appresso i Cavalleris in 8.

Lo stesso nella *Storia Cronologica* de' Prelati Piemontesi, c. IX. Sotto l'anno 1602: l'Opera è in latino.

Lo stesso nel *Catalogo degli Scrittori Piemontesi.*

Cibrario Cav. Luigi — *Descrizione Storica degli Ordini Religiosi.* Vol. 2. — Napoli Tipog. e Calcograf. della Sirena 1847, al vol. II, p. 67.

Corbellino p. Fr. Aurelio — *Sonetto* in lode di Mons. Giovenale Ancina. Si trova edito nella *Vita* del Servo di Dio scritta da Agostino della Chiesa a p. 5.

Crescenzi Ab. Jacopo — *Epitaffio* latino in lode di Giovenale. Si trova nel Bacci a p. 350.

Crispino Mons. Giuseppe — *Scuola di S. Filippo Neri.* Venezia 1678. Nella *Prefazione* e nel corpo dell'Opera.

Di Giacomo Stefano cominciò a scrivere in breve la *Vita* del Servo di Dio, ma incolto dalla morte, il lavoro restò a mezzo. Così si ha nello Scaraggi.

Faber p. Wilfrido Preposito dell'Oratorio di Londra — *Dello Spirito e Genio di S. Filippo Neri. Ragionamenti.* Roma 1882. Al *Ragionamento* II p. 78, e al *Ragionamento* III p. 125, parla di una *Lettera* del Beato dei 28 maggio 1576.

Fontana Giuseppe Francesco Milanese Chier. Reg. della Madre di Dio — *Storia degli Ordini Monastici, Religiosi e delle Congregazioni Secolari.* Traduzione dal Francese. Vedi il tom. VIII, p. 24. Lucca 1739.

Fallizia Canonico Pier Giacinto — *Vita* di S. Francesco di Sales. Lib. II, c. XXIII, p. 91; Lib. III, c. IV, p. 117 e 118; Lib. III, p. 168, c. XX. Venezia presso Giovanni Antonio Pezzana 1790, e così pure in altre Vite del Sales.

Gallonio p. Antonio d. O. — *Vita del p. Filippo Neri.* Napoli per Gian Domenico Roncagliolo 1608, lib. II, c. XLVIII, p. 154; e cap. LXIX, p. 179, un vol. in 8 gr.

Giarda Cristoforo de' Chierici Regolari di S. Paolo, e Vescovo di Castro — *Compendio della Vita* di S. Francesco di Sales. Roma, per Filippo dei Rossi 1648. Lib. II, c. I, p. 94.

Griffini p. Michelangelo Barnabita — *Ritiro Spirituale per i Chie-*

rici Regolari Barnabiti. Giorno I. *Introduzione.* Meditazione *sul fine della Vita Religiosa.* Milano, 1802.

Juglares p. Luigi della Compagnia di Gesù — *Il nuovo Trimegisto*, ossia Panegirico in lode di Mons. Giovenale.

Liguori (de) S. Alfonso M. — *Apparecchio alla morte*, *Considerazioni XXIV.* Punt. I, p. 109 ; e *Considerazione IV.* Punt. III, p. 21. Vedi anche i *Sermoni.* Torino per Giacomo Marietti 1846.

Lombardo p. Carlo dell'Oratorio di Napoli — *Della Vita di Giovenale Ancina d. O. Libri cinque.* Napoli per Giacomo Caffaro 1656 un vol. in 8. gr. di 238 pag.

Marciano p. Giovanni dell'Oratorio di Napoli — *Memorie Storiche della Congregazione dell'Oratorio* al tom. I in f., al lib. IV, descrive la *Vita* del Beato in due capitoli da p. 353 a p. 476. Napoli pei tipi di de Bonis 1693.

Marracci p. Ippolito Chierico Regolare della Madre di Dio nell'Opera intitolata *Antistites Mariani, seu de Ecclesiae Catholicae Episcopis Archiepiscopis ac Patriarchis praecipuo in Mariam Deiparam amore praecellentibus,* Vol. unic. al c. LXIX intero p. 346 e 47, in 8 p. Romae typis Angeli Bernabò de Vermis 1656.

Lo stesso nell'Opera intitolata *Bibliotheca Mariana* alla part. I, p. 847 e 48. Romae typis Francisci Caballi 1658.

Mastelloni p. m. Andrea dell'Ordine de'Carmelitani — *Miracoli e favori della B. V. a' suoi divoti applicati ai Vangeli dell'anno.* Un vol. in 8. gr. Ved. la Part. II. Esemp. VIII, per la IV. Dom. di Pent. da p. 93 a 108. Napoli, per Nicolò Abria 1704.

Ormea p. Francesco Amedeo dell'Oratorio di Torino — *Orazioni Panegiriche.* Torino per Bartholomeo Zavatta 1658. Un vol. in 8. Vedi il panegirico di Giovenale sotto il titolo del *Buon Pastore* p. 216 a 246. Fu recitato dall'Autore in Fossano nella Chiesa dei padri dell'Oratorio ai 31 Agosto 1664.

Pelliceri Camillo da Saluzzo *Sommario Ragguaglio di varie cose*

notabili di Mons. Giovenale Ancina, occorse nella Vita e Morte di esso. Restò incompleto per la morte dell'Autore stato Segretario a Mons. Giovenale. Così si ha nel manoscritto dello Scaraggi.

Quadrio Francesco Saverio — *Storia e Ragione di ogni Poesia.* Milano presso Francesco Agnelli 1739 e seg. Vedi il Vol. II, Libr. I. Dist. II. c. II. Part. IV. p. 475; e il Vol. IV. p. 151, Libr. I, Dist. III, c. IX, Part. III.

Ricci p. Giacomo dell'Ordine de' Predicatori — *Breve notizia di alcuni compagni di S. Filippo Neri.* Seguono la Vita del Santo del Bacci.

Rosignoli p. Bernardino della Compagnia di Gesù — *Lettera al p. Gian. Matteo Ancina*, in cui gli fa istanza che mandi al Baldesano le notizie concernenti il suo fratello Giovenale per la compilazione della sua Vita. Si trova inedita nel mss. dello Scaraggi.

Rossi Gian Vittorio — *Dialoghi* in latino sotto il nome di Giano Nicio Eritreo. Ved. il I. Dial. *Della Peste d'Italia del 1630* al tom. II. Coloniae Ubiorum apud Jodocum Kalcovium, et Socios 1659.

Lo stesso nella *Pinacoteca degli uomini illustri.*

Lo stesso raccolse le *Lettere* del Beato, e quelle che da vari furono al medesimo scritte. Compose anche un cenno della Vita di lui, e si trova a stampa nella *Informazione* da noi più volte citata della Causa del Venerabile fatta dal Cardinale Chigi ad Urbano VIII. La Raccolta suddetta però, a quanto pare, rimase inedita, ed una copia se ne conserva tra' mss. del nostro Archivio di Napoli.

Sales S. Francesco. Vedi l'*Elogio*, che questo Santo scrisse di Giovenale da noi riferito a suo luogo, insieme con due *Lettere* dal p. Ferrante pubblicate.

Scaraggi, o come altri scrisse, Scheraggi p. Bernardino dell'Ora-

torio di Napoli — *Vita del Servo di Dio Mons. Giovenale Ancina distesa in cinque libri.* Mss. inedito, che si conserva nel nostro Archivio di Napoli, e che fu mandato dall' autore a rivedere al p. Gian Matteo Ancina in Roma. Si notano in esso molte correzioni di questo padre, il quale ringraziò lo Scaraggi dell' opera in una lettera, la quale pur si legge trai mss. del nostro Archivio.

Storia Compendiata della Vita del Ven. Giovanni Giovenale Ancina d. O. diretta peculiarmente agli Ecclesiastici. Roma Tip. e Libreria Poliglotta de Propaganda Fide 1869, di p. 219.

Strozzi Giovanni — *Madrigale* in lode del *Tempio Armonico* del Beato. Si legge nello stesso *Tempio Armonico* a p. 5.

Tappia Marchese Carlo — *De Religiosis rebus in auth. ingr.* al c. II. *de Sacrosanct. Eccl.* Neapoli 1594.

Tarugi Ven. Card. Francesco Maria d. O. Si trovano nei Processi edite otto *Lettere* di questo Venerabile Cardinale a Giovenale. Ved. Proc. *Sommario*, c. XXXVII, da pag. 191 a pag. 196.

Tonsarelli p. Pier Francesco Vicario Generale di Saluzzo. Scrisse quasi intera la *Vita* del Beato: ma, soprappreso dalla morte, il suo lavoro restò inedito. Così si ha nel mss. dello Scaraggi.

Tufo p. Gian Battista Teatino e Vescovo di Acerra — *Storia dei Chierici Regolari detti Teatini.* Roma presso Guglielmo Facciotti e Stefano Paolini, 1609. Vedi il *Supplemento* stampato nel 1616 al cap. V, p. 56.

Ughelli Ferdinando — *Italia Sacra*, tom. I. Roma presso Bernardino Iano, 1654, p. 144, n. 11.

Villarosa Marchese Carlo — *Memorie Storiche degli Scrittori Filippini.* Napoli, 1846, per Porcelli, Part. I e II. Nella Part. I da p. 16 a 21 dà un sunto della vita e di alcune Opere del Beato.

DECRETUM

SALUTIARUM
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVI DEI

JOANNIS JUVENALIS ANCINAE

EX PRIMIS SANCTI PHILIPPI NERII DISCIPULIS

ET POSTEA EPISCOPI SALUTIENSIS

SUPER DUBIO

An constet de Virtutibus Theologalibus Fide, Spe, et Charitate in Deum et Proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur?

Ex procera illa Libani Cedro, quae ad maximum Sanctitatis culmen excreverat Beatissimo nempe Philippo Nerio Almae Urbis nostrae Patrono et Apostolo, electus germinavit ramus Vir illustris Venerabilis Joannes Juvenalis Ancina. Hic Fossani in Subalpinis Civitate, vitae in auras prodiit decimoquarto Kalendas Novembris anni MDXLV. Piis vere parentibus usus est, quibus cordi fuit puerum singulari studio ad virtutem educere. Nondum adolescentiam excesserat cum Montem Pessulanum in Gallia

missus est, ut in eo bonarum artium Athenaeo litterarum studiis operam daret. Gliscente vero haeresi, quae ipsos infecerat Praeceptores, ad patriam revocatus universae Philosophiae ac Medicinae facultates in Academia Montis Regalis addiscere contendit, et subinde illas egregie edocuit. Interea per viam mandatorum Dei incedens, ac extremi judicii timore confixus mundum ejusque concupiscentiam abnegare statuit. Mox ad Urbem accessit, ubi, superno ductus consilio, Philippum Nerium ejusque Oratorii exercitia frequens adivit. In eamdem Congregationem adscitus, et Sacerdotio auctus, quem a tanto Magistro hauserat spiritus fervorem, Romae et Neapoli ad animarum bonum abunde effudit. Hinc omnes admirabantur Viri hujus clarissimi eruditionem, rerumque variarum scientiam, verborum ac morum gravitatem, leporem atque urbanitatem, quas animi dotes tanta cum modestia, pietate, charitate et sui ipsius contemptu ipse copulabat, ut virtutum omnium numeris omnibus absolutam imaginem referret. Ad sacrum Episcopale munus evectus quum esset, ejus virtus splendidius emicare coepit, ut lucerna nimirum ardens et lucens, quae supra candelabrum posita omnibus lucet qui in domo sunt. Tamquam Pastor egregius et beneficus, oves suas nominatim ad virentia pascua evocabat, manibusque sale sapientiae plenis ut post se venirent alliciebat, immo et trahebat. Denique pro justitiae causa tuenda ad mortem usque accessit; sacramentis munitus; et in memoriam Christi Vulnerum super humum extendi cupiens animam efflavit pridie Kalendas Septembris anni MDCIV. At ejus virtutum fama, quam cum vita frueretur sanctissimi Viri in maximo habuere loco, haud in sepulcro conquievit sed latius in dies diffusa ubique est. Quapropter conditi fuere Salutiis, atque alibi Ordinaria auctoritate Processus; quos postea subsequuti sunt quatuor alii Processus Romae, Neapoli, Salutiis, et Augustae Taurinorum Apostolica auctoritate instituti: qui plurimos post annos juridico Sacrorum Ri-

tuum Congregationis examine probati fuere. Post varias vicissitudines, quibus praenobilis Causa haec subjiecta est, Coetus Sacrorum Rituum Antepraeparatorius super Virtutibus Venerabilis Juvenalis Ancinae locum habuit in Aedibus Cardinalis Ottoboni cl. me. decimotertio Kalendas Julias anni MDCCXVI. Progressu temporis collectus est in Aedibus Pontificalibus ad Vaticanum Praeparatorius Consessus quinto Nonas Octobris anni Domini MDCCXLVII. Postea haec Causa usque ad nostra tempora siluit, quia Deus disposuerat ut Venerabiles universae Catholicae Ecclesiae Antistites Spiritus Sancti virtute in Oecumenico Concilio Vaticano congregati novum hocce Pontificalis Ordinis ornamentum laeti exciperent, et veluti inter ipsos sedentem ad Ecclesiae et societatis causam una simul protuendam contemplarentur. Quare anno MDCCCLV facta a Sanctissimo Domino Nostro Pio IX Pontifice Maximo facultate eam reassumendi, et alterum habendi Praeparatorium Conventum cum iisdem Animadversionibus jam in anteactis Comitiis exhibitis; hujusmodi Conventus coactus est in Vaticano Palatio decimosexto Kalendas Octobris anni MDCCCLVI. Demum Generalia obtinuere Comitia coram Sanctissimo Domino Nostro in eodem Palatio Vaticano nono Kalendas Decembris elapsi anni MDCCCLXIX, in quibus cum Reverendissimus Cardinalis Hannibal Capalti Causae Relator Cardinali Gabrieli Ferretti cl. me. suffectus, proposuisset Dubium " An constet de Virtutibus Theologalibus, Fide, Spe, „ et Charitate in Deum et Proximum ; et de Cardinalibus, Pru- „ dentia, Justitia, Fortitudine, et Temperantia earumque ad- „ nexis in gradu heroico, in casu, et ad effectum de quo agi- „ tur? „ Amplissimi Patres Cardinales sacris tuendis ritibus Praepositi, simulque Consultores suas exposuerunt sententias. Quibus auditis atque perpensis Beatissimus Pater suum distulit proferre judicium hortatusque est Patres Cardinales aliosque adstantes

ut secum funderent preces ad impetrandam Divini Spiritus illustrationem.

Tandem suum statuit aperire animum hac die Sancto Francisco Salesio sacra, qui et sodalis Philippianus fuit, et dum inter vivos ageret, Venerabili Juvenale pie ac familiariter usus est, eumque post obitum summo cohonestavit elogio. Quare Sanctissimus Dominus Sacrificio Eucharistico in privato Aedium Pontificalium Sacello oblato, ad hanc se contulit Ecclesiam Sanctae Mariae *ab humilitate* nuncupatam unitamque Collegio quod Clericis erudiendis ex America Septentrionali adventantibus ipse instituit; ubi, postquam Sacro adstitit in Solio assidens ad se accivit Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et Sanctae Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationis Praefectum, simulque Reverendissimum Cardinalem Hannibalem Capalti Causae Relatorem, una cum R. P. Petro Minetti Sanctae Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, iisque adstantibus declaravit " Constare de Virtutibus Theologalibus, Fide, Spe, et Charitate in Deum et Proximum; ac de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, et Temperantia earumque adnexis Venerabilis Servi Dei Joannis Juvenalis Ancinae, in gradu heroico, in casu, et ad effectum de quo agitur ".

Hujusmodi Decretum in vulgus edi, et in acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit quarto Kalendas Februarias anno MDCCCLXX.

CONSTANTINUS Episc. Portuen. et S. Rufinae Card. PATRIZI
S. R. C. Praefectus.

Dominicus Bartolini *S. R. C. Secretarius.*

Loco ✠ Signi

DECRETUM

SALUTIARUM
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS
JOANNIS JUVENALIS ANCINA
EX PRIMIS S. PHILIPPI NERII DISCIPULIS
AC POSTEA EPISCOPI SALUTIENSIS

SUPER DUBIO

An, et de quibus miraculis constet in casu,
et ad effectum de quo agitur?

Mira sane providentia, qua pro varia temporum ratione Ecclesiam suam opportunis praemunit auxiliis, vere *potens* Deus *ex ipsis lapidibus suscitare filios Abrahae,* plurimos eo saeculo viros sanctitate conspicuos excitavit, quo tum Lutherana haeresis per Germaniam aliasque regiones impune grassabatur, tum exquisitoribus mundi oblectamentis homines inlicentibus, virtutis semita magis impervia videbatur. Illa porro aetate inter primos Sancti Philippi Nerii discipulos connumeratus, ac dein Salutiarum Ecclesiae bonus Pastor ac Praesul effloruit Venerabilis Ioannes Iuvenalis Ancina, qui piis parentibus XIV Kalendas Novembris anno MDXLV Fossani in Subalpinis ortus est. Bonis

artibus excultus in Gallia ad Montem Pessulanum, quo adolescens missus fuerat; paulo post domum revocatus est, ne haeretica lue ibidem gliscente inficeretur: atque in Athenaeo Montis Regalis Philosophiae ac Medicinae addiscendae ita sedulam navavit operam, ut subinde illas facultates egregie docuerit. Interim legem Dei meditans die ac nocte, potissimum extremi iudicii percitus timore, mundum contemnens eiusque illecebras perosus ad perfectionis viam celerius arripiendam, superno ductus consilio Romam contendit: ubi Sanctum Philippum Nerium primo spiritus Magistrum, deinde Patrem habuit carissimum, in Congregationem Oratorii, Deo vocante, adscitus: in qua Sacerdotio auctus, pro animarum salute in hac principe catholici orbis Urbe, ac Neapoli plurimum adlaboravit. Omnigenae vero splendore virtutis, nec non scientia et eruditione clarissimus, opere et sermone ab erroris vitiorumve semita proximos retrahere, et ad amorem Dei allicere ferventi studio satagebat: dignus propterea qui sacra infula cohonestaretur, Salutiensis Episcopus renuntiatus. In hoc munere praeclare ostendit se *Spiritum, qui ex Deo est*, accepisse, in eoque constanter *vixisse et ambulasse*: ac sane vix dictu credibile est quo labore et industria, ut *optimus Dei adiutor*, concreditas oves ad vitae pascua sale sapientiae, et morum suavitate ac praesertim effusa in omnes caritate usque in diem suae mortis attraxerit: quam, sibi paratam in odium iustitiae, fortiter oppetiit pridie Kalendas Septembris anno MDCIV. Tanta autem virtutum fama etiam dum viveret Vir Dei fruebatur, ut insignis sanctique Doctoris Francisci Salesii (quocum sancta familiaritate coniunctus erat) nobile elogium promeruerit, ab eo, nempe, *Sal* et *Lux* Ecclesiae cognominatus.

Hac porro fama latius in dies post ipsius obitum crebrescente, Salutiis atque alibi Ordinaria primum, deinde Apostolica Auctoritate Processus constructi sunt: qui, longo licet temporis intervallo, a Sacra Rituum Congregatione iuridico examine

perpensi ac probati fuerunt. Etsi vero haec Causa varias habuerit vices; demum tamen Venerabilis Ioannis Iuvenalis virtutes heroicitatis attigisse fastigium, Pius IX sa. me. Pontifex Maximus, post legitimos Conventus a Sacra Rituum Congregatione habitos, solemniter decrevit IV Kalendas Februarias anni MDCCCLXX.

Exinde agi coeptum est de duobus miraculis, quibus Venerabilis Ioannis Iuvenalis sanctitatem post eiusdem obitum Deus confirmasse ferebatur: atque ex iuridicis Processuum tabulis iudicium triplici disceptatione actum est penes Sacrorum Rituum Congregationem, nempe in Antepraeparatorio Coetu apud cl. me. Cardinalem Aloisium Bilio, eidem Sacrae Congregationi Praefectum, pridie Nonas Septembris anni MDCCCLXXVII: deinde in Praeparatorio ad Vaticanas Aedes Idibus Aprilis anno MDCCCLXXXVI: ac demum in Generalibus Comitiis coram Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII in eodem Palatio Apostolico Vaticano coadunatis IV Idus Martii vertentis anni MDCCCLXXXIX. In quibus per R̃mum Cardinalem Lucidum Mariam Parocchi, suffectum Cardinali Bilio e vivis sublato, in Causae Relatorem, proposito Dubio: *An, et de quibus miraculis constet in casu et ad effectum de quo agitur?* Beatissimus Pater tum R̃morum Patrum Cardinalium tum Consultorum suffragiis attente exceptis, priusquam suprema Auctoritate Sua quidquam decerneret, monuit adstantes effusis precibus Deum exorandum ut Sancti Spiritus illustrationem in re tanti momenti largiri dignaretur.

Hac vero die solemni, qua Redemptor noster *ascendens in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus,* Eucharistico Sacrificio prius oblato, in Pontificiae Vaticanae Aedis solio assidens, ad se arcessivit R̃mos Cardinales Carolum Laurenzi Sacrae Rituum Congregationi Praefectum, et Lucidum Mariam Parocchi Causae Relatorem, una cum R. P. Augustino

Caprara S. Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, iisque adstantibus rite pronunciavit: " Constare de duobus miraculis, „ Venerabili Ioanne Iuvenale Ancina interveniente, a Deo pa- „ tratis ; „ scilicet de primo : " Instantaneae perfectaeque sana- „ tionis Dñae Catharinae Centenaria diuturna pleuritide exsu- „ dativa, gravissimis stipata symptomatibus : „ et de altero : " Instantaneae perfectaeque sanationis Alexandri Vacca a diu- „ turna et gravissima fistula inter sextam et septimam sinistri „ lateris costam „.

Huiusmodi decretum evulgari, et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit, III Kalendas Iunias anno MDCCCLXXXIX.

CAROLUS Card. LAURENZI, *S. R. C. Praefectus.*

L. ✠ S.

VINCENTIUS NUSSI, *S. R. C. Secretarius.*

DECRETUM

SALUTIARUM

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVI DEI

IOANNIS IUVENALIS ANCINA

EX PRIMIS S. PHILIPPI NERII DISCIPULIS

AC POSTEA EPISCOPI SALUTIENSIS

SUPER DUBIO

An, stante virtutum et duorum miraculorum approbatione, tuto procedi possit ad Venerabilis Servi Dei solemnem Beatificationem?

Venerabilis Ioannes Iuvenalis Ancina, eximius Philippi Nerii Sodalis, ac dein praeclarus Salutiarum Ecclesiae Antistes, Christi vestigiis impigre sequendis totum se devovit, et in Apostolico ministerio vere *lux mundi* et *sal terrae* Dei zelum usque in extremam diem mirifice zelavit. Ipsius fama virtutum, quae, dum viveret, *quasi balsamum aromatizans* insignibus quoque sanctitate Viris *odorem dederunt*, in dies post obitum crebrescente, de eiusdem Causa pertractari coepit penes Sacrorum Rituum Congregationem: et singulis probationibus ex Apostolicis Ordinariisque Processibus desumptis quater expensis, sa. me. Pius IX Pontifex Maximus Ven. Servi Dei virtutes heroicum attigisse culmen rite decrevit IV Kalendas Februarias anno MDCCCLXX.

Deinde per aliud anni nuper elapsi Decretum III Kalendas Iunias editum Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII de binis miraculis, intercessione Ven. Ioannis Iuvenalis a Deo patratis, suprema auctoritate Sua constare declaravit.

Dubium vero quod supererat, de solemnibus beatorum caelitum honoribus eidem Venerabili in Ecclesia tuto decernendis, quum a Rm̃o Cardinali Lucido Maria Parocchi Episcopo Albanensi, Causae Relatore, propositum fuerit XIII Kalendas Decembris anno superiore in Generalibus Sacrorum Rituum Congregationis Comitiis ad Vaticanas Aedes habitis coram Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII; tum Rm̃i Cardinales, tum Patres Consultores affirmativum suffragium

protulerunt. Attamen Beatissimus Pater in re tanti momenti supremam sententiam suam censuit differre, maiorem luminis gratiam ad hoc interim quaesiturus.

Hac itaque die Dominica infra Octavam Epiphaniae Domini, Sacro peracto in Vaticani palatii Sacello, aulam adiens nobiliorem, coram Rm̃is Cardinalibus Caietano Aloisi-Masella Sacrae Rituum Congregationi Praefecto et Lucido Maria Parocchi Causae Relatore, nec non R. P. Augustino Caprara S. Fidei Promotore et me infrascripto Secretario, decrevit: *Tuto procedi posse ad solemnem Venerabilis Servi Dei Ioannis Iuvenalis Ancina Beatificationem.*

Atque hoc Decretum publici iuris fieri et in Acta Sacrae Rituum Congregationis referri, Litterasque Apostolicas in forma Brevis de Beatificatione quandocumque celebranda expediri mandavit pridie Idus Ianuarii anni MDCCCXC.

C. Card. ALOISI MASELLA, *S. R. C. Praefectus.*

VINCENTIUS NUSSI, *S. R. C. Secretarius.*

INDICE

LIBRO SECONDO

NEL QUALE SI CONTENGONO LE AZIONI DI GIOVENALE
FATTO VESCOVO DI SALUZZO, FINO ALLA SUA FELICE MORTE

LIBRO TERZO

DOVE SI TRATTA DELLE VIRTÙ DI GIOVENALE

LIBRO QUARTO

NEL QUALE SI TRATTA DELLE GRAZIE GRATIS DATE

APPENDICE

NIHIL OBSTAT

Gustavus adv. Persiani S. R. C. Assessor
et S. Fidei Subpromotor.

REIMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A.
Magister.

REIMPRIMATUR

Julius Lenti Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.